Focus
SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE
STORIA
N°140
GIUGNO

MENSILE – Austria, Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna € 8 – MC, Côte d'Azur € 8,10 – Germania € 11,50 – Svizzera CHF 10,80 – Svizzera Canton Ticino CHF 10,40 – USA $ 11,50

DA GIORDANO BRUNO A LUIGI XVI, DA AL CAPONE AD ADOLF EICHMANN...

I PROCESSI CHE HANNO SCRITTO LA STORIA

18 MAGGIO 2018 - MENSILE
€ 4,90 IN ITALIA

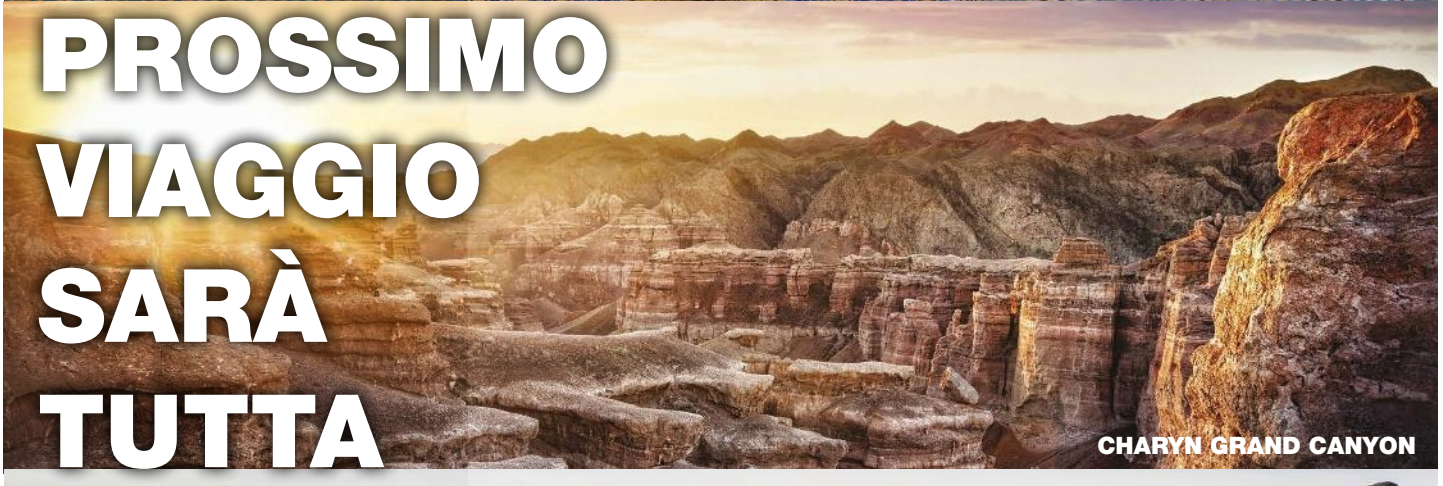
9 771824 906007 80140

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona

ROMA ETRUSCA
QUANDO TARQUINIO PRISCO RESE L'URBE UNA GRANDE CAPITALE

ARGENTINA '78
GOL E REPRESSIONE: I MONDIALI DELLA VERGOGNA

NAPOLEONE
DALL'ELBA A WATERLOO, COSÌ BONAPARTE SI GIOCÒ L'ULTIMA CHANCE



ALLA SCOPERTA DI LUOGHI AFFASCINANTI, TRADIZIONI DI POPOLI LONTANI E PATRIMONI CULTURALI

Scopri un nuovo modo di esplorare il mondo con i **viaggi studiati in esclusiva** per i lettori di Focus Storia e realizzati in collaborazione con **I viaggi di Maurizio Levi,** tour operator specializzato in itinerari ad alto contenuto culturale, storico e antropologico. Preparati a partire con Focus Storia per un'esperienza unica alla scoperta del Kazakhstan.

Kazakhstan

Partenza: 10 luglio Durata: 13 giorni
Prezzo: a partire da 2.760 euro per persona
Per ulteriori informazioni vai su:
www.viaggilevi.com/focus-storia-kazakhstan
Contatti e prenotazioni: info@viaggilevi.com
tel. +39 02.34934528

I VIAGGI DI
Focus STORIA

PRENOTA SUBITO:
CI SONO 15 POSTI DISPONIBILI!

Focus STORIA
140
Giugno 2018
focusstoria.it

CI TROVI ANCHE SU:

In copertina: Luigi XVI, Al Capone e un gerarca nazista.

Tutti ci ricordiamo Mani Pulite, e sappiamo quanto l'inchiesta milanese ha cambiato l'Italia, anche se certamente in modo controverso, anzi "devastante", come spiega bene in questo numero la storica Simona Colarizi. Ma, proprio perché è così vivo il ricordo dell'inchiesta milanese, dovrà ancora passare del tempo prima che la nebbia della cronaca si diradi per lasciare il posto alla luce, sia pure relativa, della Storia. È certo invece che, nel corso dei millenni, ai grandi processi è sempre stato dato il compito di chiudere delle epoche e riaprirne altre, e poco importa, come vedremo, se le sentenze spesso non hanno ricostruito gli eventi né reso giustizia alle persone coinvolte. I processi, giusti o ingiusti, equanimi o strumentali, anche quando non hanno svelato la verità, per la sola ragione di essere stati celebrati hanno cambiato la Storia. Sono diventati essi stessi "fatti storici". E come tali ve li presentiamo in questo numero.

Jacopo Loredan
direttore

RUBRICHE

4 FLASHBACK
6 LA PAGINA DEI LETTORI
8 NOVITÀ & SCOPERTE
11 STORIE D'AUTORE
12 MICROSTORIA
76 COLD CASE
78 DOMANDE & RISPOSTE
112 AGENDA

L'EMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Parigi, 1723. Il parlamento francese dell'Ancien régime: fungeva anche da Corte d'appello e di Cassazione.

QUANDO LA STORIA SI FA IN TRIBUNALE

32 **Giustizia o politica?**
Uno storico ci spiega il delicato rapporto fra potere e tribunali.

34 **Morte a Gesù**
Il processo che cambiò per sempre la Storia è ancora pieno di misteri.

38 **Fermate la straniera**
Quando, 2.500 anni fa, gli Ateniesi accusarono Aspasia, volevano colpire Pericle, il suo amante.

42 **Scipioni sotto accusa**
Due fratelli, abili condottieri e raffinati politici, rovinati dalle persecuzioni giudiziarie.

46 **Sfida fatale**
Nel 1600, moriva sul rogo Giordano Bruno, il frate-filosofo simbolo della libertà di pensiero.

50 **Sangue reale**
Nel 1793, in Francia, l'esecuzione di Luigi XVI "battezzava" la repubblica.

54 **L'affare Dreyfus**
Menzogne, antisemitismo e ragion di Stato: come la Francia di fine '800 condannò un innocente.

60 **Caccia al traditore**
Negli Anni '30, in Urss, Stalin aprì la stagione delle Grandi purghe.

62 **Tsunami a Milano**
I fatti, i protagonisti e le conseguenze di Mani Pulite.

66 **Sentenze storiche**
Nei secoli tribunali e giudici, laici e religiosi, si sono pronunciati su ogni genere di reato.

IN PIÙ...

14 MEDIOEVO
Il *business plan* delle crociate
Come ci si organizzava per conquistare la Terrasanta.

20 NOVECENTO
I Mondiali della vergogna
Le violenze del regime durante Argentina '78.

24 PERSONAGGI
Nadar
Nell'800, il primo fotografo dei divi.

80 ANTICHITÀ
La Roma etrusca
La scalata dell'Urbe iniziò con gli Etruschi.

86 RINASCIMENTO
Cinque monache in fuga
Lo scandaloso amore di Filippo Lippi.

90 ANTICHITÀ
Ad alta quota
Come le Alpi hanno segnato la Storia.

94 ARTE
Gli amici di Van Dyck
I quadri del grande artista di Anversa.

100 FICTION
Vikings
Leggende e verità storiche della serie tv.

102 GRANDI TEMI
Dall'Elba a Sant'Elena
Le ultime carte di Napoleone per riprendersi l'Europa.

108 STORIE D'ITALIA
Una spia nel Topkapi
Ottaviano Bon nel serraglio del sultano.

LONDRA

1930

Evviva, volo!

1° agosto 1930. Uno stuntman "decolla" da una rampa di lancio ad Alexandra Palace, un edificio vittoriano situato ad Alexandra Park (su una collina della capitale britannica), costruito nel 1873 come luogo di svago e intrattenimento. Il mezzo con il quale lo stuntman si libra nell'aria è poco più di un giocattolo con le rotelle!

GETTY IMAGES

LA PAGINA DEI LETTORI

Inviateci opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti oltre a una selezione dei commenti alla nostra pagina Facebook. (www.facebook.com/FocusStoria). Scrivete a Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano o all'e-mail redazione@focusstoria.it

La lunga marcia di Radetzky

Con riferimento all'articolo sul feldmaresciallo Radetzky (*Focus Storia* n° 138) vorrei aggiungere un curioso accenno alla sua citata esperienza militare fatta contro le armate napoleoniche, in particolare a Marengo, memoria storica di noi alessandrini. È noto che la famosa "battaglia", nello stesso 14 maggio 1800, ebbe storicamente due fasi: la prima cessò alle ore 15 con i francesi in rotta; a seguire, la seconda vide l'entrata in campo del generale Desaix, e finì con gli austriaci sconfitti e la resa del 71enne comandante dell'armata austriaca in Italia barone von Melas.
Vinta la prima fase, lasciando che altri suoi comandanti inseguissero i fuggitivi, il Melas si premurò di comunicare a Vienna l'avvenuta "vittoria" spedendo alla capitale un dispaccio a mezzo di un fidato corriere: il 34enne tenente colonnello aiutante generale di campo Radetzky!
Si può dire: l'Italia nel suo destino?

Pietro Bernardotti, Alessandria

Impara l'arte...

Credo che la storia dell'arte svolga un compito abbastanza arduo, arrivando a determinare ed essere determinata dagli avvenimenti storici (basti citare *Guernica* di Pablo Picasso). Ritengo pertanto sia opportuno citare dettagliatamente almeno l'autore e la collocazione temporale nelle didascalie dei quadri che vengono utilizzati come sfondo agli articoli, senza scrivere in maniera sbrigativa "in un quadro dell'800".
Trovo che sia una forma di rispetto nei confronti degli artisti e del periodo storico all'interno del quale operarono.

Jessica Pellizzari, Castelgomberto (Vi)

FS *Grazie per il suggerimento, purtroppo non sempre riusciamo a inserire il nome dell'artista per motivi di spazio. In genere cerchiamo di farlo per le opere d'arte più note.*

Che fine ha fatto la Grecia?

Leggendo l'articolo "L'Impero dei turchi" (*Focus Storia* n° 127) (...) ritengo che vi siate avvalsi di ricercatori, storici, studiosi del settore che vi hanno fornito un quadro storico che va dall'inizio dell'impero fino alla sua caduta: narrate dei Balcani, dell'espansione e della ferocia dei combattimenti, della reazione europea e giustamente accennate anche al genocidio degli Armeni, ma non ritrovo alcun riferimento a quello che hanno vissuto i greci, che per 400 anni subirono il dominio turco e si liberarono da soli (pochi furono gli aiuti) nel 1821 con una rivoluzione, ancor oggi festeggiata ogni 25 marzo (...).
Nulla si dice delle Suliotises, in greco *souliòtisses* (donne di Souli che pur di non farsi prendere dai turchi, si gettarono assieme ai loro bimbi giù per una rupe, ballando il famoso ballo del Zalogou), e silenzio totale sul genocidio delle popolazioni del Ponto (...).

Anna Maria Luccarini

FS *Ringraziando per la giusta osservazione, ci ripromettiamo di pubblicare in futuro un articolo di approfondimento sul ruolo della Grecia in questo periodo storico.*

Ancora sulle monete antiche

Volevo rispondere alla signora Anna Bembo che su *Focus Storia* n° 139 chiedeva informazioni su due monete. Premetto che per avere un'identificazione certa si dovrebbe conoscere peso e diametro di ciascuna moneta. In ogni caso, la prima (in alto a sinistra) dovrebbe essere un quattrino battuto nella città di Bologna tra '600 e '700. Sul dritto della moneta dovrebbe esserci la scritta *bononia docet*. Per quanto riguarda la seconda moneta, si tratta di un quattrino coniato a Roma sotto Clemente VIII, tra il 1592 al 1605, da una parte reca lo stemma del pontefice e dall'altra la Porta Santa. Le due monete sono state coniate nell'area di influenza dello Stato Pontificio, di cui anche Bologna faceva parte.

Il terrificante uomo-belva

Nella mentalità medievale l'uomo che viveva inselvatichito nelle boscaglie, soggetto solo alle regole della macchia, diveniva una sorta di "uomo-lupo", dunque un non-uomo, o quantomeno l'antitesi del buon cittadino. Questa figura non del tutto umana, estranea alla comunità e abituata a sopravvivere nella natura selvaggia e inospitale, era protagonista di racconti leggendari che variavano da luogo a luogo. Un esempio è quello del cosiddetto "uomo selvatico", che la tradizione popolare voleva vivesse del tutto solitario nei boschi di alta montagna. Nelle narrazioni giunte fino a noi è in genere ricoperto di pelo così folto, tra barba e capelli incolti, da rendere superfluo l'uso di abiti. È dotato di forza, robustezza e fiuto eccezionali, per inseguire la preda, e ovviamente non si lava. Per questo era una figura terrificante, esaltata dalla pelle di caprone con cui si ammantava nelle sue raffigurazioni.

Altre vite ai margini

Ho trovato molto interessante l'articolo "Vite ai margini" (*Focus Storia* n° 137) sui reietti del Medioevo .

Al vostro articolo volevo aggiungere che, oltre a quelli di cui avete parlato, c'erano anche altri "gruppi" fortemente discriminati in quel periodo storico: gli omosessuali e i Rom.

I primi erano accusati di sodomia e di sovversione dell'ordine divino: per il loro orientamento sessuale venivano condannati a morte con metodi violenti di cui si ritrova traccia ancora oggi negli insulti omofobi diffusi nella nostra società, come "finocchio" perché dopo essere stati arsi al rogo si era soliti cospargere sulla pira rami di finocchio selvatico per evitare di ammorbare l'aria con l'odore di carne bruciata e al fine d'impedire che "l'infezione sodomita" impregnasse l'ambiente contagiando la gente "normale"; "culattone" e "busone" perché venivano impalati su una roccia appuntita; "ricchione" perché molti erano obbligati a portare un orecchino che con il suo peso deformasse l'orecchio sinistro allo scopo di essere identificati pubblicamente come "sodomiti".

I Rom, invece, essendo di pelle scura erano additati come egiziani e quindi musulmani da qui infatti la denominazione zingari o zigani; erano additati come diversi perché essendo per la maggior parte artisti di strada erano considerati senza vergogna e poiché possedevano molti animali come cani, capre, gatti, scimmie, orsi, pappagalli e cavalli erano accusati di vivere animalescamente, di essere barbari semi-pagani e di praticare la zoofilia; infine visto che leggevano la mano erano accusati di praticare la magia nera, negromanzia e incantesimi e quindi di essere demoniaci (...).

Raffaele Scirocco, Messina

A caccia di indizi...

Sono in possesso di questo vecchio anello raffigurante un sigillo o uno stemma con una stella che ha una croce al suo interno ed è sovrastata da una corona. Nonostante le mie ricerche non ho trovato nessuna informazione su questo gioiello. C'è qualcuno in grado di fornirmi qualche indizio sulle origini e sull'epoca di questo anello?

Bon Carlo Sante, Mareno di Piave (Tv)

Il diluvio universale e gli storici

Ho molto apprezzato l'articolo intitolato "All'inizio fu il diluvio" (*Focus Storia* n° 138) però volevo fare una precisazione sulla frase: "D'altronde c'è chi, tra gli storici, ha azzardato una data ufficiale della catastrofe: il 2348 a.C.".

Questa data non è stata azzardata da alcuno storico, ma dal vescovo anglicano James Ussher (1581-1656), che nel XVII secolo, attraverso calcoli arbitrari compiuti sul testo biblico, aveva fissato la data della creazione esattamente al mezzogiorno del 23 ottobre del 4004 a.C., cioè esattamente quattromila anni prima della nascita di Cristo, che egli riteneva avvenuta nel 4 a.C. (oggi si propende piuttosto per il 7-6 a.C.).

E siccome secondo la *Tanakh*, la Bibbia ebraica, vi sono esattamente 1.656 anni tra la creazione e il diluvio universale, Ussher arrivava a datare quest'ultimo al 2348 a.C. Tale data è ancor oggi riportata sulla Bibbia di re Giacomo, versione in lingua inglese utilizzata dalla Chiesa anglicana e da altre Chiese evangeliche. Niente a che vedere, dunque, tra il diluvio nel 2348 a.C. e il lavoro degli storici. Anzi, lo scienziato francese Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (1707-1788), capì per primo che la cronologia biblica non aveva niente a che fare con l'effettiva cronostratigrafia geologica del pianeta Terra proprio perché nel 2348 a.C., e in altre date del diluvio proposte da altre Chiese, erano sul trono le dinastie egizie, e quindi in quell'epoca non poteva esserci stato sulla Terra alcun diluvio.

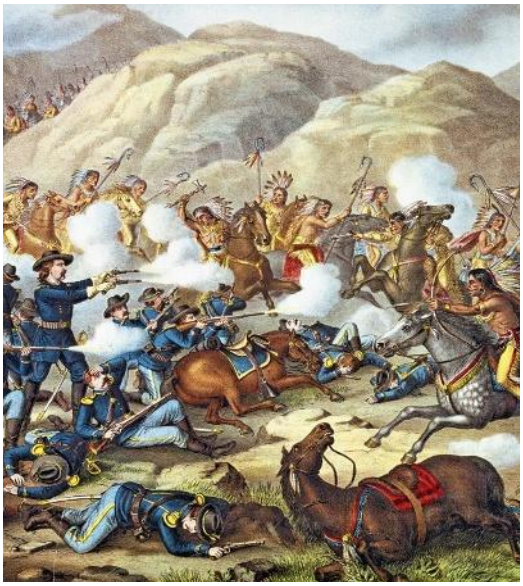
Franco Maria Boschetto

I NOSTRI ERRORI

Focus Storia 137, a pag. 86, è stata segnalata come Venere di Hohle Fels una statuina che in realtà è la Venere di Willendorf.

Focus Storia 139, a pag. 22, nell'articolo "Nemica mia" abbiamo scritto che Francesco II Gonzaga era duca di Mantova, invece era marchese.

A cura di Anita Rubini



GETTY IMAGES (2)

La battaglia di Little Big Horn (1876): i soldati di Custer non si suicidarono in massa, come si disse all'epoca.

GUERRE INDIANE

Ma quali suicidi?

Non furono poi molti i soldati del colonnello George A. Custer che si suicidarono il 25 giugno 1876 nella battaglia di Little Big Horn contro gli indiani Sioux e Cheyenne. Furono i racconti dell'epoca a sostenere che molti militari, vedendosi inferiori di numero e circondati, si fossero sparati per evitare di cadere in mano nemica, temendo di essere torturati e uccisi.

Sopraffatti. Risultati diversi hanno dato recentemente le ricerche di una bioarcheologa dell'Università del Montana, Genevieve Mielke, che ha prima esaminato 30 resoconti dell'epoca e gli esiti della riesumazione di una parte dei caduti. In 14 delle fonti storiche, risalenti a nativi americani e a reggimenti che operavano nell'area, la studiosa ha rilevato la descrizione di casi di morte volontaria; dai dati sull'esame dei resti di 31 dei 268 caduti del 7° Cavalleggeri, effettuati in due occasioni diverse negli Anni '80 e '90, ha desunto però solo tre casi di uomini con una pallottola nel cranio. Gli altri 22 erano stati scalpati, smembrati o mutilati in vario modo. *(g. l.)*

SECONDA GUERRA MONDIALE

IL FUMO DELLA *TIRPITZ* CHE FERMÒ LA NATURA

Un disastro (quasi) totale
Germania, 1° aprile 1939. Il varo della più grande corazzata mai costruita in Europa, la *Tirpitz*. In alto, la notizia del suo affondamento in Norvegia, nel '44. La cortina fumogena difensiva fermò allora la crescita degli alberi.

FLASH OTTOCENTO

IL POETA IN CANTINA

I resti del poeta e filosofo inglese Samuel Taylor Coleridge, morto nel 1834, sono stati ritrovati in una cantina oggi inglobata nella cripta della chiesa di St Michael (Londra).

FLASH SETTECENTO

"BLU FARNESE" ALL'ASTA

Il diamante Farnese, un gioiello blu di oltre 6 carati estratto in India nel '700 e passato tra le mani di vari regnanti europei, va all'asta. Valore: oltre 3 milioni di euro.

FLASH MEDIOEVO

CAPITAN COLTELLO

Nel cimitero longobardo di Povegliano Veronese (Vr) sono riemersi i resti di un guerriero del VI-VIII secolo d.C.: ha una protesi a forma di coltello al posto del braccio destro.

La nube tossica, che nel 1944 tentò di proteggere dagli attacchi la corazzata tedesca, provocò un danno ecologico.

IPA/ALAMY

Daily Mail

TIRPITZ SUNK: FULL STORY

Capsized Off Tromso After 3 Hits by 12,000lb. Bombs

Cheapest Victory of the War

'HITLER WELL' —BERLIN

NAVY: 'WELL DONE, LANCASTERS!'

3 FORTS AT METZ FALL TO PATTON

West End Shop Revolt Against 4 pm 'Close'

Rank Invades New York

WELCOME

HARRODS

Della nebbia tossica artificiale che nascondeva la corazzata nazista *Tirpitz*, ormeggiata nei fiordi norvegesi, rimane ancora traccia nei boschi circostanti. Lo rileva uno studio di Claudia Hartl, che, all'Università Johannes Gutenberg di Magonza (Germania), si occupa di dendrocronologia, la scienza della datazione attraverso lo studio degli anelli di crescita degli alberi. Tutto era iniziato nel 1942, quando l'enorme corazzata tedesca, lunga 250 metri, si appostò nei fiordi settentrionali per attaccare le navi alleate che rifornivano l'Urss. Alla fine del 1944, però, la *Tirpitz* fu bombardata. Per difenderla, soldati con apposite tute protettive sparsero acido clorosolfonico, una sostanza corrosiva che formò un'enorme cortina fumogena. Non bastò e la corazzata fu affondata dagli inglesi.

Alberi stressati. Mentre prelevava campioni intorno al Kåfjord (Norvegia) – dov'era ancorata nel '44 la *Beast*, "la bestia", come la soprannominò Winston Churchill – la Hartl scoprì che nel 1945 molti pini non avevano prodotto anello, segno di grande stress. Secondo l'esperta, fu la nuvola di gas della *Tirpitz* a causare l'arresto parziale o totale della crescita fino al 1953; buona parte dei pini tornò, infatti, a crescere normalmente dopo 30 anni. •

Giuliana Lomazzi

IMPERO ROMANO

Pennuti superstar

Tra il I e il IV secolo d.C., nei Paesi nordici chi voleva dimostrare il proprio *status* doveva sfoggiare oche e galline. "Colpa" dei Romani, che le consideravano sacre alla dea Giunone, diventarono ambite anche presso gli scandinavi per i quali invece erano una rarità. I ricchi danesi modificarono addirittura i loro rituali di sepoltura, aggiungendo i volatili agli oggetti preziosi del corredo funerario. Intorno alla metà del II secolo, il principe sepolto in una delle tombe più fastose analizzate dai ricercatori dell'Università di Copenaghen, nel sito di Ellekilde presso Torslunde (Danimarca), aveva con sé un'oca, un maiale, una mucca, una pecora e un cane.

Migliori amici. **Le scoperte si devono agli archeologi danesi che hanno esaminato un centinaio di sepolture e che, per la prima volta, hanno collegato il prestigio al possesso di animali domestici, pennuti compresi. Dopo il 150 d.C. questi venivano sacrificati, in parte consumati nel banchetto funebre e infine seppelliti con il defunto, cerimoniale che al Nord non aveva precedenti.** ***(g. l.)***

Un'oca in un mosaico romano: possederla diventò uno status symbol, non solo a Roma.

IPA/ALAMY

FLASH RINASCIMENTO

I MALI DI FEDERICO

Secondo uno studio condotto sui resti del duca Federico da Montefeltro (1422-1482) dalla Università di Pisa, il grande mecenate e scaltro uomo politico soffriva di gotta.

FLASH SECONDA GUERRA MONDIALE

MUSICA DA LAGER

Un ricerca, durata 30 anni e condotta dallo studioso italiano Francesco Lotoro, ha restituito migliaia di sinfonie e persino opere composte nei campi di prigionia nazisti.

FLASH PERÙ PRECOLOMBIANO

CUORI IN MANO

In tombe precolombiane (di circa 1.500 anni fa) del Perù Settentrionale sono stati trovati i resti di 13 bambini a cui fu asportato il cuore. Sacrificati, forse, per evocare la pioggia.

IL PORTO DELLA NAPOLI GRECA

Ecco dove, 26 secoli fa, approdavano le navi, protette da uno stuolo di soldati.

Ci sono volute le ricerche sottomarine per ribaltare la storia del porto più antico di Napoli. Finora il porto greco conosciuto era quello davanti al Maschio Angioino, ma ora il team dell'archeologo subacqueo Filippo Avilia ha rintracciato strutture sommerse sul lungomare di Castel dell'Ovo, davanti all'isolotto di Megaride, che all'epoca era una penisola. Nel 1994, alcuni studiosi cechi avevano parlato di gallerie sommerse e, nel 2016, sono iniziate le immersioni.

Attracco sommerso. Sei metri sotto il mare sono stati trovati un canale di 36 metri, una strada in salita scavata nel banco di tufo, con tanto di impronte lasciate dal passaggio di carri, e quattro gallerie scavate nella crosta tufacea, due delle quali collegate da uno stretto camminamento forse di uso militare. Erano forse i segni di un insediamento militare costruito tra il VII e il VI secolo a.C. a protezione dell'approdo, dicono i ricercatori, convinti che si tratti della struttura portuale dell'antica colonia greca di Palepoli Parthenope. Una scoperta che potrebbe ridisegnare la mappa della città. •

Aldo Bacci

ANSA

Castel dell'Ovo e, sopra, le immagini subacquee con quelle che potrebbero essere le tracce del primo porto di Napoli.

GETTY IMAGES

ANGELA WEIGAND, UNIVERSITY MUSEUM OF BERGEN/UIB ©

MEDIOEVO

Anche i nostri avi baravano al gioco

Un curioso dado, progettato per vincere facile, è stato ritrovato lungo una strada medievale nella città di Vågsbunnen, nella regione di Bergen (Norvegia), dagli archeologi del Norwegian Institute for Cultural Heritage Research. Nell'area erano già stati portati alla luce una trentina di classici dadi di età medievale: tutti hanno un numero da 1 a 6 per ogni faccia. Il dado incriminato però è diverso. Chi lo ha realizzato, circa 600 anni fa (sopra), ha rimpiazzato i numeri 1 e 2 con un 4 e un 5, in modo da avere un 3, un 6, un doppio 4 e un doppio 5.

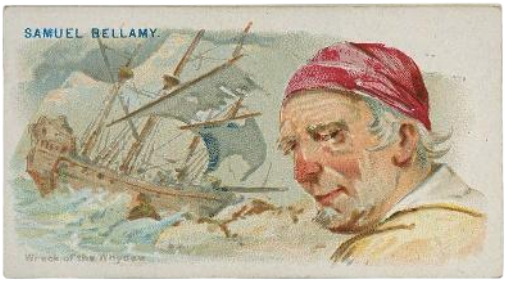
Oltre la fortuna. **«Sebbene le scommesse fossero vietate a Bergen dal 1276, ciò non impediva alle persone di giocare», spiega l'archeologa Ingrid Rekkavik. «Il gioco d'azzardo con i dadi era una questione di pura fortuna, e un dado come questo avrebbe potuto aiutare qualcuno a vincere». Non è chiaro, però, quale gioco fosse praticato con il dado truccato.** ***(s. z.)***

SETTECENTO

La ciurma finita nella fossa comune

Samuel Bellamy, "in arte" Black Sam, era un uomo temuto in tutti i mari, benché si racconti che fosse, a suo modo, un galantuomo. Probabilmente è stato il pirata che ha conquistato più tesori nella Storia, vantando almeno 53 successi negli assalti alle navi. Il suo ultimo bottino – più di quattro tonnellate e mezzo di oro e argento – finì però in fondo al mare, dato che il 26 aprile 1717 la sua nave *Whydah Gally* colò a picco per una tempesta al largo di Cape Cod, negli Stati Uniti (a destra, un francobollo commemorativo). Fu ritrovata con le sue ricchezze nel 1984 e ora, sulla costa del Massachusetts, è stata rinvenuta una fossa comune che potrebbe essere collegata a quel fatto.

È lui? La sepoltura, la più grande mai trovata negli Stati Uniti, contiene i corpi di un centinaio di persone. Per gli studiosi, apparterrebbero proprio a Sam Bellamy e al suo equipaggio, frettolosamente sepolti dopo il naufragio man mano che i corpi venivano portati a riva dalle onde. Per far luce sulla vicenda, è stato prelevato anche il Dna di un discendente maschio del pirata per confrontarlo con i resti che gli archeologi ritengono appartenere a Black Sam in persona. *(a. b.)*



RINASCIMENTO ALBERTO ANGELA

IL LAVORO PIÙ AMBITO

Per i signori del Rinascimento la corte era il luogo del riposo e dello svago. Ma anche dove fare sfoggio di ricchezza. E gli artisti, con le loro opere, esaltavano la grandezza della casata.

La vita di corte presso i signori del Rinascimento era talmente piena di svaghi e delizie che tutti avrebbero voluto entrare a farne parte. Soprattutto gli artisti, che guadagnavano dal loro mestiere solo quando trovavano un mecenate che li finanziasse. Ma anche i signori avevano un gran bisogno di architetti e pittori, che esaltassero con le loro opere la grandezza della casata, e di cantori e musicisti, che allietassero le loro giornate.

A grande richiesta. D'altro canto anche operai e artigiani erano richiestissimi. Servivano lavoratori che costruissero palazzi con enormi apparati decorativi, fontane, logge, giardini e poi ancora chiese e mausolei, strade e piazze... Oltre alle opere straordinarie, la manutenzione quotidiana non era da meno, soprattutto perché ogni cosa doveva sempre apparire splendida e in ordine. A chiunque fosse impiegato a corte era quindi richiesta una grandissima versatilità: i lavori da fare andavano dalle immense scenografie erette quando in città arrivava un ospite illustre ai cerchioni della carrozza da dorare prima di ogni viaggio; dalla produzione di oggetti di lusso di ogni genere (libri, monili, vestiti e così via...) ai piccoli interventi di ristrutturazione.

Gerarchia. I più richiesti erano suonatori e cantanti: la musica era il loro unico mestiere, avevano uno stipendio fisso alto e molti privilegi. Spesso diventavano estremamente potenti, fatto che poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio per i signori. Per esempio, tra il 1506 e il 1507, a Ferrara, prese vita una congiura per uccidere Alfonso I. Ebbene, uno dei principali cospiratori era il cantore Gian de Artiganova, membro di spicco della Cappella Ducale. Al secondo posto c'erano architetti, pittori e scultori, la cui fortuna dipendeva esclusivamente dalla volontà del signore. Alcuni riuscivano a diventare pittori di corte e garantirsi un'esistenza serena e agiata. Per altri, invece, la vita era molto più dura: Francesco del Cossa (che pure realizzò i meravigliosi affreschi di Palazzo Schifanoia) arrivò persino a scrivere a Borso d'Este, lamentandosi perché veniva trattato come "il più tristo garzone di Ferrara".

Per ultimi, scrittori e poeti.. Scendendo nella scala gerarchica, i più a rischio erano i letterati. Il loro mestiere non veniva considerato come un vero e proprio lavoro e quindi non c'era possibilità che venissero stipendiati per i loro scritti. Se erano fortunati, potevano ambire a un impiego nella cancelleria; se lo erano ancora di più, potevano diventare diplomatici o ambasciatori. Non era una questione di privilegi: la sorte incerta degli scrittori dipendeva proprio dalla loro arte. I duchi commissionavano un dipinto o la realizzazione di un palazzo o una statua... non certo un libro. Casomai succedeva il contrario: lo scrittore componeva la sua opera, la dedicava al signore e sperava di venirne in un qualche modo ricompensato. •

Alberto Angela

DEA / G. NIMATALLAH

BARBARA LEDDA

Cultore dell'arte

Alberto Angela, paleontologo e divulgatore scientifico. Più a sinistra, Lorenzo il Magnifico circondato dagli artisti in un quadro di Ottavio Vannini.

Viaggio nella Storia

Il brano pubblicato in questa pagina è tratto dal libro *Le magnifiche corti del Rinascimento*, in edicola dal 29 maggio. Il volume è la 20ª uscita della collana scritta da Alberto Angela *Viaggio nella Storia*, un'opera composta da 35 libri cartonati e illustrati. Ogni libro sarà in edicola settimanalmente e costerà 7,90 euro (rivista esclusa).
Le prossime tre uscite: *Principi, mercanti e guerrieri. L'Italia dei Comuni* (5 giugno); *Carlo Magno. L'impero, le battaglie, gli amori* (12 giugno); *Galileo e l'alba della scienza* (19 giugno).

IL MITO

La Chimera

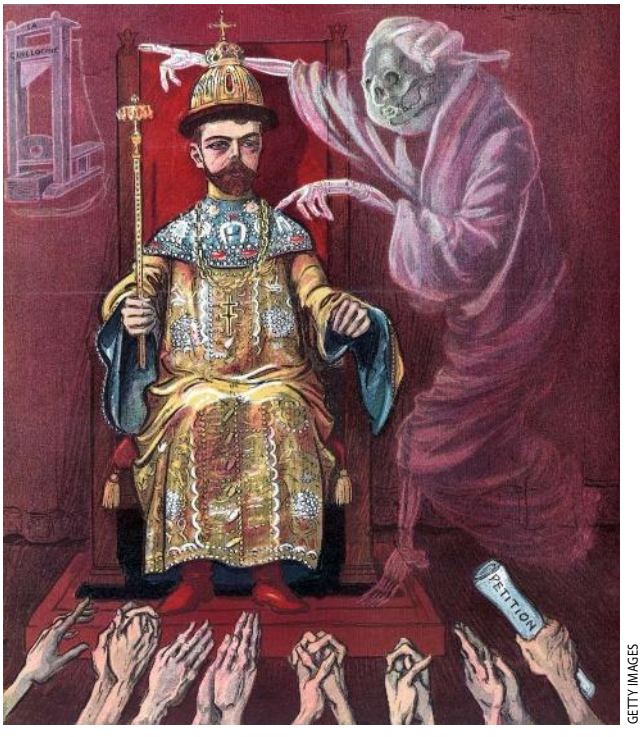
Era una creatura mostruosa dell'antichità, con testa di leone, corpo di capra (o una seconda testa di capra) e un serpente come coda (sotto, la Chimera di Arezzo, V secolo a.C.). Sputava fuoco e il morso della coda era velenoso. Era figlia di altri due mostri mitologici: Tifone (con cento teste di drago) ed Echidna (metà donna e metà serpente). Poiché la Chimera terrorizzava le coste della Licia, fu inviato a ucciderla Bellerofonte, figlio del dio Poseidone. Questi riuscì nell'impresa facendo fondere la punta della sua lancia nelle fauci infuocate della belva, che morì soffocata. Bellerofonte è considerato il primo "uccisore di drago", che fece da modello ai successivi (da San Giorgio ai cavalieri delle fiabe).
Simbolo. **La Chimera divenne il simbolo delle illusioni, delle fantasie azzardate ma anche dei pericoli in terra e in mare (in particolare eruzioni vulcaniche e terremoti).**

ALAMY/IPA

LA VIGNETTA

UNA VOCE DAL PASSATO

Già nel 1905, il *Puck*, giornale umoristico statunitense, non prevedeva per Nicola II un futuro roseo, ma piuttosto tinto di rosso, come il sangue e come la vicina Rivoluzione d'Ottobre (1917). Quando quest'illustrazione dell'artista australiano F. A. Nankivell venne pubblicata era l'8 febbraio 1905: appena due settimane prima lo zar si era macchiato di una terribile strage, passata alla Storia come "la domenica di sangue". In quel periodo la Russia stava per uscire, sconfitta, da una guerra contro il Giappone e la politica di Nicola II era sotto accusa.
Il 9 gennaio 1905 venne organizzata a San Pietroburgo una manifestazione per chiedere al sovrano un miglioramento delle condizioni lavorative, ma lo zar in risposta ordinò di prendere il corteo a fucilate e la giornata si trasformò in una carneficina.
Vedo rosso. Nella vignetta il fantasma di Luigi XVI indica a Nicola II una ghigliottina, ma lui sembra impassibile sia agli inquietanti ammonimenti del "collega" francese sia alle suppliche del popolo che, ai suoi piedi, sventola una petizione per la scarcerazione di Maksim Gor'kij, *"massimo scrittore proletario del mondo"*, secondo la rivista *Ogoniok*. Lo zar, infatti, lo aveva fatto arrestare e confinare in Crimea per le sue idee rivoluzionarie. La vignetta si rivelò profetica: nel febbraio 1917 a Pietrogrado scoppiò un'insurrezione che costrinse l'ultimo dei Romanov ad abdicare un mese dopo. Quindi fu arrestato e tenuto prigioniero in Siberia, dove rimase finché i bolscevichi, nel 1918, lo trasferirono a Ekaterinburg dove venne fucilato con tutta la sua famiglia.



GETTY IMAGES

PAROLE DIMENTICATE

ESORARE

Composto da ex (con valore intensivo) e orare, pregare, indica l'atto di supplicare, pregare vivamente.

IL NUMERO

40 °C

La temperatura registrata in Egitto il 21 luglio 1798 durante la battaglia tra l'esercito napoleonico e i mamelucchi.

CHI L'HA DETTO?

Totò

E io pago

Lo dice Totò nel film *47 morto che parla* (1950). L'attore interpreta un avaro, il barone Antonio Peletti, che si riferisce così al figlio Gastone (*"sempre per strada a consumare le scarpe"*).
Spreco. Oggi chi usa questa frase vuole sottolineare, in tono scherzoso, di essere colui che sostiene il costo di una situazione di cui altri usufruiscono. È simile all'espressione "Tanto paga Pantalone", usata per commentare uno spreco di soldi (soprattutto denaro pubblico).

L'OGGETTO MISTERIOSO

A che cosa serviva questo piccolo strumento realizzato in osso di stinco di cavallo? In genere era lungo 18 cm e la sua larghezza non superava i 2,5 cm.

È stata Eleonora Buffa di Vigevano a indovinare l'oggetto del numero scorso. Si tratta di un "cane da bottaio": una rudimentale leva usata dai bottai per allargare le doghe delle botti quando dovevano inserire i fondi nelle capruggini.

Aspettiamo le vostre risposte, indicando anche la località, a: Focus Storia, via Battistotti Sassi, 11/a – 20133 Milano oppure a redazione@focusstoria.it

10

TOP TEN

I PRIMI SEX SYMBOL DEL CINEMA

GETTY IMAGES

1 **RODOLFO VALENTINO** (1895-1926)
Nome d'arte di uno dei più grandi attori di inizio secolo: all'anagrafe aveva cinque nomi e tre cognomi (troppi per i cartelloni!).

2 **POLA NEGRI** (1897-1987)
Barbara Apolonia Chalupiec: una delle attrici più pagate a Hollywood. Ha conteso a Theda Bara il ruolo di vampira più sensuale del cinema.

3 **THEDA BARA** (1885-1955)
Theodosia Burr Goodman interpretò *La vampira* nel 1915; è stata la prima vera vamp del grande schermo.

4 **DOUGLAS FAIRBANKS** (1883-1939)
Julius Ullman (questo il suo vero nome) diventò famoso per le sue doti atletiche, esibite in film mitici come *Il segno di Zorro*.

GETTY IMAGES

5 **CLARA BOW** (1905-1965)
Attrice simbolo degli Anni ruggenti (1920-1930), interpretò ruoli di donne che sfidavano ogni forma di conformismo.

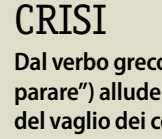
6 **ASTA NIELSEN** (1881-1972)
Nel film *Afgrunden* ("L'abisso") l'attrice danese interpretò una danza così sensuale che la scena venne tagliata in molti Paesi.

GETTY IMAGES

7 **CLARK GABLE** (1901-1960)
Interpretò Rhett Butler in *Via col vento* (1939). Secondo Doris Day il suo fascino stava nell'essere allo stesso tempo uomo e bambino.

8 **MAE WEST** (1893-1980)
Iniziò la carriera cinematografica a 38 anni, dimostrando che anche le donne mature potevano essere sex symbol, senza spogliarsi.

9 **RAMÓN NOVARRO** (1899-1968)
Juan Ramón Gil Samaniego, interprete di *Ben Hur* (1925) è considerato l'erede di Rodolfo Valentino dopo la morte prematura del divo.



10 **MARLENE DIETRICH** (1901-1992)
Sex symbol atipico, con il suo aspetto androgino e la voce roca, ha spesso giocato con l'ambiguità tra uomo e donna.

VOCABOLARIO

CRISI

GETTY IMAGES

Dal verbo greco *krìno* ("separare") allude al momento del vaglio dei cereali da parte dei contadini. Da qui la parola crisi è passata a indicare l'atto di valutare, per poi assumere un'accezione negativa indicando il peggioramento repentino di una situazione. Si riferiva probabilmente all'importanza (anche economica) che assumeva per gli agricoltori la capacità di eseguire una buona cernita del grano.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

All'inizio, il comizio
Il dipinto *Papa Urbano II sulla piazza di Clermont predica la Prima crociata* realizzato nel 1835 dal pittore veneziano Francesco Hayez. L'anno dopo questo evento, iniziava la conquista della Terrasanta (1096).

Il *business plan* delle CROCIATE

Dalla chiamata alle armi al reclutamento di uomini fino al trasporto di armi e bagagli. Ecco come ci si organizzava per conquistare la Terrasanta.

Tra il dire e il fare, dice il proverbio, c'è di mezzo il mare. Nel caso delle crociate, tra la retorica cristiana acchiappa-crociati e l'arrivo degli eserciti in Terrasanta, c'era invece un'organizzazione minuziosissima. Altro che cieco fanatismo religioso, le "guerre volute da Dio" furono pianificate senza lasciare spazio al caso: dai meticolosi bilanci di spesa alla ricerca dei finanziamenti, dalla messa a punto di una strategia e di un comando condiviso al reclutamento delle truppe, dall'organizzazione dei trasporti a quella dei vettovagliamenti.

«I comandanti delle crociate e i cavalieri erano uomini di affari, istruiti ▶

Macchina da guerra
Nel 1108, la presa di Beirut da parte di Baldovino I, re di Gerusalemme, "vista" nell'800. In basso, scene di preparazione alla guerra medievale nell'Arazzo di Bayeux, dedicato alla conquista normanna dell'Inghilterra che culminò nella battaglia di Hastings (1066): i primi crociati combatterono anche lì.

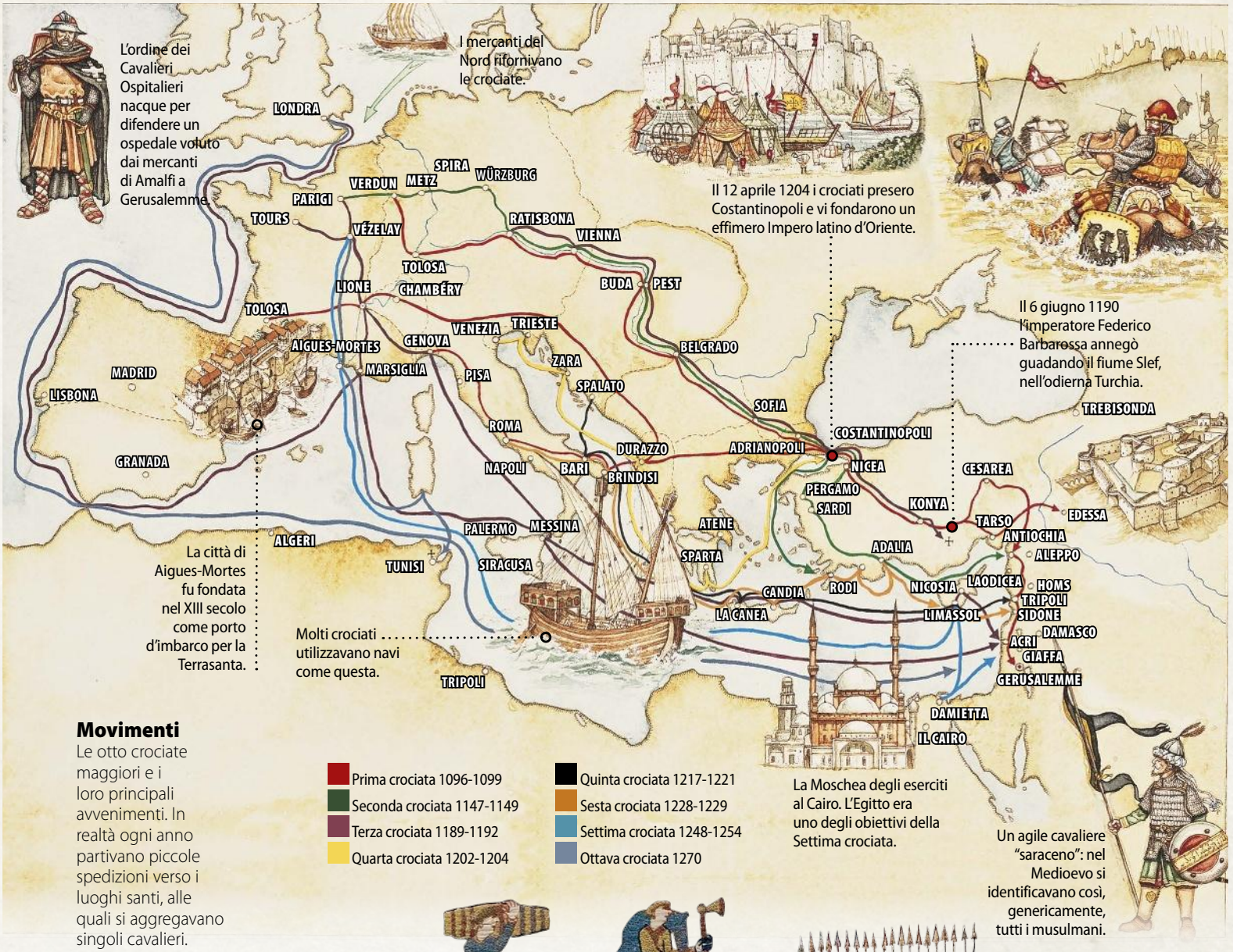
RMN/ALINARI

ALAMY/IPA

Per la logistica, nulla era lasciato al caso: bisognava far

o circondati da consiglieri con un buon grado di istruzione e doti matematiche negli affari, da persone di legge, di religione, di spettacolo e di armi», sostiene Christopher Tyerman, docente di Storia medievale all'Hertford College di Oxford, che sull'argomento ha scritto un libro, *Come organizzare una crociata* (Utet). Insomma: le guerre di religione si combattevano grazie alla ragione. La stessa che ogni volta ispirava ai pontefici le giuste motivazioni per mettere in moto l'enorme macchina bellica in difesa della cristianità.

ARMIAMOCI E PARTITE. Di solito il capo della Chiesa sceglieva un fatto contingente, spesso condito di atrocità, per colpire la pancia dei cattolici e unirli contro il comune nemico musulmano in una guerra a 4mila km di distanza da casa. Trovato il casus belli, c'era la fase due: la propaganda. Il metodo era quello utilizzato ancora oggi dai politici in periodo pre-elettorale: frenetici tour di predicazione, sostenuti da uomini di religione con una certa inclinazione alla teatralità, pagati per convincere chiunque avesse i mezzi (e, fino al



arrivare al di là del Mediterraneo armi, soldati, cibo...

XIII secolo, il permesso della moglie) a "prendere la croce" e combattere le guerre sante in cambio del perdono di ogni peccato.

Il predicatore Giovanni di Xanten esibiva le sue arti oratorie con gli occhi chiusi, come se fosse ispirato da un'estasi divina, mentre nel 1214, a Bedum (Paesi Bassi), Oliviero di Paderborn animò il suo sermone con la presunta apparizione del crocifisso in cielo, confermata con vero entusiasmo solo da una bambina di undici anni. Alcuni predicatori si vantavano di far cadere in trance le donne con le loro parole, altri dicevano di aver compiuto miracolose guarigioni e, nel caso del famoso monaco, teologo e futuro santo Bernardo di Chiaravalle, persino di aver resuscitato un morto.

IL RECLUTAMENTO. Ma era nei concili ecclesiastici aperti ai signori laici e nei convegni fra nobili che si gettavano le basi per la partenza: tra retoriche esortazioni alla guerra santa, negoziati politici e diplomazia, durante queste assemblee si reclutavano i monarchi e i grandi aristocratici, si confermavano gli impegni presi e si concordavano i dettagli finanziari. ▶

Per la crociata non partivano solo i soldati, ma anche artigiani, mercanti e medici: un villaggio itinerante

«Nel 1146, le assemblee tenutesi a Vézelay per Pasqua e a Speyer (Spira) per Natale non furono solo uno sfondo perfetto per la predicazione di Bernardo di Chiaravalle e per l'assunzione della croce da parte della nobiltà francese e tedesca, ma offrirono l'opportunità ai re Luigi VII di Francia e Corrado III di Svevia di affermare la loro leadership nella Seconda crociata», nota Tyerman.

Il reclutamento delle truppe veniva di conseguenza. I signori più potenti, che partivano con il loro numeroso seguito di parenti, amici e servitori, arruolavano con accordi di clientela o di servizio retribuito i signori più piccoli. A loro volta, in una complicata matrioska di obblighi, vincoli e legami feudali o familiari, costoro si avvalevano dell'aiuto di cavalieri, alcuni dei quali di classe e ricchezza sufficiente da avere stendardi propri e a loro volta un seguito di cavalieri di rango inferiore, mantenuto con la retribuzione ricevuta dai loro signori.

Come se non bastasse, al variegato nucleo di combattenti si aggiungevano mercanti, artigiani specializzati e professionisti di vario tipo, tra cui i medici e gli indispensabili *"maestri inventori di grandiose macchine da assedio"*, come la grande "Lanciapietre di Dio" e la "Cattiva vicina" usate sotto le mura di Acri durante la Terza crociata. Necessari a mandare avanti questa specie di villaggio itinerante, erano capaci anche di riciclarsi, all'occorrenza, in ruoli diversi: come fecero quei mozzi di stalla e quei cuochi che nel 1203, fuori Costantinopoli, difesero il campo crociato con trapunte, drappi da sella, vasi di rame, mazze e pestelli.

SCALA (2)

Oltre la battaglia I primi crociati, donne comprese, stroncati dalla sete fuori dalle mura di Gerusalemme in un particolare di un altro quadro ottocentesco di Francesco Hayez.

COME UN'ORCHESTRA. L'unione di tante persone di lingue e Paesi diversi e non sempre in buoni rapporti reciproci faceva dell'esercito crociato una sorta di orchestra con innumerevoli elementi. Come potevano suonare all'unisono? «La Prima crociata e le spedizioni successive del 1100-1101 dimostrarono come migliaia di decisioni individuali e di gruppo potevano combinarsi in un'impresa militare coerente», scrive Tyerman. «I canali di comunicazione erano estesi, strutturati sulle reti feudali e parentali, sulla stessa origine geografica e sui rapporti economici».

I comandanti si riunivano per concordare strategie militari comuni e le decisioni venivano prese in maniera collettiva: durante la Quarta crociata, nei momenti di pericolo, di emergenza o quando c'era del dissenso, il comando consultava le "comuni delle schiere" e teneva delle assemblee. Ma già nella precedente spedizione, nel maggio 1192, persino uno abituato a far sempre di testa propria come re Riccardo Cuor di Leone fu costretto a portare un secondo attacco a Gerusalemme, su insistenza delle comuni dell'esercito.

Quote rosa in campo

Mogli, dottoresse, combattenti: anche le donne partecipavano alla guerra santa, ma in modo più defilato degli uomini. A casa, in assenza dei mariti, dovevano occuparsi dei beni della famiglia, spesso rischiando aggressioni fisiche e legali. Alcune invece partivano con i loro uomini. Quelle di origini più umili facevano le lavandaie, le prostitute o le macinatrici di grano nei campi crociati. Ma non mancavano le dottoresse e le guerriere, appartenenti quasi sempre alla nobiltà.

Tuttofare. Troviamo esempi di queste categorie nella Settima crociata, a cui presero parte la *magistra* Hersende, medico del re di Francia Luigi IX, e la moglie del re, Margherita, che, ormai al termine della sua gravidanza, a Damietta (Egitto) tenne insieme una guarnigione cristiana, organizzando anche il riscatto per il marito catturato.

Eppure i musulmani non erano l'unico problema dei crociati. I soldati di Cristo avevano un nemico più forte e insidioso, che solo una buona organizzazione poteva sconfiggere: la fame.

TRUPPE DA SFAMARE. «Cibo e bevande determinavano il corso delle crociate. Lo spostamento di armate così grandi comportava seri problemi di approvvigionamento: se non si svolgevano trattative preventive riguardo all'accesso ai mercati, si rischiava di mettere a repentaglio la sopravvivenza di qualsiasi esercito in marcia per tragitti lunghi», spiega Tyerman.

Nel 1246, già due anni prima dell'arrivo dei soldati, gli agenti di Luigi IX erano attivi a Cipro per accumulare scorte di grano e di vino per la Settima crociata. Poco più di mezzo secolo prima, il previdente Riccardo Cuor di Leone, un po' come facciamo noi italiani quando andiamo all'estero con gli spaghetti, si portò da casa la pancetta, immaginando che il maiale sotto sale non sarebbe stato facilmente reperibile nelle regioni musulmane.

Ovviamente gli approvvigionamenti per la coalizione, così come gli stipendi dei cavalieri, il loro equipaggiamento e il trasporto degli eserciti in Terrasanta via mare o via terra, avevano un costo. Ed era spaventoso, anche considerando che il finanziamento di una crociata era un'impresa collettiva di comandanti, signori e singoli combattenti, basata sull'imposizione di tasse al popolo, sulla richiesta di prestiti e sulla vendita dei propri beni. *"Un re non dovrebbe essere soltanto devoto, ma anche libero dalla paura della povertà"*, aveva commentato caustico il cappellano del re di Francia Luigi VII, di fronte al fallimento economico della Seconda crociata.

Forse per non fare la stessa figura, capendo che i fondi della Corona non sarebbero bastati per la sua grande crociata, re Riccardo mise in vendita, come ricorda il suo segretario di corte, *"tutto quello che aveva: cariche, signorie, ducati, sceriffati, castelli, cittadine, terre, tutto"*. *"Sarei disposto a vendere anche Londra, se trovassi un compratore"*, pare avesse confessato, più o meno scherzosamente, agli amici. D'altra parte, come notò il teologo e predicatore Alain de Lille (1125-1202) in uno dei suoi sermoni a favore della crociata, Cristo aveva una particolare predilezione per i poveri: di spirito, non di beni materiali. •

Maria Leonarda Leone

SCALA

In nome di Dio
Bernardo di Chiaravalle invoca la Seconda crociata a Vézelay, nel 1146. Alle sue spalle, il re Luigi VII di Francia con la moglie Eleonora d'Aquitania. Sotto, Templari accampati nelle campagne di Gerusalemme.

Il vademecum del buon crociato

Le enormi coalizioni che si raccoglievano sotto gli stendardi della Croce non avevano legami unitari con i signori e neppure un sistema legale comune: in pratica erano prive di legge. Dalla Seconda crociata in poi vennero quindi stabiliti preventivamente dei regolamenti, che tutte le forze alleate dovevano rispettare: le prescrizioni riguardavano la disciplina, l'abbigliamento, la spartizione del bottino, il comportamento.

Punizioni. Durante la Terza crociata, Riccardo Cuor di Leone decise che i disertori di basso rango avrebbero perso un piede e i cavalieri la cintura (cioè il loro *status*). Gli assassini venivano bruciati vivi se erano nell'esercito, gettati a mare se si trovavano sulle navi. Persino le imprecazioni venivano multate e il gioco d'azzardo era proibito a marinai e soldati, pena, per i primi, un giro di chiglia, per i secondi tre giorni di frustate.

L.TARLAZZI

Nel 1978 in Argentina si svolsero i Mondiali di calcio. E mentre sui campi si giocava, il regime dittatoriale al potere continuava con la sua politica di violenze e repressione.

I MONDIALI DELLA VERGOGNA

GETTY IMAGES (2)

Stadio Monumental di Buenos Aires, 25 giugno di 40 anni fa: le nazionali di Argentina e Olanda giocano una partita importante, davanti a 80mila tifosi. È la finale dei Mondiali di Argentina ’78, quelli che successivamente saranno definiti i “Mondiali della vergogna”.

Da due anni, infatti, l’Argentina era sottoposta a una dittatura feroce: il 24 marzo 1976 un colpo di Stato aveva portato al potere i militari, rappresentati dal generale, e presidente, Jorge Rafael Videla. Durante il regime il Paese visse un lungo periodo (fino al 1983) di violenze e repressione (*v. riquadro nella pagine seguenti*). E nei mesi in cui si svolse il Campionato mondiale di calcio la dittatura non fu meno spietata.

Alcuni superstiti raccontarono in seguito che durante le partite venivano sospese le torture e i “voli della morte” (gli oppositori arrestati venivano buttati ancora vivi dagli aerei in volo sull’oceano), ma al fischio di fine gara tutto riprendeva come prima. Mentre gli occhi del mondo erano dunque puntati sui campi, la macchina della repressione continuava a lavorare: secondo le stime, nei 25 giorni di campionato (dall’1 al 25 giugno) vi furono 63 *desaparecidos* (“scomparsi” in spagnolo), ossia persone fermate per attività antigovernativa di cui non si ebbe più nessuna notizia. A poche centinaia di metri di distanza dallo stadio si trovava la Scuola di meccanica della

Campioni
Il trionfo dei giocatori argentini dopo la vittoria nella finale dei Mondiali giocati in casa, nel giugno del 1978, contro l’Olanda. Nell’altra pagina in alto, il logo dei Mondiali. Qui sotto, il generale Videla, al potere in Argentina dal ’76 all’81.

JORGE RAFAEL VIDELA

Alla stampa estera fu permesso di scrivere solo di calcio, evitando qualsiasi commento sulla società

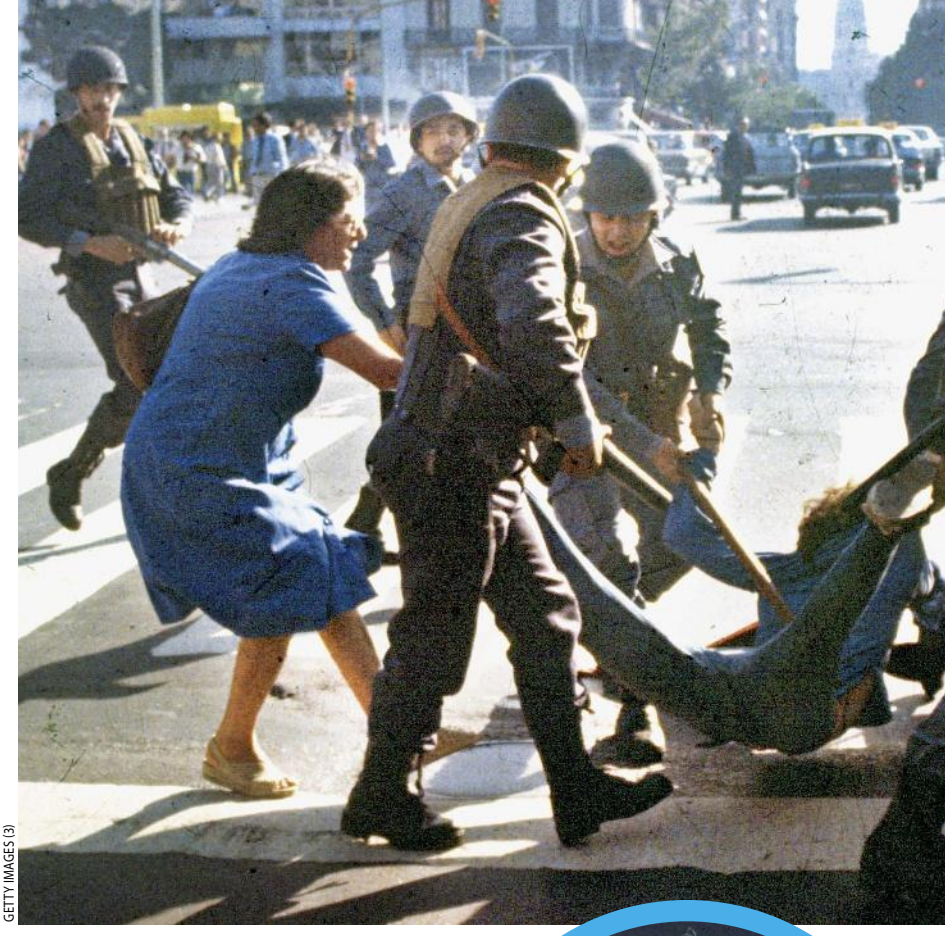
Marina (Esma), nella quale furono rinchiuse durante il regime 5mila persone (di cui solo 500 uscirono vive), definita "l'Auschwitz argentino" dallo scrittore Eduardo Galeano nel libro *Splendori e miserie del gioco del calcio*.

Tutto questo mentre il regime usava il gioco del calcio (popolarissimo in Argentina) come straordinario, quanto inaspettato, strumento di consenso.

L'APPARENZA INGANNA. I Mondiali erano stati infatti assegnati all'Argentina anni prima, in base alla regola – in vigore allora – dell'alternanza tra continente europeo e continente americano. All'inizio Videla era contrario ai giochi nel Paese, ma ben presto si convinse che non vi era palcoscenico migliore per mostrare al popolo e al mondo intero il lato "buono" del suo governo. A questo scopo furono impiegati fiumi di denaro pubblico, senza curarsi della crisi economica che attanagliava il Paese sudamericano in quegli anni. Basti pensare che interi quartieri malfamati di Buenos Aires e di Rosario vennero abbattuti prima dell'inaugurazione del campionato. Per la manifestazione il governo argentino spese quattro volte di più di quello spagnolo per i successivi Mondiali del 1982.

Per impedire, inoltre, contatti tra dissidenti e stampa estera venne intensificata in quel mese la repressione, arrivando a circa 200 arresti al giorno. Ai giornalisti stranieri fu imposto di scrivere solo di calcio, evitando riferimenti alla società, all'economia e alla politica.

La stampa di casa invece aveva l'obbligo di descrivere una nazione tranquilla, ordinata e pacificata, grazie alla "pulizia" dei sovversivi, tacciati di essere antiargentini. Persino nelle telecronache veniva esaltato il regime: il giornalista José Maria Muñoz diceva spesso che gli argentini erano *derechos y humanos* ("giusti e umani"). L'unica forma di opposizione fu quella felpata, ma determinata, delle Madri di Plaza de Mayo, che ogni giovedì sera si trovavano davanti al palazzo del Presidente a Buenos Aires, per reclamare la verità sui loro figli scomparsi. Queste manifestazioni tuttavia furono ignorate dalla maggior parte dei mezzi di informazione internazionali, eccezion fatta solo per la televisione olandese, che mise in onda un servizio sui cortei proprio il giorno dell'inaugurazione dei giochi.



GETTY IMAGES (3)

CÉSAR LUIS MENOTTI

Violenze in strada
In alto, una donna si oppone all'arresto di un ragazzo per le strade di Buenos Aires durante la repressione del regime. Sopra, César Luis Menotti, l'allenatore della nazionale argentina.

CALCIO E POLITICA. Ma cosa ne pensava davvero il resto del mondo del governo argentino? Le federazioni sportive non presero mai posizione rispetto a quello che succedeva nel Paese ospite, e men che meno fu considerata da qualcuno la possibilità di non giocare quel torneo. Nessun giocatore inoltre, nonostante l'asfissiante presenza dei militari nei campi e nei ritiri, criticò mai il regime argentino o fece dichiarazioni sulle vittime della repressione, anzi, qualcuno come il capitano della nazionale tedesca, Berti Vogts, disse: *"L'Argentina è un Paese dove regna l'ordine. Io non ho visto nessun prigioniero politico"*. Altri si nascosero dietro al fatto che il calcio sarebbe dovuto rimanere estraneo alla politica. In un primo momento l'assenza del grande giocatore olandese, Johann Cruijff, fu interpretato come un gesto di protesta. Ma

CRONOLOGIA

'46 Il generale Juan Domingo Perón diventa presidente dell'Argentina e l'anno successivo, nel 1947, fonda un partito populista.

'55 Colpo di Stato militare contro Perón, dopo la morte della moglie Evita. Inizia il periodo delle dittature militari, con brevi intervalli di governo costituzionale.

'73 Perón si ricandida con il suo Partito giustizialista e vince le elezioni con quasi il 62% di preferenze. Muore l'anno successivo.

successivamente lo stesso Cruijff spiegò che non aveva partecipato a quel Mondiale per motivi di sicurezza: mesi prima aveva subìto un tentativo di rapimento a Barcellona, che lo aveva convinto a limitare gli spostamenti.

Per dare maggior lustro al regime era necessario tuttavia che l'Argentina vincesse la coppa, in modo anche da distrarre il popolo, con la vittoria e i festeggiamenti. Per questo motivo fu scelto un allenatore, politicamente distante dal regime, ma tecnicamente molto preparato, César Luis Menotti detto *El Flaco* ("il magro"), ritenuto l'unico in grado di far vincere ai biancoceleste il primo titolo della loro storia.

BROGLI IN CAMPO. La nazionale argentina, dopo un inizio poco convincente (perse anche contro l'Italia di Bearzot), arrivò in finale con l'aiuto di qualche arbitraggio favorevole, ma soprattutto grazie a una partita truccata. La gara era contro il Perù e si concluse con un 6 a 0 per gli argentini. Per effetto dei numerosi gol segnati nel match, i padroni di casa guadagnarono la finale a discapito del Brasile.

Le Madri di Plaza de Mayo chiedono la verità sui figli scomparsi.

Desaparecidos: spariti nel nulla

Il regime di terrore, inaugurato con il golpe militare del 1976, terminò nel 1983, lasciando dietro di sé un Paese distrutto e una lunga scia di morti e scomparsi. La violenta repressione degli oppositori (anche solo presunti), venne infatti messa in atto dai militari fuori da ogni controllo legale e con l'utilizzo di forze speciali. L'obiettivo del regime era l'eliminazione di qualsiasi dissidenza in ambito culturale, politico, sociale e sindacale. I sospettati che venivano arrestati, torturati e poi fatti sparire – da qui il nome di *desaparecidos* ("scomparsi") – erano in genere studenti, insegnanti, giornalisti e religiosi. Nei 7 anni di regime i *desaparecidos* furono 30mila, 15mila le persone fucilate, 10mila i sopravvissuti alle torture e 2 milioni gli esuli. *"La più grande e brutale tragedia della storia argentina"*, così fu definito il regime militare dalla Commissione Nazionale sulla scomparsa di persone, istituita da Raúl Alfonsín, eletto presidente nel 1983 dopo la fine del regime.

Regimi coalizzati. Quella argentina tuttavia non fu l'unica dittatura del continente. In quegli anni gran parte del Sud America era in mano a governi militari (Cile, Brasile, Perù, Uruguay e Paraguay). Queste dittature presero parte a quella che fu chiamata "operazione Condor", un coordinamento tra i servizi segreti dei vari Paesi, con il compito di reprimere ogni opposizione politica.

Anni dopo, l'inchiesta di Tim Pears, giornalista statunitense, provò che il regime aveva regalato un milione di tonnellate di grano al Perù per "ammorbidire" i suoi giocatori.

Il giorno della finale, poco prima di scendere in campo, l'allenatore Menotti chiese ai suoi uomini di giocare per alleviare il dolore del popolo e non per i generali seduti nella tribuna d'onore. L'Argentina sconfisse gli olandesi per 3 a 1 ai tempi supplementari, aggiudicandosi la Coppa del mondo e facendo esplodere la festa in tutto il Paese. Per i militari il trionfo consacrò il regime agli occhi del mondo e contribuì a rinsaldare il potere dei generali, potere che mantennero per altri 5 anni nel silenzio generale e nella più totale impunità. •

Riccardo Michelucci

SAPERNE DI PIÙ

I Mondiali della vergogna, Pablo Llonto (Alegre). L'autore seguì il campionato per il quotidiano *Clarín*.

Splendori e miserie del gioco del calcio, Eduardo Galeano (Sperling & Kupfer). Racconti e ricordi sul mondo del calcio.

'74 Isabel Martínez de Perón, detta Isabelita, ultima moglie di Perón, succede al marito defunto. Si aggrava la crisi economica.

'76 Golpe militare guidato dal generale Videla che impone la legge marziale. Inizia la violenta repressione di ogni forma di dissenso.

'81 Il presidente Videla viene deposto dal generale Roberto Viola, destituito a sua volta da un altro generale, Leopoldo Galtieri.

'82 L'Argentina invade le isole britanniche Falkland (in spagnolo Malvinas). La guerra è un disastro diplomatico per il Paese e Galtieri si dimette.

'83 Nel Paese torna la democrazia. Viene eletto presidente, Raúl Alfonsín, che apre un'inchiesta sulle atrocità dei regimi militari.

Mise davanti al suo obiettivo i personaggi più famosi del XIX secolo. Ma era anche un noto vignettista e adorava volare in mongolfiera.

NADAR
IL PRIMO FOTOGRAFO DEI DIVI

CORBIS VIA GETTY IMAGES

Idee in grande
Qui a destra, Felix Nadar su una mongolfiera: l'aerostatica era un'altra sua grande passione e ne approfittava per fotografare anche da grandi altezze. Sopra, il *Panthéon Nadar*: una litografia con le caricature dei 300 letterati francesi più famosi. Fu realizzato nel 1854 e diede grande celebrità al vulcanico fotografo e vignettista.

Nadar è "*un uomo da prendere o lasciare, e lo si prende*". Non aveva dubbi lo scrittore Jules Verne, padre della moderna fantascienza. Anche se, aggiungeva, tra il serio e il divertito, l'amico Charles Monselet "*vi gratterà la testa con un chiodo, vi strofinerà uno zolfanello sul cappotto, vi ficcherà un grissino nell'orecchio*". Ma chi era in realtà questo matto?

Nadar, all'anagrafe Gaspard-Félix Tournachon (nato a Parigi nel 1820), non fu solo il più famoso fotografo dell'Ottocento, ma anche un eccentrico pioniere, pronto a gettarsi a capofitto in imprese più grandi di lui. Felix respirava l'atmosfera esaltante del "*più grande dei secoli scientifici*", come scrisse nelle sue memorie, le cui grandi scoperte in medicina, nei trasporti e nelle comunicazioni sono alla base del nostro vivere moderno. Ma per lui la fotografia rimaneva *"la più straordinaria delle invenzioni"*. Nella sua lunga vita (morì a novant'anni, nel 1910) Felix espresse il suo talento anche come giornalista, scrittore, caricaturista e soprattutto come aeronauta, la sua seconda grande passione dopo la fotografia, in cui si distinse per coraggio e intraprendenza. Per questo Jules Verne si ispirò a Felix per l'aspetto e il carattere dell'audace eroe del suo libro *Dalla Terra alla Luna*, Michel Ardan, il cui cognome era l'anagramma di Nadar.

Felix era inconfondibile. Alto, gambe lunghe, capelli rossi che si muovevano come una criniera leonina e una fronte ampia dietro cui si nascondevano mille progetti da realizzare. Se ne andava in giro spavaldo, le mani in tasca e un mezzo sorriso sulle labbra, dando del tu a tutti, indistintamente. Del resto, a Parigi era conosciutissimo e la sua casa-studio era sempre aperta per gli amici, giorno e notte. Certo, non aveva un carattere facile, era ribelle a qualsiasi imposizione, "*libero come pochi, nel totale disprezzo delle ambizioni comuni*", e così "*maleducato da chiamare le cose col loro nome e le persone pure*", scrisse di sé. Ma anche, a detta di tutti, brillante, spiritoso, generoso, sempre pronto ad aiutare chi era in difficoltà. Come non mancò di fare anche nel 1880 con Monet e gli impressionisti, ospitando nel suo studio fotografico i loro quadri che nessun altro voleva e che non piacevano neanche a lui.

LA BOHÈME E I PRIMI ARTICOLI.

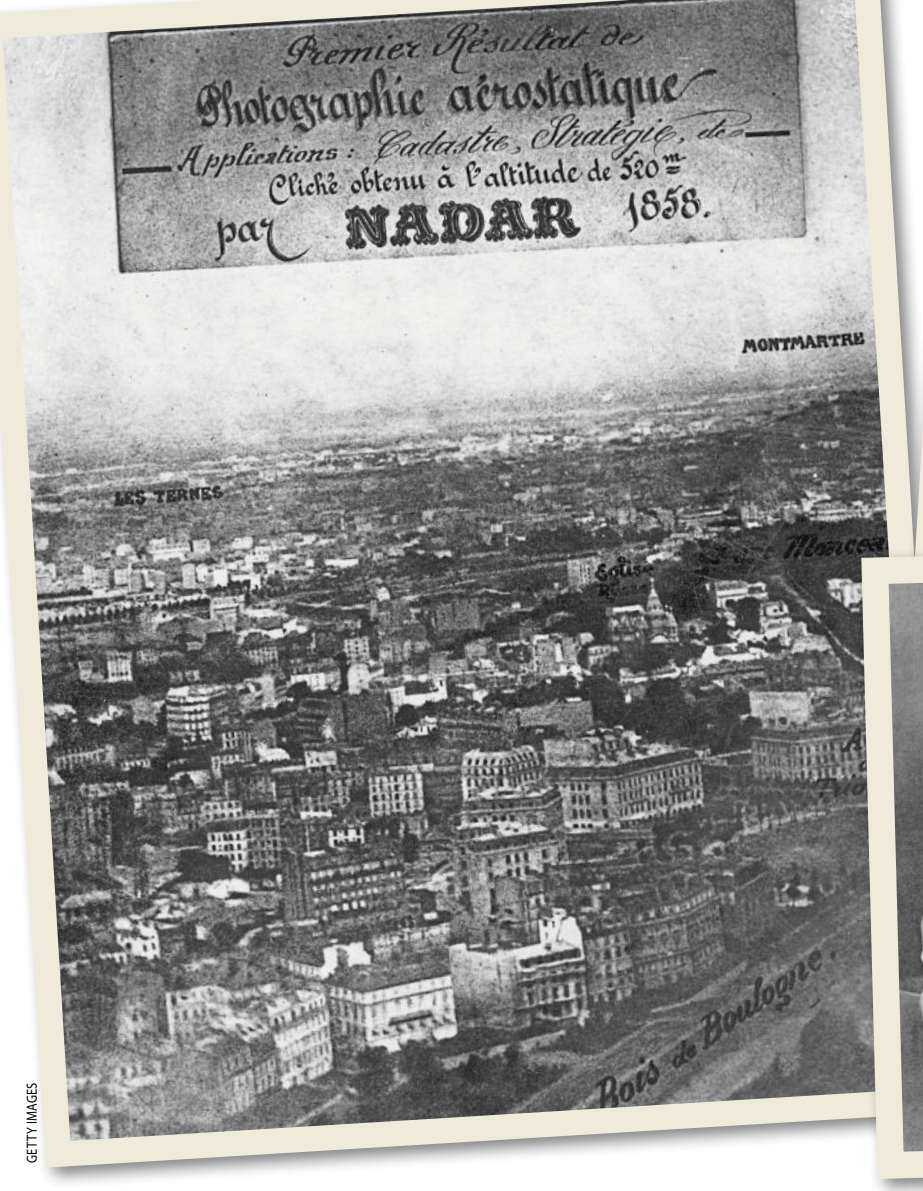
Gli inizi furono duri. A 17 anni si trovò senza soldi per la morte improvvisa di suo padre e fu costretto a interrompere gli studi di medicina. Per guadagnare qualcosa fece di tutto, senza andare troppo per il sottile: quando non c'era di meglio si dedicava anche a contrabbando e bracconaggio. Nel 1838 cominciò a scrivere i primi articoli di critica teatrale e, frequentando l'ambiente degli artisti, si infiammò con l'ardore dei diciott'anni per Jeanne Duval, un'attrice dal fascino esotico che sarà poi, per lunghi anni, croce e delizia di Charles Baudelaire (tra l'altro, suo grande amico).

Nadar si fece molti amici nella gioventù letteraria bohèmienne di Parigi, tra cui Gérard de Nerval, Théodore de Banville ed Henri Murger, l'autore di *Scene della vita di Bohème* a cui Puccini si ispirò per la sua opera. Si riunivano in una mansarda scalcinata dove, quando andava bene, mangiavano aringhe e patate, quando andava male rimanevano a bocca asciutta. Per aiutarsi reciprocamente fondarono l'associazione dei *Buveurs d'eau* (Bevitori d'acqua), chiamata così perché non potevano permettersi di meglio. Fu a quell'epoca che gli amici gli affibbiarono il

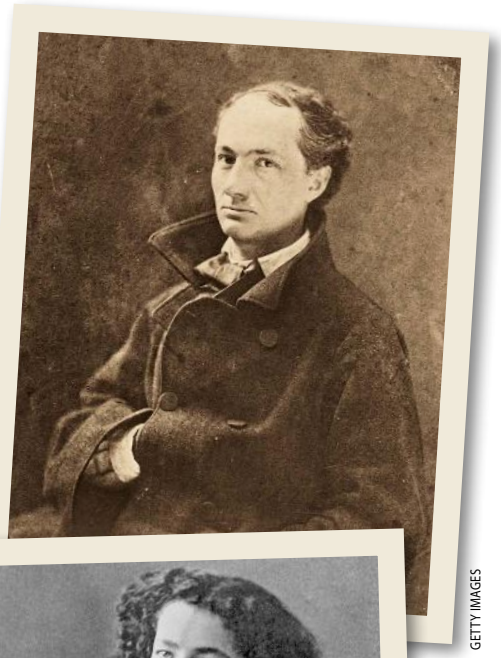
GETTY IMAGES

©SELVA/LEEMAGE (2)

Jules Verne, per il protagonista di *Dalla Terra alla Luna*, si ispirò a lui



GETTY IMAGES



GETTY IMAGES

ULLSTEIN BILD VIA GETTY IMAGES

GETTY IMAGES

curioso soprannome, Nadar, che divenne il suo marchio di fabbrica.

Nel 1842, a 22 anni, cominciò a vedere la fine del tunnel: ottenne delle collaborazioni come giornalista, disegnatore e caricaturista con alcune riviste di Parigi. E si rivelò particolarmente brillante. Ma la svolta fu nel 1854, quando Nadar ebbe l'idea che gli procurò la fama: il *Panthéon Nadar*. Si trattava di riunire in una grande litografia le caricature dei 300 letterati francesi più in vista del momento, tra cui Hugo, Balzac, Lamartine, Musset, George Sand e tanti altri. Un lavoro impegnativo che suscitò molta curiosità e gli aprì le porte di tutti i personaggi più in vista della città. A Parigi c'era una grande attesa, tutti ne parlavano e gli amici andavano nello studio di Nadar per sbirciare le caricature che si accumulavano.

Se prima del *Panthéon* era solo un disegnatore di discreto successo, dopo averlo realizzato Felix diventò un uomo celebre. Ma non ricco: vendette infatti solo 130 copie. Fu comunque l'inizio di una nuova vita, coronata nel 1854 dal matrimonio con Ernestine Lefèbvre, che gli darà un figlio, Paul, anche lui un futuro fotografo. Nadar aveva 34 anni, Ernestine 18, e l'amica George Sand la definì una santa, perché aiutò il marito a conservare l'equilibrio mentale quando lui rischiava di perderlo, nel successo come nelle sconfitte.

L'ARTE E LA LUCE. Sempre alla ricerca di nuove esperienze, Felix, senza tralasciare le altre sue attività, decise di dedicarsi alla fotografia: "*una scoperta meravigliosa*", scrisse, "*la cui pratica è alla portata dell'ultimo imbecille... La teoria fotografica si impara in un'ora... quello che non si impara ve lo dico io: è il sentimento della luce, è la valutazione artistica degli effetti prodotti da diverse fonti di luce*". Aprì uno studio fotografico in Rue Saint-Lazare e fu in questo locale che realizzò le sue fotografie o meglio, i ritratti fotografici più belli, spesso veri capolavori.

Ritrasse tutti i personaggi più celebri del suo tempo. Baudelaire, Sarah Bernhardt, George Sand, Doré, Gautier, Corot, Courbet, Delacroix e tanti altri. Felix, conversando amichevolmente, li faceva sentire a loro agio e poco alla volta (il processo fotografico durava delle ore) le persone ▶

Ritratti e paesaggi

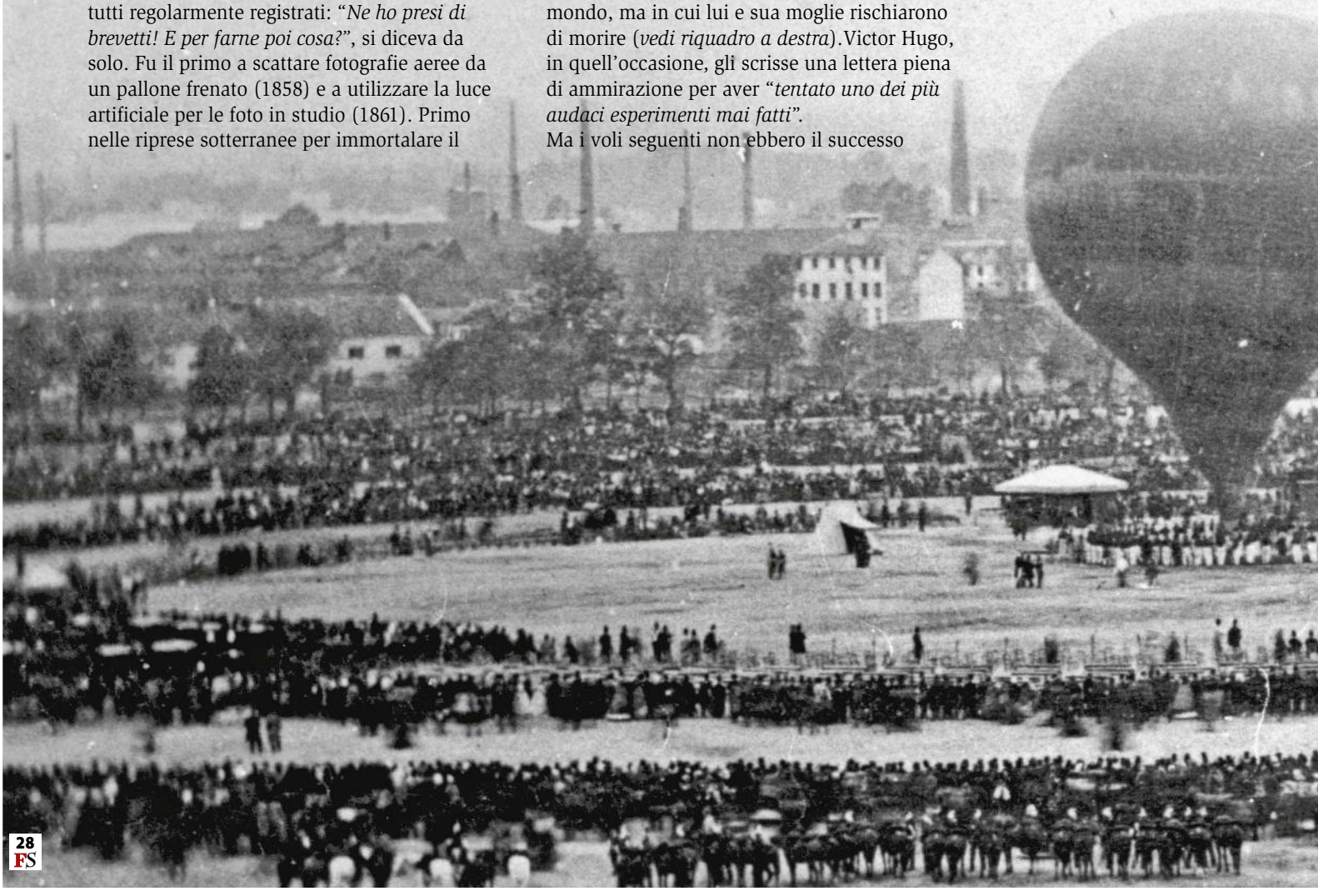
Sopra, a sinistra, il primo reportage aereo di Place de l'Etoile, fatto da Nadar a 520 m d'altezza, su un pallone ancorato a terra. Poi, i ritratti: Charles Baudelaire, Sarah Bernhardt, Gioacchino Rossini. Nell'altra pagina, il laboratorio fotografico di Nadar a Parigi (1860).

Il processo fotografico durava ore. Così, nell'attesa, Nadar conversava con i suoi modelli: questi si rilassavano e finivano col mostrare il loro vero volto nella foto

si rilassavano e abbassavano le difese, rivelando il loro vero volto. Le sue fotografie erano moderne, essenziali, con uno sfondo neutro, senza tendaggi e vasi di fiori come succedeva con gli altri fotografi.
La luce laterale che filtrava nell'ambiente contribuiva a creare un'atmosfera intensa, con morbidi passaggi di tono. Il periodo aureo di Nadar fu quello dal 1853 al 1860. Poi si trasferì in Boulevard des Capucines. Ma nel nuovo, lussuoso studio gli effetti magici della luce si dileguarono. La clientela era aumentata e il ritmo della stampa divenne quasi industriale, a scapito della qualità. Nadar, che odiava la routine, sentiva il bisogno di nuovi stimoli e delegò ad altri il lavoro. Nonostante tutto, quello fu il periodo più florido della sua vita.

UN PIONIERE. Felix collezionò un impressionante numero di record fotografici, tutti regolarmente registrati: "*Ne ho presi di brevetti! E per farne poi cosa?*", si diceva da solo. Fu il primo a scattare fotografie aeree da un pallone frenato (1858) e a utilizzare la luce artificiale per le foto in studio (1861). Primo nelle riprese sotterranee per immortalare il fascino delle catacombe e le mefitiche nuove fogne parigine (1865). Suo fu il primo servizio fotografico pubblicato su una rivista (*Le Journal illustré*, intervista al fisico centenario Chevreul, 1886). Sua la prima fotografia sottomarina (1896), scattata a 76 anni da una camera impermeabile, a Marsiglia. Infine fu anche il primo a organizzare un servizio postale aereo con la mongolfiera *Neptune* (1870).

AERONAUTA PER LA PATRIA. Nadar, sempre curioso di tutto, dedicò molto tempo (e il suo patrimonio) anche all'aeronautica, trascurando a un certo punto la fotografia.
La prima ascensione, su invito dell'aeronauta Louis Godard, fu nel 1857. Ci prese gusto e nel 1863 fece costruire *Le Géant* (Il gigante), il pallone aerostatico più grande del mondo (6.000 m^3), con cui volò due volte. Un'avventura che suscitò un grandissimo interesse in tutto il mondo, ma in cui lui e sua moglie rischiarono di morire (*vedi riquadro a destra*).Victor Hugo, in quell'occasione, gli scrisse una lettera piena di ammirazione per aver "*tentato uno dei più audaci esperimenti mai fatti*".
Ma i voli seguenti non ebbero il successo



In volo!
Sotto, Le Géant, il pallone più grande del mondo per l'epoca (6.000 metri cubi) fatto costruire da Felix Nadar. L'enorme mongolfiera è pronta per la seconda ascensione allo Champ de Mars di Parigi, il 18 ottobre 1863: l'eccentrico fotografo è al comando dell'equipaggio.

sperato e Nadar, rovinato, tornò alla fotografia. Nel 1870 ci riprovò ancora, quando i tedeschi assediarono Parigi. Felix, generoso come sempre, non esitò un minuto a dare il suo aiuto al Paese. In quattro mesi fece costruire 66 palloni militari, messi subito a disposizione del Governo, con la funzione di sorvegliare i movimenti del nemico, realizzare rilievi cartografici e assicurare le comunicazioni oltre le linee nemiche. E anche questa volta si indebitò fino al collo. Ma Nadar, che si cacciava in queste imprese sempre per una buona causa, non aveva difficoltà a trovare finanziatori pronti ad aiutarlo. Aveva ragione Jules Verne quando diceva che Felix era un *"Icaro con le ali di scorta"*, perché in qualche modo riusciva sempre a rimettersi in piedi. Nadar fino all'ultimo continuò a scrivere, ad appassionarsi alle grandi cause e a seguire con entusiasmo l'evoluzione dell'aeronautica.
Il 25 luglio 1909, l'aviatore Louis Blériot attraversò la Manica con un monoplano da Calais a Dover. Felix gli telegrafò entusiasta: "*Commossa riconoscenza per la gioia di cui il suo trionfo colma l'antidiluviano…, prima che i suoi ottantanove anni scendano sotto terra*". Dopo pochi mesi, il 20 marzo 1910, il grande Nadar chiuse gli occhi per sempre.

Silvia Büchi

IPA/ALAMY

Le Géant, la super mongolfiera

Il grandioso pallone aerostatico di Nadar, *Le Géant*, dodici volte più grande di quelli dell'epoca, era pronto per la sua seconda ascensione dallo Champ de Mars di Parigi, alla presenza di Napoleone III. Era il 18 ottobre 1863. La navicella a due piani conteneva un letto, un lavabo, una camera oscura e una pressa da stampa: non rimaneva molto spazio per i 9 coraggiosi aeronauti che erano saliti a bordo, tra cui la moglie di Felix, Ernestine Lefèbvre (nel tondo). All'ordine di Nadar, *Le Géant* cominciò l'ascesa. Il tempo era splendido e in 18 ore sorvolarono Belgio, Olanda e Germania.
Caduta libera. Poi il pallone cominciò a salire troppo rapidamente e Nadar fece dare un colpo di valvola per diminuire l'andatura. Che cosa poi sia successo non è chiaro. Sta di fatto che la discesa si trasformò in una caduta rovinosa. A terra, un vento violento trascinò in orizzontale la navicella per 16 km, andando a sbattere contro un albero, attraversando un torrente e rimbalzando più volte sul suolo. La terribile corsa si concluse nei dintorni di Hannover (sopra, una vignetta dell'incidente). Tutti se la cavarono, ma Nadar ebbe le gambe fratturate e la moglie uno schiacciamento del torace.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

NUOVO!

Focus STORIA

propone una serie di NUMERI SPECIALI dedicati ai luoghi più emblematici del passato. Vi condurremo in un viaggio nel TEMPO alla scoperta di regge, edifici, città e Paesi carichi di Storia. Tante METE insolite tutte da scoprire.

Il nostro viaggio prende il via da GERUSALEMME, la città più sacra e contesa al mondo. Qui, anche gli scavi archeologici sono una questione controversa, nonché una fonte di (scottanti) rivelazioni. Poi visiteremo la Grande piramide di GIZA, alla ricerca della camera segreta dove è sepolto Cheope, il faraone che la fece costruire. Vi sveleremo una TRANSILVANIA che pochi conoscono, dove un centinaio di chiese fortificate sparse per tutta la regione servivano, nel Medioevo, a difendersi dai nemici. Entreremo nella reggia di VERSAILLES passando attraverso il rigido protocollo di corte voluto da Luigi XIV. Ci spingeremo in ISLANDA ai tempi della dominazione vichinga e infine ci metteremo in fila coi migranti di cent'anni fa per entrare a New York passando da ELLIS ISLAND, il primo centro d'immigrazione degli Stati Uniti. Con le nostre ricostruzioni "entreremo" nell'edificio simbolo di Boston: la MASSACHUSETTS STATE HOUSE. Scopriremo come funzionava un MULINO A VENTO nell'Olanda del Seicento e in che modo i CELTI costruivano i loro villaggi. Ripercorreremo le avventure di LAWRENCE D'ARABIA e infine vi sveleremo come si viaggiava a bordo dell'ORIENT EXPRESS.

Allacciate le cinture, si parte!

in edicola dal 26 maggio a € 6,90

Nella Storia sono stati molti i processi che hanno cambiato le sorti di persone, governi, popoli e nazioni. Eccone alcuni.

GRANDI PROCESSI

GIUSTIZIA O POLITICA? pag. 32

MORTE A GESÙ pag. 34

FERMATE LA STRANIERA pag. 38

SCIPIONI SOTTO ACCUSA pag. 42

SFIDA FATALE pag. 46

SANGUE REALE pag. 50

DREYFUS pag. 54

LE GRANDI PURGHE pag. 60

MANI PULITE pag. 62

GLI ALTRI PROCESSI pag. 66

Inquisito
Galileo davanti al Tribunale dell'Inquisizione di Joseph Clerian (1796-1842), al Musée Granet di Aix-en-Provence.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Gli imperatori romani usavano i processi come strumento di governo. Perché il rapporto fra potere e tribunali è delicato.

GIUSTIZIA O POLITICA?

Nelle aule dei tribunali non sempre si fa giustizia, spesso però si fa la Storia. Da Gesù agli Scipioni, da Giordano Bruno al re Luigi XVI, da Aldo Moro a Mani Pulite, i processi politici sono quasi una costante, quando si parla delle grandi vicende storiche. In ogni tempo e in ogni luogo, i dibattimenti giudiziari hanno fatto cadere colpevoli e innocenti, uomini e donne giudicati a volte per le loro azioni, più spesso per le loro idee. Ma hanno anche prodotto sentenze in grado di ristabilire la giustizia e i diritti negati. Ne abbiamo parlato con Claudia Maria Storti, docente di Storia del Diritto medievale e moderno all'Università Statale di Milano.

Quando possiamo definire un processo "politico"?

Dipende molto dal significato che si dà al termine "politico". Politico è, in un senso generalissimo e non necessariamente negativo, l'uso della giustizia come strumento di governo, per tutti quei secoli in cui, in Europa, non è esistito il principio della separazione dei poteri. Politiche, in questo caso in senso negativo, sono anche le sentenze dei tribunali che colpiscono personaggi celebri e scomodi o gente comune per assicurare la continuità di un governo o di un regime. "Politico", però, può essere anche il modo di applicare una legge. Come accadde in Italia, in età liberale (1861-1914): il primo codice penale unitario, pubblicato nel 1889, non puniva l'astensione dal lavoro nel caso in cui i lavoratori avessero incrociato le braccia in maniera pacifica e per motivi economici. Con questo, si disse, era riconosciuto il diritto di sciopero. Ma gli scioperi, si sa, erano dannosi per l'economia e turbavano l'ordine: così la Corte di cassazione, l'organo supremo che deve controllare la legittimità dell'interpretazione delle norme da parte dei giudici di tribunali, Corti d'assise e Corti di appello, diede un significato estremamente restrittivo e "politicamente orientato" ai termini "lavoratore", "motivi economici" e "astensione pacifica dal lavoro". Limitando di fatto quella timida concessione del 1889.

ALINARI

Già nei primi secoli dell'Impero romano, gli imperatori intervenivano di frequente nei processi, usandoli come un *instrumentum regni*, cioè uno "strumento di governo". Ma quanto spesso nella Storia è accaduto che i giudici emanassero i loro verdetti più per favorire il potente di turno che per cercare la verità?

Purtroppo è successo spesso e in genere quando chi era al potere ha potuto esercitare forme di controllo sui giudici, anche tramite le regole sul reclutamento, sulle carriere e sulle promozioni. Durante il fascismo, per esempio, solo chi era iscritto al partito o aveva partecipato alla marcia su Roma guidata da Mussolini nel 1922 poteva essere giudice. Difficile essere imparziali e non seguire le istruzioni del governo, in casi come questo.

Esistono caratteristiche che accomunano, dall'antichità a oggi, i processi politici?

I processi di questo tipo si scagliano quasi sempre contro una stessa tipologia di imputato: un soggetto che incarna un ideale, un modo di essere, un pensiero che è diverso o in aperta opposizione a quello di chi è al potere in quel momento. La Storia però ci insegna a essere sempre molto cauti e a evitare di generalizzare.

Verità storica e verità processuale possono coincidere?

Certo. Anzi, dovrebbero sempre

coincidere, anche se ormai si parla soltanto di verità processuale: siamo ben consapevoli che non sempre le indagini riescono ad accertare e a provare tutta la verità.

Oggi questa "incertezza" fa di alcuni processi dei perfetti show televisivi. Ma già nell'antica Grecia e negli ultimi secoli della Roma repubblicana, lo spettacolo della giustizia richiamava un pubblico rumoroso e partecipe: l'eloquenza delle arringhe di Cicerone, la passionalità di Pericle nel difendere la sua Aspasia, le spiritosaggini di Socrate anche di fronte alla condanna a morte trasformavano i tribunali in un grande palcoscenico. È accaduto anche in epoca moderna?

Sì, nella seconda metà dell'Ottocento, dopo l'unificazione italiana, quando il dibattimento del processo diventò pubblico. Moltissime persone cominciarono a prendervi parte, soprattutto quando si trattava di casi celebri: per loro era come andare a teatro.

Processi all'apparenza piccoli possono portare grandi cambiamenti: secondo lei (ieri come oggi) chi giudica ha sempre la consapevolezza che la sua decisione possa cambiare la Storia?

Ogni giudice è come un medico: ha responsabilità professionali straordinarie, perché ha in mano la vita delle persone. Non può non sapere che modificare il modo di interpretare una norma può cambiare la prassi giurisprudenziale e quindi, per usare le sue parole, anche la Storia. Come quando, e da storico penso innanzitutto agli Anni '60 e '70 del secolo scorso, i giudici della Corte Costituzionale dichiararono illegittime norme di età liberale e fascista sul processo, perché non conformi ai nuovi diritti individuali e sociali. La giustizia è così: cresce con chi la esercita e con la società nella quale opera, non è immobile, non conosce modelli standard ma solo singoli casi concreti e specifici. E proprio queste sue singolarità la rendono speciale. •

Maria Leonarda Leone

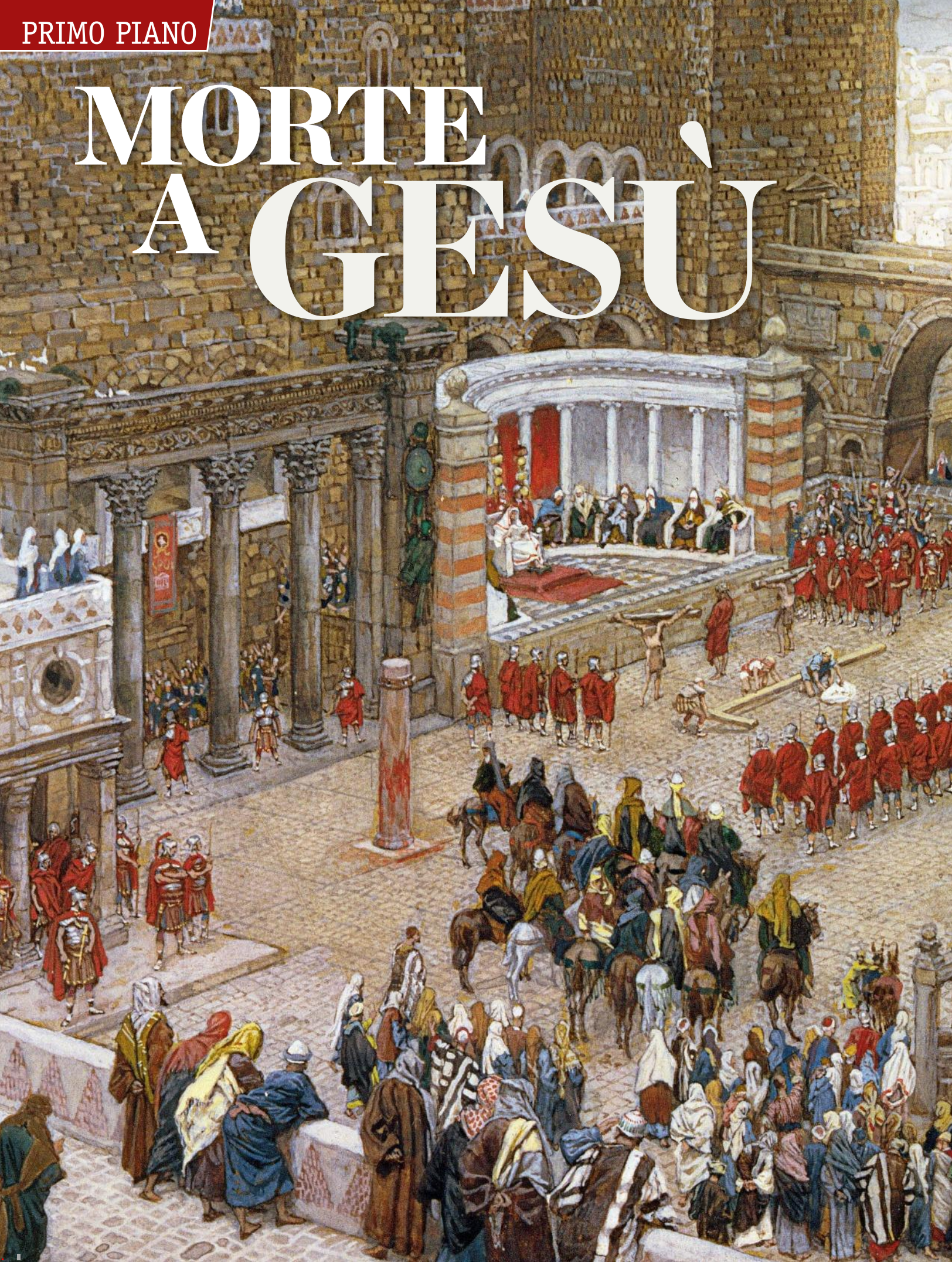
"Buone" sentenze

Non sempre sono le condanne a trasformare la Storia. A volte tocca alle sentenze "buone": come quella emessa nel 1954 dalla Corte suprema degli Stati Uniti nel caso "Brown contro l'ufficio scolastico di Topeka", uno dei pilastri giuridici per l'integrazione razziale negli *States*. La più alta corte federale statunitense giudicò incostituzionale la segregazione nelle scuole pubbliche, ribaltando una sentenza del 1896: la distinzione tra le classi non rispettava il principio delle uguali opportunità previsto dal 4° emendamento dalla Costituzione. Figli. Si richiamò al 14° emendamento e al diritto alla privacy delle donne una delle sentenze più dibattute d'America: quella del processo "Roe contro Wade", che nel 1973 introdusse nell'ordinamento statunitense il diritto all'aborto, a prescindere dalle motivazioni della madre. Recentissime, in Italia, sono invece le sentenze con cui la giurisprudenza ha riempito i vuoti normativi sulle unioni civili, riconoscendo a molte coppie dello stesso sesso la possibilità di adottare dei figli.

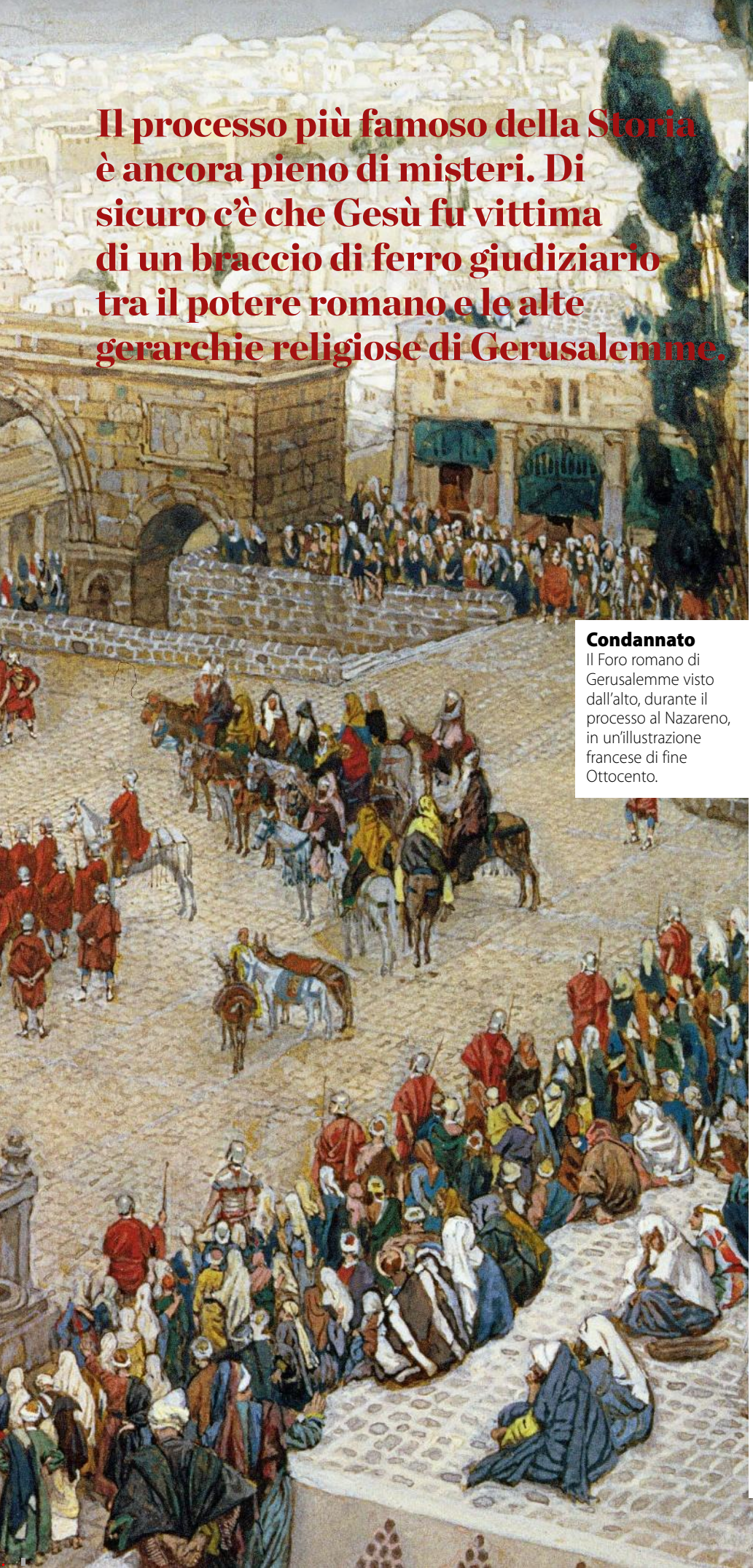
LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

C'è diritto e diritto
Cicerone in Senato accusa Catilina di congiura. A sinistra, Benito Mussolini riceve i componenti del Tribunale Speciale, istituito nel 1926 per giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato e del regime.

MORTE A GESÙ



Il processo più famoso della Storia è ancora pieno di misteri. Di sicuro c'è che Gesù fu vittima di un braccio di ferro giudiziario tra il potere romano e le alte gerarchie religiose di Gerusalemme.



Condannato
Il Foro romano di Gerusalemme visto dall'alto, durante il processo al Nazareno, in un'illustrazione francese di fine Ottocento.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Fu il processo più celebre di tutti i tempi, che cambiò per sempre il corso della Storia. Eppure durò solo poche ore, e il suo svolgimento è fitto di enigmi e misteri. L'imputato? Gesù di Nazareth, fondatore di una religione che conta ancora oggi più di due miliardi di fedeli nel mondo. Ecco come andò il suo caso giudiziario.

NOTTE FATALE. Siamo a Gerusalemme, durante la vigilia della *Pesach* (la Pasqua ebraica). Più precisamente il 14 del mese di *Nisan*, che cade tra marzo e aprile. Sull'anno (il 33 d.C. nella nostra tradizione, il 3793 per gli ebrei) si discute ancora. Scesa la sera, in una casa poco fuori le mura Gesù sta cenando con i suoi dodici apostoli. Dopo il pasto, il gruppo raggiunge l'uliveto di Getsemani per la notte, ma all'improvviso la luce di alcune torce squarcia il buio e una piccola folla di soldati arresta il Nazareno, identificato grazie all'aiuto di Giuda Iscariota, uno degli apostoli. I seguaci si dileguano nelle tenebre, mentre Gesù viene scortato nel palazzo del sommo sacerdote Caifa, per essere interrogato dal Sinedrio. Ma perché è stato arrestato? Per scoprirlo bisogna fare un passo indietro, e indagare i rapporti tra le autorità ebraiche e i nuovi padroni della Palestina: i Romani.

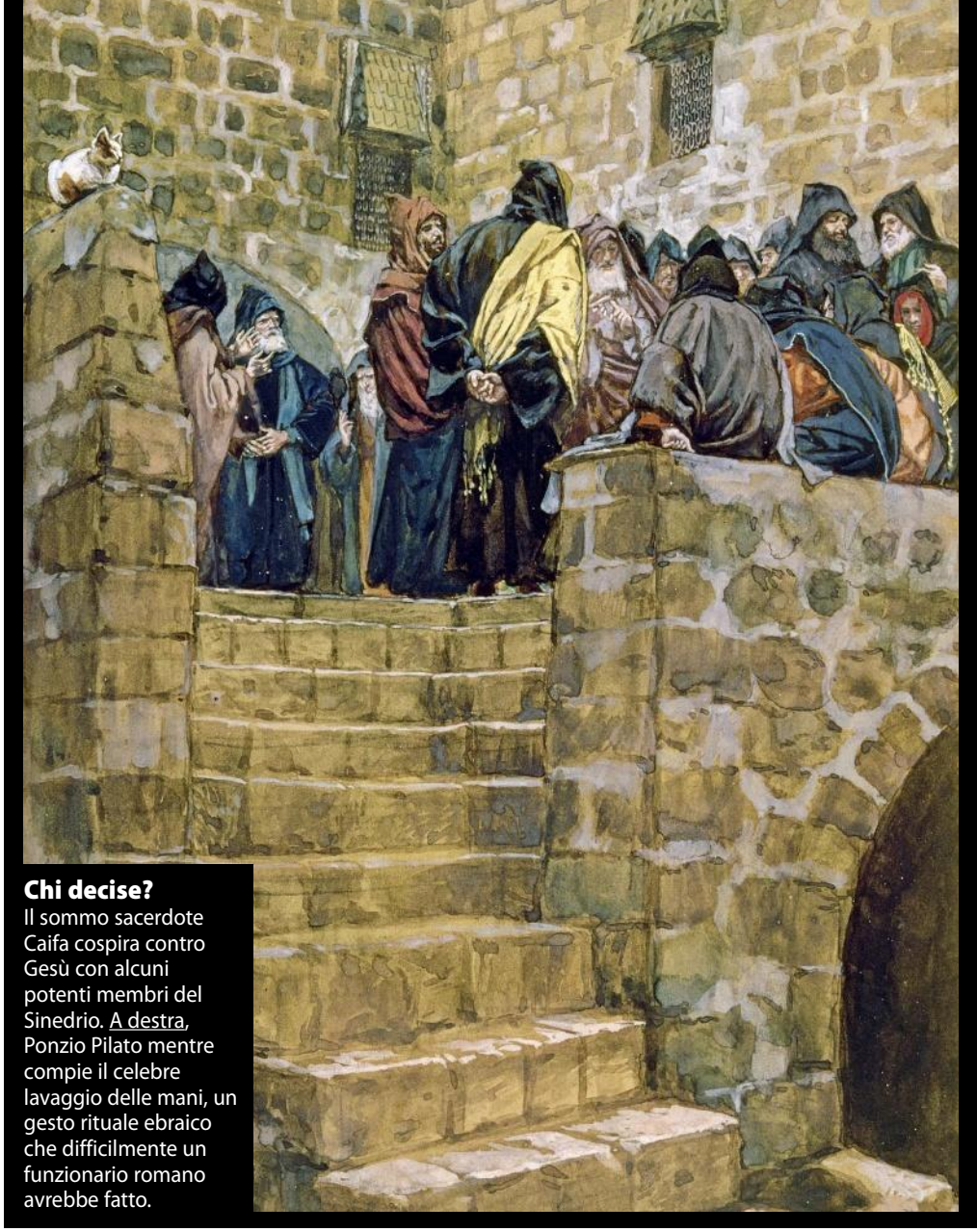
PROVINCIA TURBOLENTA. Fino al 4 a.C., il Regno di Giudea (che includeva l'attuale Stato d'Israele) era governato da re Erode il Grande, vassallo di Roma. Alla sua morte il territorio si smembrò in varie parti, finite tutte, direttamente o indirettamente, sotto il controllo dell'Urbe. La regione della Giudea, dove sorgeva Gerusalemme, era retta da un prefetto che risiedeva nella città di Cesarea. La Galilea, nel cui territorio si trovava Nazareth, era controllata da Erode Antipa (uno dei figli di Erode il Grande), anch'egli vassallo dei Romani. «Quello della Giudea era un territorio piccolo ma attraversato da continui fremiti insurrezionali, dove la presenza romana era lungi dall'essere accettata», spiega Aldo Schiavone, storico e autore di *Ponzio Pilato* (Einaudi). I nuovi arrivati ridimensionarono le competenze del Sinedrio, il massimo organo politico e religioso ebraico, un'assemblea di 71 esponenti delle principali correnti religiose (farisei e ▶

Contro le loro stesse leggi, i sommi sacerdoti lo interrogarono di notte e in una casa privata

sadducei), presieduta da un sommo sacerdote. «Questi veniva scelto dal governatore romano, e ciò lo metteva in una posizione particolare, in quanto rappresentante supremo dell'identità giudaica e, allo stesso tempo, fiduciario della potenza occupante», precisa l'esperto. Al Sinedrio spettava la giurisdizione in materia religiosa, il prefetto romano (l'unico che poteva condannare a morte) reprimeva i reati contro l'ordine pubblico.

PERSONAGGIO SCOMODO. È in tale contesto che Gesù svolge la sua predicazione, riscuotendo una fama crescente e mettendo in crisi il formalismo della religione praticata dai farisei e dai sadducei. Per giunta, i suoi seguaci affermavano che era figlio di Dio, una blasfemìa inconcepibile per gli ebrei. Quattro giorni prima dell'arresto, nella domenica che inaugurava la settimana pasquale, era entrato a Gerusalemme accolto da una folla festante e aveva compiuto un'azione clamorosa, inveendo contro i mercanti che operavano nel Tempio e rovesciando i banchi dei cambiavalute. Un atto "purificatore", ma allo stesso tempo una minaccia agli interessi della casta dei sacerdoti. In quei giorni di festa, la Città santa si riempiva di pellegrini e il prefetto romano si trasferiva a Gerusalemme per monitorare eventuali disordini. «Nelle settimane precedenti c'era stata una riunione del Sinedrio – riportata in tutti i Vangeli – per decidere cosa fare di Gesù, e in quell'occasione Caifa stesso avrebbe pronunciato una frase rivelatrice: *"Conviene che uno solo muoia per la salvezza di tutto il popolo"*», ricorda Schiavone.

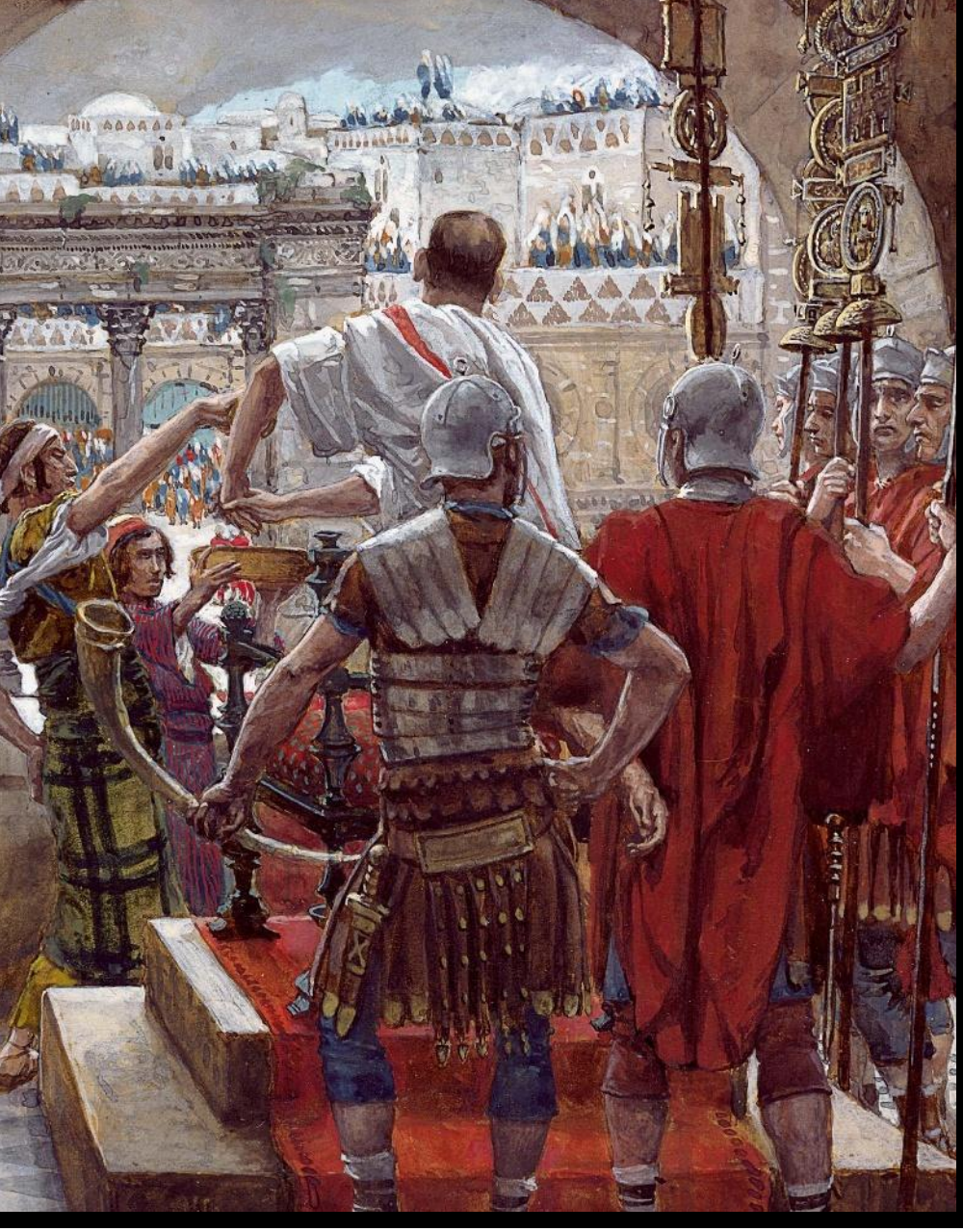
Ma torniamo alla notte dell'arresto. Incalzato con domande sulla sua predicazione, Gesù risponde con estrema calma. Non si tratta peraltro di una seduta legale del Sinedrio, perché le norme ebraiche vietano che l'assemblea si riunisca di notte, per di più in una residenza privata. Alla fine, gli accusatori fanno ripetere a Gesù di essere il "figlio di Dio" e così salta fuori il capo d'imputazione: la bestemmia. Un delitto per cui è prevista la condanna a morte, che il Sinedrio non può eseguire. A comminare la pena capitale devono essere i Romani, che però giudicavano solo chi si fosse macchiato di reati "politici". E qui entra in scena il prefetto Ponzio Pilato.



Chi decise? Il sommo sacerdote Caifa cospira contro Gesù con alcuni potenti membri del Sinedrio. A destra, Ponzio Pilato mentre compie il celebre lavaggio delle mani, un gesto rituale ebraico che difficilmente un funzionario romano avrebbe fatto.

VICOLO CIECO. Quando Gesù viene condotto davanti a Pilato è giorno e ha già subìto dileggi e percosse. «Come per la riunione della notte, anche quello diurno non fu un processo nel senso "moderno", ossia con il rispetto di rigide procedure formali», chiarisce Schiavone. «Gesù non era tra l'altro un cittadino romano, e così per condannarlo bastava che Pilato ne accertasse velocemente la colpevolezza in forza dei suoi poteri». L'accusa naturale era quella di "lesa maestà" per essersi lasciato acclamare come Messia, che per gli ebrei equivaleva a "re dei Giudei", mettendo in discussione l'autorità imperiale. La vicenda si potrebbe chiudere in un batter d'occhio, ma Pilato esita. Interroga Gesù e capisce che il castello accusatorio è inconsistente. Non è il pericoloso sovversivo di cui gli hanno parlato i sinedriti.

«Probabilmente affiorò in Pilato il sospetto di essere stato trascinato in una resa dei conti tra fazioni giudaiche, da cui l'autorità romana avrebbe fatto bene a tenersi fuori», riprende l'esperto. «A quel punto avrebbe potuto liberare il prigioniero, ma decise di non farlo per non deteriorare i rapporti con Caifa». Per uscire dal vicolo cieco e convincere



Fonti di parte

La fonte principale sul processo a Gesù sono i Vangeli, anche se un cenno si trova negli *Annales* di Tacito (quando si parla delle persecuzioni di Nerone contro i cristiani) e in un passo (probabilmente aggiunto nel Medioevo) delle *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe. Ma i Vangeli riportano diverse varianti e per molti storici la più attendibile è quella di Giovanni.

Ricostruzioni. Alcuni episodi sembra siano stati creati per addossare la colpa di "deicidio" sull'intero popolo ebraico. Scena emblematica sarebbe la scelta tra Gesù e Barabba, compiuta da *"tutto il popolo"*. Una circostanza che Giovanni sembra escludere, addossando la decisione ai sacerdoti presenti. Secondo Luca, Pilato avrebbe demandato il giudizio sul prigioniero a Erode Antipa (sotto). Una scelta incomprensibile, per ragioni sia cronologiche sia politiche, ma necessaria a incolpare anche il rappresentante della Galilea, un ulteriore segmento della nazione ebraica. Quanto al "lavaggio delle mani", con cui Pilato sottolineava di non essere responsabile della condanna, era un rituale purificatorio giudaico, che un funzionario romano non avrebbe mai compiuto.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (3)

il Sinedrio a fare un passo indietro, il prefetto tenta soluzioni di compromesso. Appigliandosi a una tradizione pasquale ebraica, propone di scegliere se salvare Gesù o un altro detenuto, Barabba, appartenente al gruppo degli zeloti, ostili all'aristocrazia sadducea e promotori dell'indipendenza dai Romani. Ma gli interpellati scelgono di risparmiare lo zelota. Pilato fa flagellare il prigioniero sperando di soddisfare gli accusatori, ma alla fine cede. È ormai pieno giorno, e l'epilogo è noto: Gesù viene condannato alla crocifissione, pena riservata ai traditori dello Stato e a chi commetteva reati particolarmente infamanti.

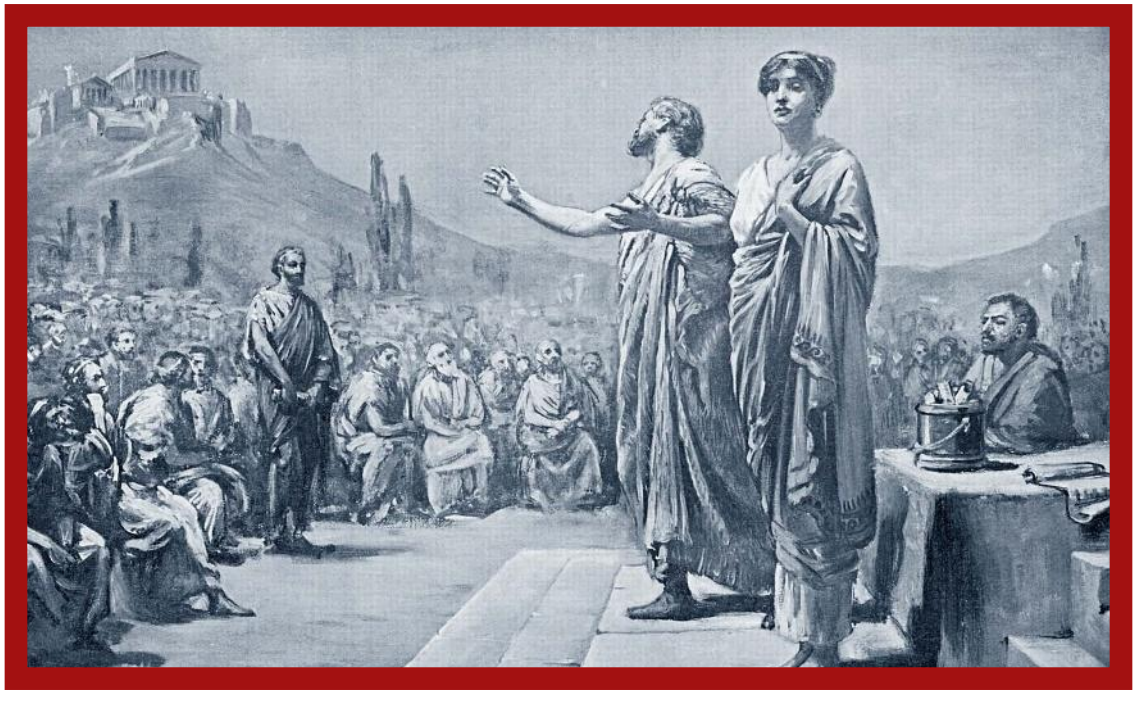
CONDANNA NECESSARIA. Ma perché Pilato si arrese? Alcuni pensano che abbia ceduto di fronte alla minaccia, rivoltagli dal Sinedrio, di future lamentele riportate a Tiberio stesso, sintetizzate da una frase dei Vangeli: "*Se rilasci costui, non sei amico di Cesare*". Ma c'è chi ha sostenuto una tesi diversa. «Forse colpito dal magnetismo di Gesù, Pilato si sarebbe reso conto che questi non faceva nulla per salvarsi, decidendo alla fine di assecondarlo», sostiene Schiavone. «Gesù non cercò mai di sottrarsi alla condanna, perché pensava che il suo sacrificio fosse l'unico esito coerente con il messaggio della propria predicazione».

Senza la pena capitale, la portata innovativa del suo messaggio sarebbe sfumata. E la fede cristiana non avrebbe avuto nessun morto risorto. La Storia gli diede ragione: se quel processo non fosse andato così, non sarebbe mai nata una nuova, "rivoluzionaria" religione. •

Massimo Manzo

Quando, nel V secolo a.C., gli Ateniesi accusarono Aspasia, volevano colpire Pericle, il suo amante.

FERMATE LA STRANIERA



IPA/CLASSIC IMAGE / ALAMY STOCK PHOTO

Eccola *"l'amante straniera di Pericle"*: l'altera Aspasia, che non abbassa lo sguardo neppure sotto gli occhi dei 501 giudici assiepati intorno a lei. Non ha paura: sa di essere innocente. Chi piange, invece, è Pericle, il suo uomo, lo stratego della città, il carismatico e discusso leader del partito democratico ateniese: parla in difesa della sua amata, perché a una forestiera non è permesso difendersi da sola in tribunale. Prima di lui, per un'ora, ha perorato la propria causa il commediografo Ermippo, un astioso conservatore che ha accusato l'imputata di empietà e lenocinio. In parole povere, ha incolpato Aspasia di aver tenuto comportamenti in contrasto con i precetti religiosi della città e di aver ricevuto a casa *"donne libere, per incontri con Pericle"*.

La pena potrebbe essere la morte. Per questo, pur essendo un oratore eccezionale, di fronte alla possibilità di perdere per sempre la propria compagna Pericle viene sopraffatto dal dolore e conclude la sua arringa fra le lacrime. Il cancelliere controlla la clessidra ad acqua: il tempo dei discorsi è finito. Un araldo invita i giudici a votare, depositando nelle rispettive urne un sassolino a favore dell'innocenza o della colpevolezza.

PASSIONE SOSPETTA. Presto conosceremo il verdetto. Ma questo processo, che, secondo alcuni storici dell'epoca, cambiò anche la storia della Grecia, chi voleva colpire davvero? Una delle più famose intellettuali dell'Atene del V secolo a.C. o il suo importantissimo compagno? La risposta non è scontata: a ben vedere Aspasia era una donna troppo bella, colta e libera perché gli Ateniesi potessero accettarla. E infatti molti velenosi storiografi sostennero che fosse emigrata, ventenne, da Mileto (una colonia greca dell'odierna Turchia, dov'era nata intorno al 470 a.C.) per fare fortuna come etèra, cioè cortigiana, ad Atene.

«Anche ammettendo che avesse svolto effettivamente questa attività, appare difficile pensare che, dopo l'unione con Pericle, rivestendo un ruolo così in vista, avesse potuto proseguire in una simile pratica», nota Stefania Giombini, docente di Storia della legge antica all'Università di Girona (Spagna). C'è da dire poi che se Pericle non la sposò fu solo a causa di una legge contro i matrimoni tra cittadini ateniesi e stranieri che lui stesso aveva emanato pochi anni prima. Li legò però un ▶

Giù le mani
Aspasia, amante e compagna del politico ateniese Pericle, in un quadro di fine '700. Nella pagina accanto, la donna difesa da Pericle durante il processo a suo carico, in una ricostruzione novecentesca. Era accusata di corrompere giovani donne e di empietà.

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Quello con Pericle non fu solo un rapporto d'amore. Si dice che lo aiutasse anche a scrivere i discorsi politici

sentimento così profondo da scatenare il disappunto dei loro contemporanei.

"La baciava appassionatamente ogni volta che usciva di casa per occuparsi degli affari pubblici", riferisce lo scrittore greco Plutarco con malcelato disprezzo. Era abituato infatti alla mancanza di passione dei matrimoni ateniesi: più coinquilini che amanti, i coniugi si incontravano quasi esclusivamente quando era necessario garantirsi una discendenza. Con un'aggravante: per le donne di Atene la vita si esauriva tutta fra le quattro mura del gineceo. La compagna di Pericle, invece, poteva uscire come gli uomini, intrattenersi con chi voleva e soprattutto studiare.

OBIETTIVO VERO. Coltissima – secondo il filosofo Giamblico (245-325), fu una delle 17 donne ad aver frequentato la scuola filosofica fondata da Pitagora – si circondò di ragazze da educare. Attorno a lei, inoltre, si riunirono molti dei più noti pensatori dell'epoca: a dar retta al filosofo Platone, Aspasia fu addirittura "maestro" di retorica di Socrate (*v. riquadro in questa pagina*). Il famoso pensatore aveva l'abitudine di presentarsi a casa di Pericle con i suoi allievi, i suoi amici più intimi e le loro mogli per ascoltarla. E al ricco ateniese Callia, che cercava *"un maestro eccelso"* per suo figlio, fece ovviamente il nome di quella donna che, secondo lo storico ateniese Senofonte, era *"la più adatta per la formazione delle future spose"*.

«Senza dubbio fu un'ottima retore, oltre che esperta di filosofia e politica: supportò anche Pericle, mantenne vivo il suo Circolo culturale, forse lo aiutò a rivedere i discorsi pubblici», prosegue Stefania Giombini. Ma le malelingue insinuarono che riuscisse a influenzare il compagno, detestato dai conservatori e dagli aristocratici per la sua politica filopopolare, anche nelle decisioni politiche. E infatti Aspasia cominciò a essere particolarmente odiata negli anni immediatamente successivi all'aspra guerra contro Samo (440-439 a.C.).

Molti Ateniesi erano convinti che, per compiacere la sua amante, Pericle avesse fatto votare al popolo la spedizione navale contro i Samesi che si erano rifiutati di sospendere la guerra con Mileto (la madrepatria di Aspasia). Ce n'era abbastanza per intervenire contro quella "rivoluzionaria", che, in una data compresa tra il 438 e il 433 a.C., venne trascinata in tribunale. «Per i detrattori, Aspasia era un modello femminile da demonizzare: il suo comportamento meritava di essere esposto alla gogna e ciò può aver avuto un peso nell'accusa a suo carico. Ma questo aspetto rimane secondario, a mio parere, rispetto all'attacco rivolto, attraverso di lei, a Pericle», nota l'esperto. «Il processo ad Aspasia, come quelli organizzati nello stesso periodo contro lo scultore Fidia e il filosofo Anassagora, entrambi appartenenti al Circolo pericleo e a lui molto cari, furono chiaramente processi politici che miravano a colpire lo stratego. Egli aveva fatto della cultura il suo punto d'onore (sappiamo quanto denaro

L'empio Socrate

Chi va con lo zoppo impara a zoppicare, si dice. E in effetti essere stato allievo di Aspasia non gli portò molta fortuna: proprio come il suo maestro di oratoria, anche il filosofo Socrate venne infatti processato, nel 399 a.C., con l'accusa di empietà.
Corruttore. **Gli venne imputato di non credere negli dèi della città, di aver tentato di introdurne di nuovi e aver corrotto i giovani. Ma la vera ragione per cui fu ingiustamente condannato a bere la velenosa pozione a base di cicuta sarebbe stata, anche in questo caso, politica. Secondo Alfred Edward Taylor, uno dei massimi studiosi novecenteschi di Socrate, i democratici erano convinti che con le sue idee il filosofo sovvertisse i valori alla base della *polis* e che i pessimi comportamenti di due suoi ex allievi, Crizia (il capo dei Trenta tiranni) e Alcibiade (geniale stratega che tradì i suoi concittadini durante la Guerra del Peloponneso), fossero stati ispirati dai suoi insegnamenti.**

SCALA

Chiacchierata In un quadro dell'Ottocento, Aspasia istruisce il filosofo Socrate e il suo allievo Alcibiade. La donna, coltissima, era celebre per la sua preparazione in filosofia, politica e retorica.

Quando toccò a Frine

Straniera (era nata a Tespe, in Beozia) e di umili origini, grazie alla sua incredibile bellezza e a un certo spirito imprenditoriale Frine (360-310 a.C., sotto, "vista" nell'800) diventò l'etèra più bella e famosa di Atene. Accumulò così grandi ricchezze, un seguito di amanti e adoratori e, tanto per cambiare, l'accusa di empietà. Il processo per aver *"corrotto i giovani e manifestato un'empietà che l'ha condotta al sacrilegio"* si svolse, secondo alcune teorie, nel 335 a.C. Ma, come nel caso di Aspasia, il vero obiettivo forse non fu lei, ma il suo amante Iperide.

Spogliarello. **Convinto oppositore dei Macedoni che all'epoca controllavano Atene e la Grecia, il celebre oratore giudiziario difese Frine e la salvò con un *coup de théâtre*: le scoprì il seno davanti agli occhi sgranati dei giudici. E, da quasi condannata, la bella etèra venne portata via in trionfo. Lo spogliarello non era stato fine a se stesso: il denudamento di Frine fu un gesto teatrale per richiamare il legame delle etère con la dea dell'amore e della bellezza Afrodite. Un legame particolarmente sentito nel caso di Frine, che si diceva avesse posato nuda per la statua di *Afrodite cnidia* di Prassitele. La sua bellezza fuori dal comune, secondo alcuni storici, sarebbe quindi apparsa "divina" ai giudici, provocando in loro una specie di "terrore sacro" che li spinse a scagionarla.**

IPA/ALAMY

pubblico investì nell'arricchimento estetico e culturale di Atene): perciò attaccare i suoi intellettuali di riferimento era un modo per contrastare indirettamente lui. Ancora di più nel caso di Aspasia, sua compagna amatissima oltre che emblema della sua politica culturale».

SENTENZA FINALE. Come si usava ad Atene, durante la fase istruttoria non ci furono indagini, né udienze preliminari o perizie: il magistrato accolse l'accusa, convocò le parti e ripose i documenti, le leggi e le testimonianze presentate dai contendenti in una cassetta di legno, fino alla data del dibattimento. All'alba del giorno del processo, i 501 giudici furono estratti a sorte tra i membri della Eliea, una giuria popolare formata da 6mila Ateniesi. E ora siamo di nuovo lì, sotto i loro occhi.

"Assolta", fu il verdetto. Aspasia e Pericle tirarono un sospiro di sollievo. Ma questo dibattimento, che alcuni storici moderni ritengono avvenuto solo tra le pagine di una commedia scritta da Ermippo, stando a quel che racconta Plutarco ebbe comunque una grossa conseguenza: lo scoppio della Guerra del Peloponneso. «Il processo contro Aspasia, al pari di quelli celebrati contro Fidia e Anassagora, richiamò Pericle all'attenzione, alla circospezione e a trovare strategie di difesa rispetto agli attacchi che gli venivano mossi. Plutarco ci dice che lo stratego temeva un processo e che la guerra poteva essere l'occasione giusta per distogliere l'attenzione pubblica», conclude Giombini. «In parte questo può essere comprensibile, anche se la guerra trovava le sue premesse nelle congiunture storiche e in quello spirito di supremazia su cui Atene aveva costruito la sua storia e la sua forza». Uno spirito e una forza non troppo diversi da quelli che Pericle aveva trovato nella sua amata straniera. •

Maria Leonarda Leone

Fronti opposti
Publio Cornelio Scipione e Marco Porcio Catone (a sinistra): il primo apprezzava la cultura greco-ellenistica, l'altro le era ostile. Fu scontro.

SCALA

AKG/MONADORI PORTFOLIO

Due fratelli, abili condottieri e raffinati politici, vennero rovinati dalle persecuzioni giudiziarie orchestrate dai loro avversari. A cominciare da Catone.

SCIPIONI sotto accusa

Mire sulla Grecia
Il ritratto di Antioco III di Siria (241-187 a.C.) su un'antica moneta greca; fu un nemico "leale" di Scipione: gli restituì il figlio preso in ostaggio.

"*Ingrata patria, non avrai neanche le mie ossa*". Stando allo storico Valerio Massimo, fu questo l'amaro epitaffio che Scipione l'Africano volle far incidere sul proprio sepolcro. Il celeberrimo generale romano aveva deciso di abbandonare per sempre Roma e rifugiarsi in esilio nella sua villa campana di Liternum, dove sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni. Aveva i suoi buoni motivi per polemizzare con l'Urbe: per colpa di Roma lui e suo fratello Lucio erano usciti perdenti da due clamorosi casi giudiziari.

EROE DI GUERRA. Dopo la Seconda guerra punica (218-202 a.C.), Roma divenne padrona assoluta del Mediterraneo Occidentale. Il merito della vittoria sui Cartaginesi era dovuto in gran parte ai successi di un brillante console appena trentaquattrenne: Publio Cornelio Scipione. Nel 202 a.C., sulla pianura di Zama, in Nord Africa, le sue legioni avevano trionfato sul temibile esercito di Annibale, impresa che gli era valsa l'appellativo di "Africano" e una fama senza eguali.

Attorno alla sua figura si coagulò un nuovo "partito" politico, opposto alla fazione aristocratica e tradizionalista del giovane Marco Porcio Catone. Scipione e Catone non potevano essere più diversi. L'Africano, amante delle arti, voleva aprire l'Urbe alla sofisticata cultura greco ellenistica, mentre Catone era ostile al mondo ellenico poiché era legato alla vecchia idea di una Roma contadina e conservatrice.

SCONTRO IN SENATO. «Non si trattava solo di uno scontro tra personalità, ma di visioni diverse del ruolo che la Repubblica avrebbe dovuto assumere nello scenario internazionale», racconta Gastone Breccia, autore del libro *Scipione l'Africano, l'invincibile che rese grande Roma* (Salerno). «I tradizionalisti volevano che Roma approfittasse della propria superiorità militare per imporre il diretto dominio sul Mediterraneo Orientale, mentre la fazione scipionica propendeva per una sorta di "imperialismo indiretto", fatto di una rete di protettorati vassalli dell'Urbe».

Queste opposte visioni vennero presto ai ferri corti. C'erano infatti due difficili partite da giocare: una riguardava il destino del Regno di Macedonia, governato dall'ambizioso Filippo V; l'altra aveva come protagonista Antioco III di Siria, monarca seleucide deciso a espandersi nell'Oriente ellenistico. Catone e i suoi spingevano per la guerra contro Filippo, che alla fine arrivò.

DI NUOVO IN CAMPO. Le ostilità iniziarono nel 200 a.C., e tre anni dopo il console Tito Quinzio Flaminino (vicino alla fazione conservatrice) sconfisse le truppe macedoni a Cinocefale. In quel frangente Scipione restò lontano dai campi di battaglia, guadagnandosi la carica di censore e il titolo di *princeps senatus*, che identificava il senatore più prestigioso. Si rifece vivo con decisione nel 194 a.C., salendo per la seconda volta al consolato. «Nel frattempo, si addensavano le nubi di un nuovo conflitto: Antioco III aveva occupato varie città greche dell'Asia Minore, oltre alla Tracia, e aveva dato asilo ad Annibale, esule da Cartagine», racconta Breccia.

Resosi conto dell'inevitabilità della guerra, scoppiata quando Antioco invase la Grecia nel 192 a.C., il vincitore di Zama prese in mano la situazione. All'inizio le operazioni furono condotte da Manio Acilio Glabrione, ma poi entrò in campo lo stesso Publio, nel ruolo di legatus di Lucio Cornelio Scipione, ▶

suo fratello minore (salito al consolato nel 190 a.C.). L'esito fu scontato: neutralizzata la flotta siriana, le legioni schiacciarono Antioco nella battaglia di Magnesia e Lucio poté fregiarsi del titolo di "Asiatico", anche se il merito del successo era in realtà del fratello.

TRATTATIVE SOSPETTE. A una breve tregua seguì un periodo di trattative conclusesi con la pace di Apamea (188 a.C.), favorevole a Roma. «Fu in tale contesto che il partito di Catone mise sotto accusa Scipione e i suoi fedelissimi. Il primo a essere attaccato fu Glabrione, chiamato in giudizio dai tribuni della plebe per essersi indebitamente appropriato di una parte di bottino mentre era in Grecia», precisa Breccia. «Catone aveva servito agli ordini di Glabrione in quella campagna, ma fu proprio lui a presentarsi come principale testimone d'accusa, costringendolo a ritirare la candidatura a censore». Nel 187 a.C. fu la volta di Lucio Cornelio. I tribuni chiesero infatti al fratello dell'Africano di rendere conto al Senato di 500 talenti d'argento ricevuti da Antioco durante le trattative, utilizzati ufficialmente per pagare le legioni. Era un'inchiesta legittima, anche se ostile, facilmente superabile presentando i libri contabili. Nessuno si aspettava che di lì a breve la situazione sarebbe degenerata.

RESA DEI CONTI. Indignato per la sorte del fratello, Publio intervenne con un gesto plateale. Lo storico Polibio racconta che *"quando gli fu portato il libro, tenendolo dinanzi a sé lo strappò sotto gli occhi di tutti, e disse a chi gli aveva chiesto conto di andare a cercare in quei pezzi"*. La scenata mise a tacere le accuse (Lucio se la cavò con una multa, che tra l'altro non dovette alla fine pagare), ma rafforzò i suoi nemici. «Stracciando i libri contabili, Publio cancellò la possibilità di verificare la condotta del fratello, forse perché sapeva che c'era davvero qualcosa di compromettente, anche se non grave», chiosa l'esperto.

Fu l'inizio della fine: da quel momento gli attacchi politici e giudiziari agli Scipioni si intensificarono, nonostante il tentativo di Lucio di recuperare la popolarità perduta finanziando alcuni giochi pubblici. Dopo un aspro confronto politico, nel 184 a.C. i conservatori misero in scena la resa dei conti contro lo stesso Africano, ancora

Da Catilina al tramonto della Repubblica

Chiuso il capitolo Scipione, più di un secolo dopo Roma fu sconvolta da una congiura che ne mise in pericolo le istituzioni repubblicane. A ordirla, Lucio Sergio Catilina, ambizioso aristocratico noto per l'appoggio a Silla (dittatore dall'82 all'81 a.C.). Già titolare di varie cariche, Catilina provò a farsi eleggere console con un programma favorevole alla plebe e sgradito all'aristocrazia senatoria.
Non eletto. **Nel 64 a.C. però fu battuto da Marco Tullio Cicerone. Ci riprovò l'anno seguente, e venne ancora una volta sconfitto. Decise allora di passare alle maniere forti e di sovvertire l'ordine repubblicano con una rivolta armata. I suoi piani furono sventati dal solito Cicerone, che pronunciò contro di lui più orazioni (le *Catilinarie*) accusandolo di fronte al Senato (foto) e al popolo. Dichiarato nemico pubblico, Catilina fuggì verso Fiesole, dove lo attendevano i suoi fedelissimi (morirà in battaglia nel 62 a.C.). La sua congiura fu il preludio di un conflitto sociale che sarebbe sfociato in lunghe guerre civili e nel tramonto della Repubblica.**

Magnanimo e virtuoso
La Continenza di Scipione l'Africano (1640, Nicolas Poussin): Scipione (seduto) "restituisce" al promesso sposo una bellissima fanciulla cartaginese ricevuta in dono.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Scipione era troppo orgoglioso per difendersi da accuse infamanti e ingiuste. Ne pagò le conseguenze

una volta tramite un tribuno della plebe, Marco Nevio, il quale gli intimò di comparire di fronte al popolo per rispondere di tradimento.

Per giustificare il gravissimo capo d'imputazione, i conservatori strumentalizzarono alcuni episodi della campagna siriana. In primo luogo il rilascio senza riscatto del figlio adolescente dell'Africano, Lucio, preso in ostaggio da Antioco. Poi una missiva "sospetta" con cui Scipione suggeriva al sovrano di attendere la sua presenza prima di ingaggiare battaglia. «Publio non aveva commesso alcun crimine, tanto più che alla liberazione del figlio non seguì nessun favore per Antioco», precisa lo storico. «L'unica cosa che gli veniva rimproverata era un atteggiamento troppo cordiale nei confronti del re di Siria, mentre il suggerimento di aspettare prima della battaglia mirava a evitare di infierire contro un nemico il cui destino era già segnato».

USCITA DI SCENA. Scipione era in un vicolo cieco: la sua carriera politica era definitivamente compromessa. Decise quindi di uscire di scena con un nuovo colpo di teatro. Il giorno fissato per la comparsa di fronte ai tribuni cadeva proprio nell'anniversario della vittoria di Zama, e approfittando dell'occasione si presentò al popolo vestito elegantemente. Invece di rispondere alle accuse, trascinò con sé i presenti al tempio di Giove Capitolino, in Campidoglio, per celebrare la storica ricorrenza, seguito da una folla numerosa. «In quel momento, come avvenuto più volte in passato, avrebbe potuto sfruttare la sua popolarità per imporsi come "uomo forte", stravolgendo la costituzione della Repubblica, ma preferì non scatenare un conflitto civile, in quanto profondamente rispettoso delle istituzioni», conclude Breccia. L'udienza non si tenne mai, ma il vincitore di Annibale si ritirò in esilio volontario, amareggiato per l'immeritata persecuzione di cui era stato vittima. Neutralizzato il partito scipionico, i conservatori non ritennero necessario infierire. Publio morì a Liternum poco tempo dopo (183 a.C.), a cinquantadue anni. La sua permanenza in politica era stata breve e tormentata, ma il suo contributo alla gloria dell'Urbe rimase per sempre nella memoria dei Romani. •

Massimo Manzo

Sfida FATALE

GILARDI

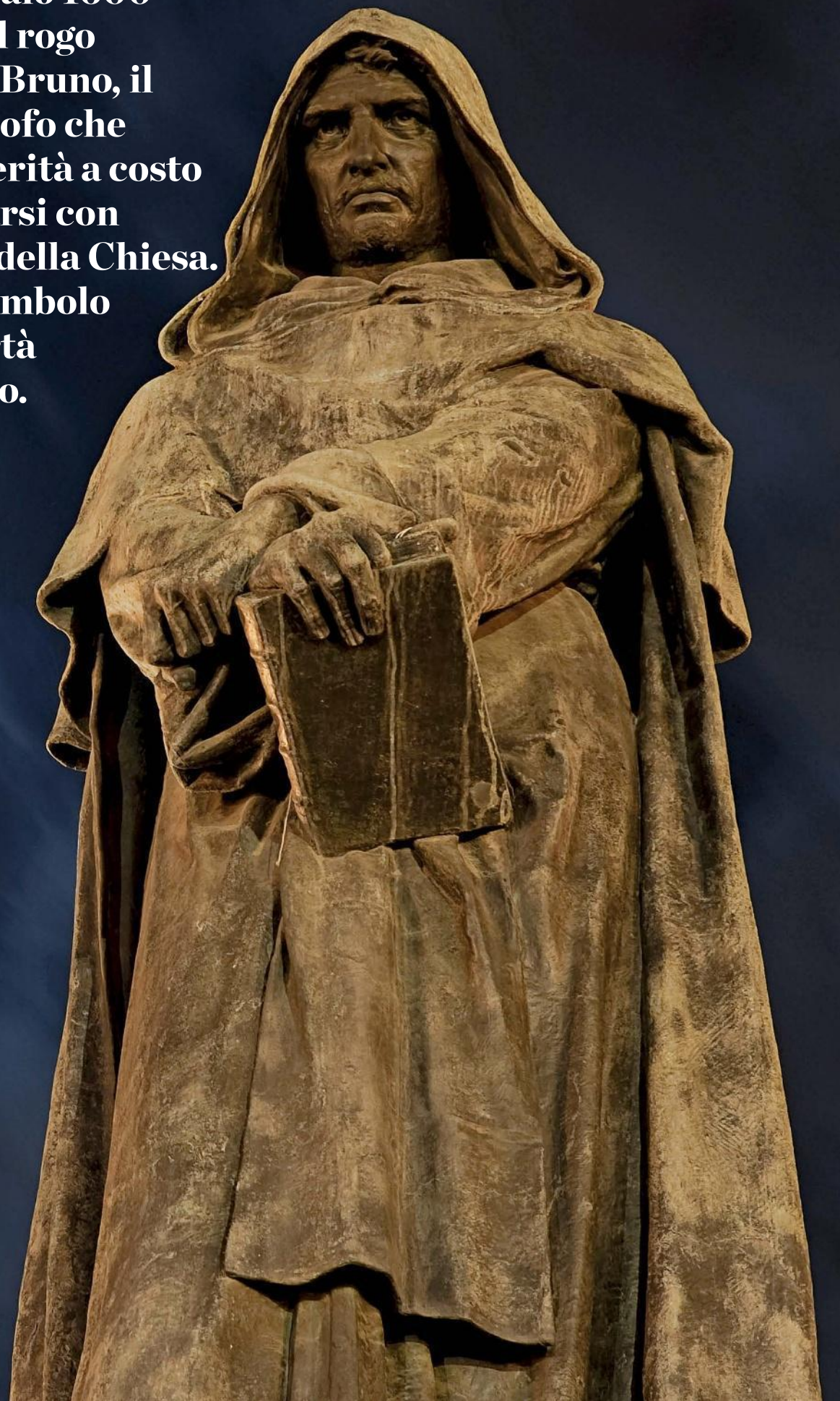
"Forse tremate più voi nel pronunciare contro di me questa sentenza che io nell'ascoltarla". È così che Giordano Bruno, il frate-filosofo che con le sue opinioni aveva osato sfidare la Chiesa, accolse la condanna a morte inflittagli dal tribunale dell'Inquisizione. Pochi giorni dopo il tragico verdetto, il 17 febbraio 1600, quel pensatore *"libero e ostinato"* sarebbe stato condotto al rogo in Campo de' Fiori, a Roma. Proprio là dove oggi sorge il monumento in sua memoria, che lo ritrae imponente e fiero, con lo sguardo cupo rivolto al Vaticano.

UN SECOLO DIFFICILE. Giordano Bruno, all'anagrafe Filippo, era nato nel 1548 a Nola, vicino a Napoli, nel mezzo di un secolo cruciale nella storia della Chiesa: spaccata in due dalla Riforma luterana, era seguita la Controriforma cattolica lanciata dal Concilio di Trento iniziato nel 1545. Due anni prima, Paolo III aveva istituito l'Inquisizione romana (o Santo Uffizio) e nel 1559 Paolo IV creò l'*Indice dei libri proibiti*. Il papato si dotò così di due strumenti persecutori di cui Bruno, suo malgrado, farà presto conoscenza.

La carriera monastica di Giordano Bruno iniziò nel convento di San Domenico a Napoli, dove entrò a 17 anni. Giovane dall'animo irrequieto, fu investito dalla prima denuncia quando era ancora novizio, reo di aver tolto dalla propria cella le immagini dei santi. Più avanti, nel 1576, un confratello lo accusò di eresia per aver espresso dei dubbi sulla dottrina della Trinità. «L'accusa era difficile da provare, ma in un eventuale processo si sarebbe sommata alla precedente denuncia, che rimarcava il poco rispetto che Bruno aveva del culto dei santi», racconta Anna Foa, docente di Storia moderna alla Sapienza di Roma e autrice del saggio *Giordano Bruno* (il Mulino). Il rischio di una condanna era dunque consistente, e così Bruno lasciò Napoli riparando a Roma.

Dovette però fuggire anche da lì, perché fu accusato ingiustamente dell'omicidio di un frate. Iniziò quindi un periodo di peregrinazioni in tutta Europa, dove, spogliatosi degli abiti domenicani, vagabondò di città in città avvicinandosi a ogni confessione cristiana, desideroso di allargare i propri orizzonti di studio e le proprie riflessioni filosofiche. A Ginevra aderì al calvinismo, in Germania entrò in contatto con i luterani e in Inghilterra con gli anglicani, distinguendosi tra ▶

Il 17 febbraio 1600 moriva sul rogo Giordano Bruno, il frate-filosofo che cercò la verità a costo di scontrarsi con l'autorità della Chiesa. Oggi è il simbolo della libertà di pensiero.



Accusato o accusatore?
Il monumento dedicato a Giordano Bruno, in Campo de' Fiori, a Roma, nel luogo dove il filosofo venne arso vivo. La statua è dello scultore Ettore Ferrari e venne inaugurata nel 1889. Nel piedistallo ci sono tre bassorilievi con gli episodi più importanti della vita di Bruno (a sinistra una scena del processo).

IPA/ALAMY

DE AGOSTINI/MONDADORI PORTFOLIO

Il cardinale Roberto Bellarmino (1545-1621), coinvolto nei processi a Giordano Bruno e Galileo Galilei.

l'altro per una serie di lezioni poco gradite sulla teoria eliocentrica di Copernico, di cui era sostenitore. Questa e altre sue convinzioni irritarono le varie gerarchie ecclesiastiche e Bruno si ritrovò così scomunicato praticamente da tutte le Chiese cristiane europee, cattoliche o riformate che fossero. Con questo curriculum, nel 1592 fece ritorno in Italia.

Il processo si protrasse per anni tra interrogatori, sospensioni, forse tortura. Per la Chiesa era un eretico

L'INIZIO DEL CALVARIO. Nel marzo 1592 si stabilì a Venezia, chiamato da tal Giovanni Mocenigo, un nobile ansioso di apprenderne le cosiddette "arti magiche" e in particolare la mnemotecnica, un efficace metodo di memorizzazione che lo stesso Bruno aveva ideato, rimarcando però come tale tecnica derivasse *"non dalla magia, ma dalla scienza"*. Ma quel soggiorno veneziano fu l'inizio della sua fine. Quando infatti il filosofo riferì l'intenzione di riprendere i suoi viaggi, Mocenigo, irritato, corse a denunciarlo per eresia.

Risultato: Bruno fu arrestato la sera del 23 maggio 1592, e tre giorni dopo mandato a processo. Ma quali erano i capi d'accusa? Mocenigo aveva sostenuto, tra le altre cose, che Bruno fosse una specie di stregone, che non credesse nella verginità di Maria, che fosse un lussurioso e che volesse fondare una nuova setta. Dalle accuse emerse poi uno degli elementi centrali del pensiero di Bruno: la presenza di un universo infinito e di infiniti mondi, idea inaccettabile per l'epoca, che andava persino oltre la teoria copernicana. «Le accuse, per quanto gravi, provenivano tuttavia dal solo Mocenigo ed erano piuttosto confuse, motivo per cui il processo veneziano poteva anche finire con un'assoluzione o una condanna lieve», spiega l'esperta. A quel punto giunse però una richiesta di estradizione da Roma, dove Bruno fu trasferito il 27 febbraio 1593. Alle accuse del Mocenigo si erano intanto aggiunte quelle di fra' Celestino da

Poi toccò a Galileo

Considerato uno dei fondatori del metodo scientifico, Galileo Galilei, nato a Pisa nel 1564, contribuì in modo decisivo ai progressi della fisica e dell'astronomia grazie a molteplici scoperte che già al suo tempo fecero il giro del mondo. Convinto sostenitore dell'eliocentrismo, Galilei entrò molto presto in contrasto con la Chiesa, che aveva bollato la teoria di Copernico (secondo la quale era la Terra a orbitare attorno al Sole e non il contrario) come "eretica" nel 1616. Il cardinale Bellarmino ammonì quindi Galilei di non divulgarla se non come *"ipotesi matematica"*.

L'abiura. **Il caso sembrava chiuso, sennonché, nel 1632, lo scienziato diede alle stampe il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, in cui sosteneva appunto il modello eliocentrico a dispetto di quello geocentrico tolemaico. Galilei fu quindi sospettato di eresia e, il 12 aprile 1633, finì sotto processo. Per evitare la pena capitale, ritrattò le sue idee. L'iniziale condanna all'ergastolo venne commutata in una sorta di arresti domiciliari, ad Arcetri (Firenze), dove morì nel 1642. È stato "riabilitato" nel 1992.**

GILARDI

Verona, che con Bruno aveva condiviso la detenzione veneziana. «I nuovi capi d'accusa, simili a quelli del Mocenigo, furono avallati da altri quattro compagni di cella di Bruno, e alla fine emerse l'immagine distorta di un uomo senza religione, pronto a burlarsi di ogni credenza», continua la storica.

GIUDIZIO ROMANO. Della fase romana del processo non è sopravvissuto alcun verbale, ma esiste un *Sommario* compilato tra il 1597 e il 1598. Questo documento, basato sugli atti veneziani e su quelli romani, è stato scoperto nel 1940 e reso pubblico solo pochi decenni fa. Quel che sappiamo è che il tribunale raccolse un totale di 31 capi d'imputazione, che ricoprivano praticamente ogni aspetto della vita di Bruno, dalla sua condotta morale, alle credenze teologiche e filosofiche. L'iter processuale si protrasse in ogni caso per anni, tra interrogatori, sospensioni e, forse, un episodio di tortura nel 1597. Fu infine l'intervento del cardinale gesuita Roberto Bellarmino, pezzo grosso del Santo Uffizio, implicato anche nel caso Galileo (*vedi riquadro*), a sbloccare la situazione. Bellarmino sottopose a Bruno otto proposizioni da abiurare, poiché eretiche. «L'abiura era un elemento fondamentale nei processi di tal genere: se un eretico rinnegava le proprie opinioni, otteneva infatti un trattamento mite, ma per Bruno rinunciare alle sue verità significava sottomettersi a un'autorità, quella dei giudici e dei teologi dell'Inquisizione, che lui non riconosceva», commenta Foa. La posizione dell'imputato si fece sempre più seria, e il 21 dicembre 1599, nell'ultimo interrogatorio, dichiarò di non aver nulla da ritrattare. In sostanza, Bruno rigettò l'accusa di eresia in quanto non si considerava un teologo, bensì un filosofo che andava, semplicemente, alla ricerca della verità. Ma agli occhi della Chiesa, negando l'abiura, confermava di essere un *"eretico impenitente, pertinace e ostinato"*, come recitava la sentenza di condanna espressa l'8 febbraio 1600. Il 17 dello stesso mese, quel pensatore fuori dal comune fu zittito per sempre, avvolto dalle fiamme.

PHOTO JOSSE/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Troppo avanti
Galileo Galilei davanti al Santo Uffizio a Roma, in un quadro ottocentesco. In alto, un altro bassorilievo sotto la statua di Giordano Bruno, con la scena del supplizio.

ANTICIPATORE. L'impatto di Giordano Bruno sulle posizioni della Chiesa, specie in ambito scientifico, fu sconvolgente, ma tuttora la Santa Sede, pur avendo espresso *"profondo rammarico"* per la sua morte, non ne ha riabilitato il pensiero. Eppure Giordano Bruno, figlio di un'era ancora "prescientifica" (ossia precedente l'introduzione del metodo sperimentale di Galileo Galilei), è stato capace di intuizioni straordinarie. Nello scritto *La cena de le ceneri* (1584) espresse per esempio il principio di relatività del moto, anticipando lo stesso Galileo. Inoltre, con la sua teoria sulla presenza di *"mondi innumerevoli e innumerabili"*, cioè immaginando che l'universo ospiti un numero infinito di stelle-soli, Bruno ipotizzò l'esistenza di pianeti extrasolari (confermata solo nel 1995) anticipando persino la teoria del multiverso. Complesse teorie scientifiche a parte, Giordano Bruno sarà ricordato per sempre, grazie a quel processo, come simbolo universale della libertà di pensiero. Da difendere anche a costo della vita. •

Federica Campanelli

Nel 1793, in Francia, l'esecuzione di Luigi XVI "battezzava" la repubblica, calpestando però più di un principio.

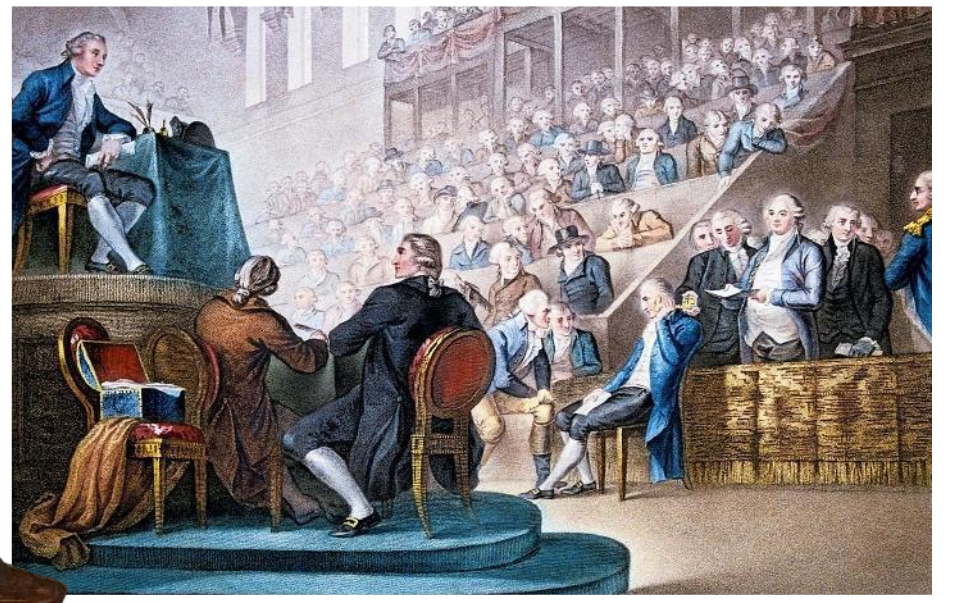
SANGUE REALE

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO (2)

ALAMY/IPA

Parigi, 21 gennaio 1793: una folla di curiosi si riversa in Place de la Révolution, oggi Place de la Concorde, dove si staglia l'inquietante profilo di una ghigliottina. Si sta per consumare l'estremo atto della Rivoluzione che ha travolto la Francia qualche tempo prima: sul patibolo è atteso Luigi XVI, ex sovrano appena uscito da un estenuante processo. Ma come si arrivò a questo punto? Per scoprirlo, bisogna tornare indietro, all'estate del 1791, quando il re francese iniziò a meritarsi la fama di traditore.

COLTO SUL FATTO. Scoppiata nel luglio 1789, la Rivoluzione francese aveva lasciato in vita l'istituto monarchico, prevedendo tuttavia la nascita di una monarchia costituzionale al posto di quella assoluta, da affidare proprio a Luigi XVI, già sul trono dal 1774 con la moglie Maria Antonietta. La Costituzione del 1791 delineò una monarchia in cui il potere legislativo era in mano a un'assemblea. Quest'ultima, un anno più tardi, assunse peraltro anche il potere esecutivo e, trasformata in "Convenzione nazionale", iniziò a redigere una nuova Costituzione che prevedeva stavolta una repubblica. Un cambio di prospettiva netto, ma determinato da che cosa? Innanzitutto, da una goffa fuga da Parigi che il re aveva tentato il 21 giugno 1791, allontanandosi con la famiglia



Tradimenti
Luigi XVI, al secolo Luigi Capeto, attende nella torre del Tempio di Parigi l'esito del suo processo, avvenuto nel gennaio del 1793 (in alto). Tra gli accusatori, Robespierre (a sinistra) avrebbe voluto per il re un'esecuzione sommaria.

dal palazzo delle Tuileries – dove viveva sotto sorveglianza dopo aver abbandonato Versailles – in direzione del villaggio di Montmédy, al confine con l'odierno Belgio.

«Gli obiettivi del re non sono mai risultati chiari, forse neanche a lui: probabilmente intendeva organizzare da Montmédy un'azione controrivoluzionaria, riservandosi però la possibilità di espatriare facilmente, magari per unirsi agli eserciti austro-prussiani», spiega Gian Paolo Romagnani, docente di Storia moderna dell'Università di Verona. I veri intenti non fu necessario scoprirli: a un giorno dalla fuga, la Guardia nazionale intercettò il sovrano a Varennes, poco distante dalla meta, lo arrestò e lo rispedì a Parigi con il marchio dell'infamia. «La "fuga di Varennes" screditò in modo decisivo Luigi agli occhi dell'opinione pubblica, e proprio l'ombra del suo tradimento fece mettere all'ordine del giorno la caduta della monarchia», riprende lo storico.

DA RE A CITTADINO. Dopo l'episodio di Varennes, a scuotere i francesi fu l'entrata in guerra: il 20 aprile 1792, anticipando eventuali mosse dei regni stranieri ostili alla Rivoluzione, l'assemblea legislativa dichiarò aperte le ostilità contro Francesco II d'Asburgo-Lorena, re di Ungheria e di Boemia e prossimo imperatore del Sacro romano impero. A rispondere fu la "prima coalizione", alleanza tra Stati (Gran Bretagna, Austria, Russia, Prussia e Spagna su ▶

ALAMY/IPA

Nemico del popolo
A sinistra, la presa del palazzo delle Tuileries il 10 agosto 1792. Il 21 gennaio dell'anno successivo l'ex re Luigi XVI finiva sul patibolo (a destra) accusato di tradimento della nazione.

Robespierre era convinto che, dopo la nascita della repubblica, il re andasse giustiziato senza processo

tutti) che avrebbe impegnato a lungo i francesi nelle cosiddette "guerre rivoluzionarie". «Aumentò intanto il timore che Luigi e l'austriaca Maria Antonietta tramassero con qualche leader straniero: il 25 luglio ad accrescere i sospetti fu un proclama del duca di Brunswick, capo dell'esercito austro-prussiano, che intimava ai parigini di non far danno ai reali», spiega Romagnani.

Il clima di paranoia sfociò il 10 agosto nell'attacco al palazzo delle Tuileries, espugnato da una massa di rivoltosi. La monarchia era al capolinea: Luigi e famiglia finirono nella torre del Tempio, prigione fortificata da cui assistettero all'avvento della repubblica, proclamata il 21 settembre 1792 dalla neonata Convenzione. In molti iniziarono a domandarsi che cosa sarebbe accaduto al deposto monarca, tanto più dopo che a novembre, alle Tuileries, fu scoperto un armadio segreto (detto *"armoire de fer"*) contenente vari documenti da cui emergeva come egli avesse firmato la Costituzione dell'anno prima senza crederci, pensando già a una contromossa. I deputati della Convenzione iniziarono quindi a dibattere sull'opportunità di processare l'ex re, chiamato ora "cittadino Luigi Capeto" (apparteneva alla dinastia dei Capetingi, discendenti di Ugo Capeto).

PROCESSARE, SÌ O NO?

Favorevoli al processo erano i deputati moderati, girondini *in primis*, mentre tra quelli radicali, i giacobini, abbondavano i forcaioli. A partire da Robespierre, convinto che Luigi andasse giustiziato subito (*"I popoli non giudicano* [...]*: lanciano la loro folgore"*). A fargli da contraltare nel partito era Jean-Paul Marat. «Egli, come altri moderati, riteneva che il processo fosse indispensabile proprio per certificare l'avvenuto trasferimento della sovranità al popolo», racconta lo storico. Alla fine, dunque, il processo si fece.

A ben vedere, secondo la Costituzione in vigore (che garantiva l'inviolabilità al sovrano), il pur spodestato Luigi non avrebbe potuto essere giudicato. Fu allora che subentrò un ragionamento inedito: se gli uomini erano tutti uguali di fronte alla legge, la sovranità della nazione non poteva consentire che qualcuno fosse "al di sopra" di essa. Le udienze potevano cominciare: si iniziò a dicembre del 1792 nel palazzo delle Tuileries, ora sede della Convenzione. I capi d'accusa, varie decine, si potevano riassumere in due parole: alto tradimento.

GIÀ SCRITTO. Il processo fu a senso unico: gli accusatori ribadirono le colpe di Luigi, cospiratore contro la Rivoluzione e, in definitiva, contro la libertà dei francesi, e ai suoi avvocati non fu concesso di difenderlo degnamente. Il 14 gennaio 1793 iniziarono le votazioni finali. La prima riguardava la colpevolezza, su cui non vi furono dubbi. Un secondo voto stabilì se affidare il giudizio finale al popolo, ma l'opzione fu bocciata. Infine fu chiesto di scegliere

ALAMY/IPA (2)

E dopo di lui, Maria Antonietta

Il 16 ottobre 1793, nove mesi dopo l'esecuzione di Luigi XVI, anche sua moglie Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena morì sotto la ghigliottina. La condanna era stata emessa due giorni prima, quando la trentottenne ex regina, visibilmente provata dalla prigionia, era apparsa davanti al tribunale rivoluzionario, da poco istituito per giudicare i nemici della Rivoluzione. Colpevole di tutto. Nell'occasione, senza che nessuno badasse alle sue repliche, fu additata come la responsabile d'ogni male, una serpe in seno giunta da Vienna che aveva intrecciato rapporti con le potenze nemiche della Francia, Austria *in primis*, tramando contro la sicurezza della nazione e dissanguandone le casse. Si trattava di alto tradimento, e come per Luigi la punizione fu il patibolo (dove, al pari del marito, Maria Antonietta salì vestita di bianco, sopra).

se applicare o meno la pena capitale. «Fu il voto più dibattuto, con i deputati divisi tra chi, come i girondini, voleva colpire solo l'istituto monarchico, immaginando per Luigi il carcere o l'esilio, e chi vedeva in lui il simbolo vivente della monarchia, da annientare per salvaguardare la Rivoluzione», rivela lo storico. «Prevalse la volontà di morte, ma di poco: 387 sì, 334 no».

Nel complesso, il processo risultò politicizzato e formalmente "ingiusto", soprattutto perché il principio della presunzione d'innocenza, caro agli illuministi, non fu considerato. La smania di difendere la Rivoluzione aveva d'altronde indotto Robespierre e soci, di cultura illuminista, a rivedere molte loro posizioni. A partire da quelle sulla pena capitale, un tempo deplorata e ora perorata.

PARADOSSALE. L'esecuzione di Luigi fu fissata per il 21 gennaio e Parigi si riempì di manifesti che invitavano al grande evento. Quella mattina l'ex re, rinfrancato dall'aver potuto trascorrere il giorno precedente con la famiglia, si vestì di bianco, uscì per l'ultima volta dalla torre del Tempio e arrivò in carrozza al patibolo, sul quale salì accompagnato dal rullare dei tamburi. Fu tutto veloce: il boia trascinò Luigi sulla ghigliottina, lui disse che moriva da "innocente" e la lama piombò sulla sua testa, mostrata alla folla che urlava *"Viva la repubblica"*.

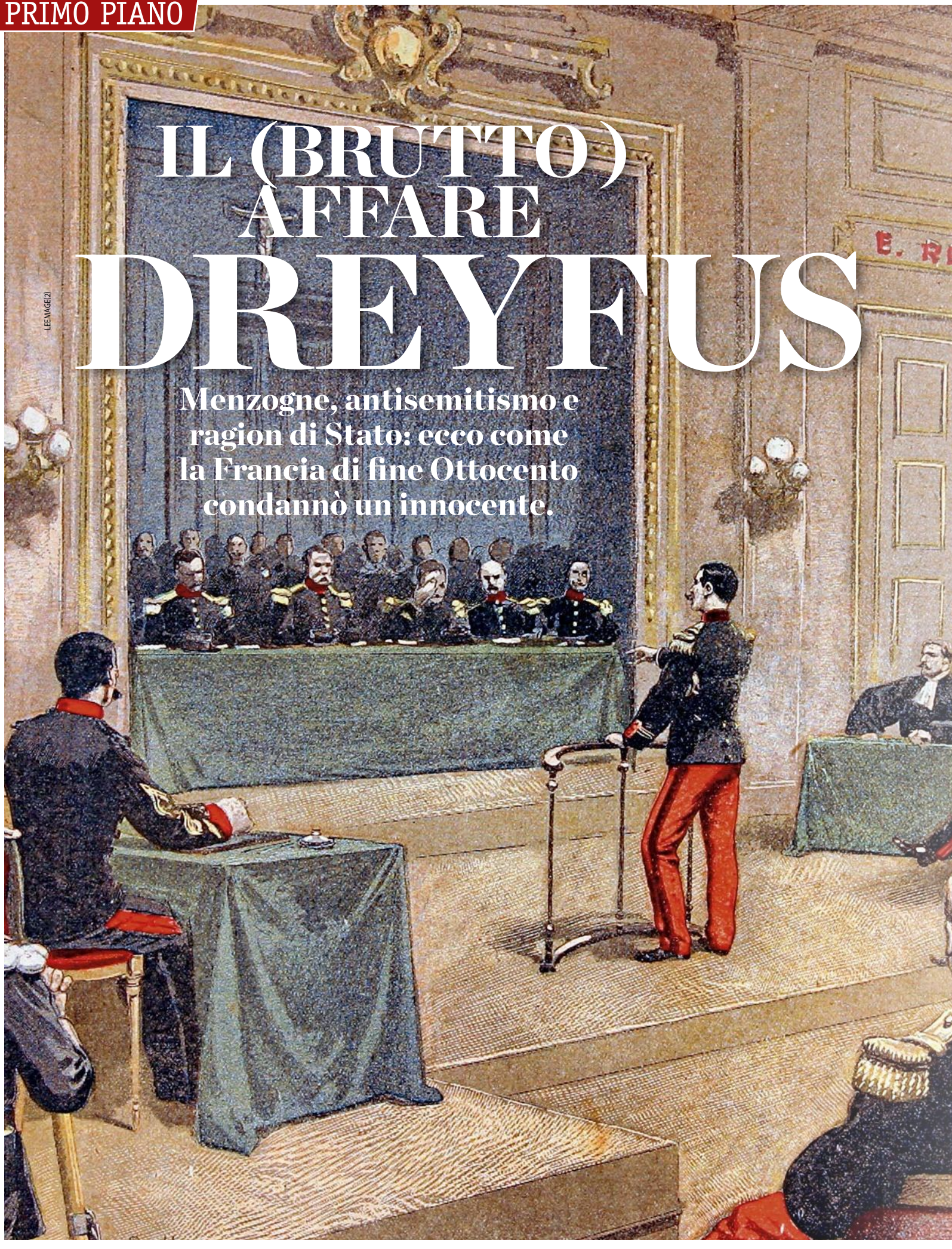
«Alcuni, in modo propiziatorio, raccolsero le gocce di sangue dell'ex monarca grondanti dal patibolo, intingendovi fazzoletti e vesti», racconta lo storico. Dal macabro epilogo della monarchia francese le potenze straniere trassero subito la scusa per rafforzare la coalizione controrivoluzionaria, mentre sotto la regia di Robespierre il Paese scivolava nel periodo del Terrore, durante il quale la ghigliottina sarebbe caduta sul collo di migliaia di sospetti nemici della Rivoluzione, incluso lo stesso giacobino.

Fu poi il momento di Napoleone Bonaparte – imperatore dei francesi dal 1804 – e infine, tra 1814 e 1815, della restaurazione della monarchia costituzionale (affidata addirittura a un fratello del decapitato re). In pratica, un ritorno al punto di partenza: fu questo l'esito paradossale della condanna a morte del cittadino Luigi Capeto. •

Matteo Liberti

IL (BRUTTO) AFFARE DREYFUS

Menzogne, antisemitismo e ragion di Stato: ecco come la Francia di fine Ottocento condannò un innocente.



LEEMAGE(2)

Secondo atto Alfred Dreyfus durante il secondo processo che avrebbe dovuto riabilitarlo, nell'agosto 1899, in un'illustrazione dell'epoca.

Rennes, 7 agosto 1899: nella cittadina bretone sta per riunirsi il Consiglio di Guerra convocato per il secondo processo al capitano Alfred Dreyfus. L'accusato ha l'aria provata, e ha solo quarant'anni: gli ultimi cinque li ha passati all'Isola del Diavolo, la terribile colonia penale della Guyana Francese. Era l'ottobre 1894 quando venne casualmente scoperta la "prova" che gli rovinò la vita: un foglietto indirizzato all'addetto militare dell'ambasciata tedesca vergato con una grafia che assomigliava alla sua. Quella somiglianza bastò ad accusare il giovane capitano di voler vendere segreti militari alla nemica Germania e a mandarlo a processo. Nel dicembre 1894 arrivarono la condanna per alto tradimento, la degradazione con infamia e i lavori forzati a vita.

SENTENZA "MITE". Per molti però la sentenza era stata troppo mite, e pochi erano disposti a schierarsi con il condannato. Come ci racconta Agnese Silvestri, autrice del volume *Il Caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno* (Franco Angeli): «Dopo la sconfitta di Sedan del 1870 e la conseguente perdita dell'Alsazia e della Lorena a favore della Germania, la Francia era attraversata da un vento patriottico e il fatto che Dreyfus, di origine alsaziana ed ebreo, fosse accusato di intesa con il nemico alimentò il nazionalismo e infiammò l'opinione pubblica». Lo Stato Maggiore dell'esercito, inoltre, con in prima fila il ministro della Guerra, il generale Auguste Mercier, aveva tutto l'interesse a mettere a tacere rapidamente uno scandalo che rischiava di coinvolgere le alte sfere militari. E Dreyfus era il capro espiatorio ideale perché, prosegue Silvestri, «era ebreo, e negli ambienti dell'esercito, ma anche in buona parte della Francia monarchica, cattolica e conservatrice, pesava moltissimo il pregiudizio antisemita. Solo da poco tempo gli ebrei erano stati riconosciuti come cittadini a tutti gli effetti, ma il loro ingresso in molte professioni, e a maggior ragione nell'esercito, era vissuto come un attacco all'integrità della nazione francese».

SPIONAGGIO MILITARE. La fretta della condanna, tuttavia, aveva suscitato non pochi dubbi soprattutto tra i familiari del capitano, tra gli intellettuali progressisti e tra gli esponenti della Francia repubblicana. Ma ogni tentativo di riesaminare il caso si scontrò con la ragion di Stato. «Riaprire il procedimento avrebbe significato sconfessare l'operato dell'esercito», spiega Silvestri. «Ogni dubbio emesso sul Consiglio di Guerra che aveva frettolosamente – e illegalmente, come si rivelò poi – condannato Dreyfus, veniva additato come un attacco alla patria». Il capo dello spionaggio militare, George Picquart, nel 1896 presentò una relazione in cui dimostrava l'innocenza di Dreyfus e la colpevolezza di un ▶

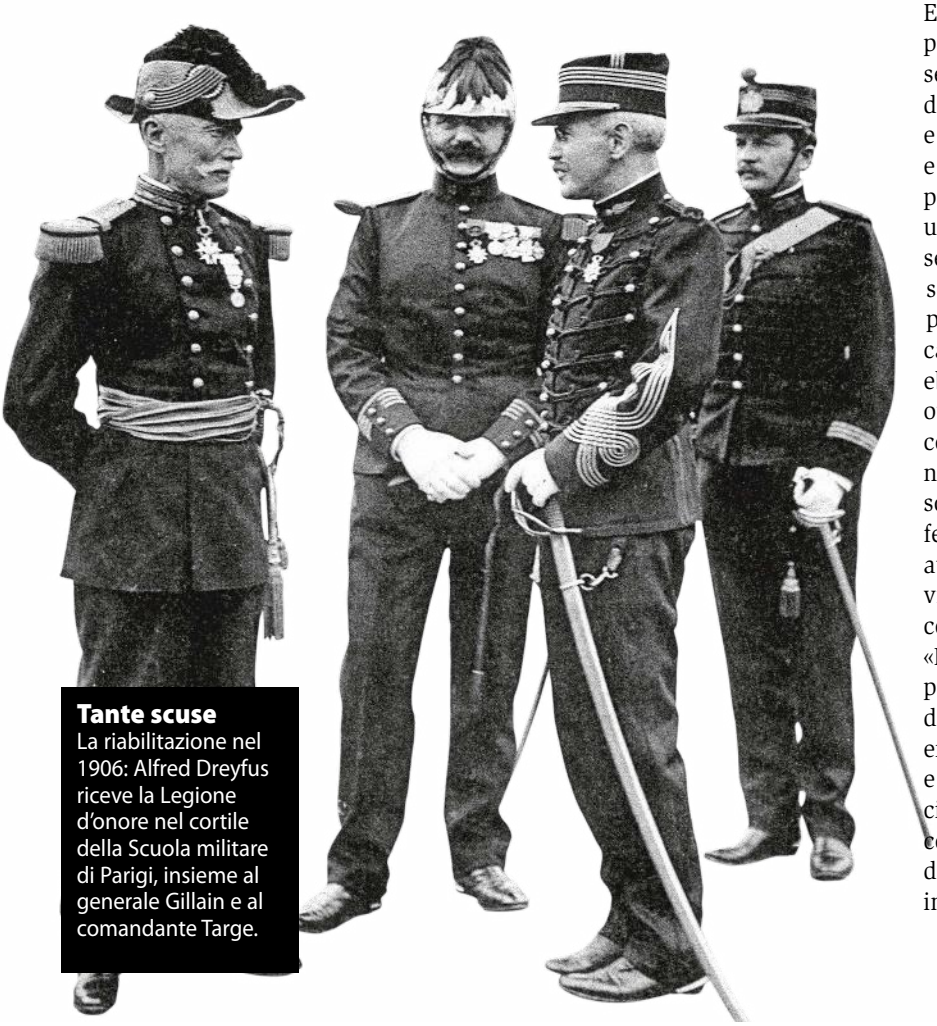
Anche al secondo processo prevalse la realpolitik: l'assoluzione avrebbe delegittimato esercito e ministro

altro ufficiale, il maggiore Ferdinand Walsin Esterhazy (era effettivamente lui la spia). Risultato: Picquart venne immediatamente trasferito in zona di guerra, in Tunisia, ed Esterhazy fu assolto da ogni accusa. Intanto però l'opinione pubblica era sempre più divisa tra innocentisti e colpevolisti. Il fronte dreyfusardo crebbe enormemente dopo che nel novembre 1897 Émile Zola fece pubblicare il suo famoso *J'accuse* in cui attaccava apertamente l'antisemitismo dell'esercito e la condanna senza prove di Dreyfus. Lo scrittore per questo finì sotto processo, ma ottenne comunque un grande risultato. Spiega Silvestri: «Dreyfus era stato giudicato in un procedimento militare a porte chiuse. Zola portò il caso in un procedimento civile, dove tutti potevano ascoltare le udienze, leggere sui giornali il resoconto stenografico dei testimoni militari interrogati dalla difesa, capire come si erano svolti i fatti. Dal processo a Zola emersero così le illegalità commesse contro Dreyfus nel 1894». A qualcuno saltarono i nervi: nell'agosto del 1898 il maggiore Hubert-Joseph Henry, uno dei grandi accusatori del capitano, confessò di avere costruito prove contro il condannato. Pochi giorni dopo si suicidò con un rasoio lasciatogli molto opportunamente in cella. Ma la Corte di Cassazione aveva ormai abbastanza elementi per ordinare un nuovo processo.

MEZZA VITTORIA. Eccoci quindi a Rennes. In un clima, tra i dreyfusardi, di grande ottimismo. In realtà, anche questo secondo processo fu disseminato di trappole. Spiega Agnese Silvestri: «Fu ancora un procedimento militare e quindi, almeno in parte, a porte chiuse, e comunque svolto in un'atmosfera pesantemente inficiata dal peso dell'autorità delle gerarchie militari. Inoltre, si creò una situazione per cui assolvere il capitano avrebbe significato automaticamente accusare i militari e soprattutto il generale Mercier. Il timore di uscire dalla crisi con un esercito delegittimato e un ministro incriminato era un grave ostacolo alla serenità e imparzialità dei dibattimenti». Nuovamente la verità dovette cedere il passo alla realpolitik e Dreyfus rivisse l'esperienza di quasi cinque anni prima. Racconta Silvestri: «Trovò a giudicarlo militari che obbedivano ai suoi principali accusatori, che erano anche i loro superiori. Venne di nuovo schiacciato da un profluvio di allusioni e illazioni orchestrate dalle gerarchie militari e dal generale Mercier in persona. Nessuno chiese ai militari di provare quello che dicevano».

TRAGICA BEFFA. La rivincita del capitano si trasformò così in una beffa. Se nel primo processo lo avevano condannato per alto tradimento e la pena era stata il carcere a vita, ora la condanna era a dieci anni: era colpevole di tradimento ma gli venivano riconosciute alcune non ben definite circostanze attenuanti. Era chiaramente un assurdo giuridico perché o si è traditori o non lo si è e la sentenza, naturalmente, venne accolta da un coro d'indignazione in patria e anche all'estero. Per salvare capra e cavoli venne proposto a Dreyfus di presentare domanda di grazia, cioè di umiliarsi dichiarandosi colpevole anche se non lo era. Spinto dai familiari, sostenuto da alcuni dreyfusardi e prostrato dalla prigionia, il capitano capitolò. La vera riabilitazione però si ebbe solo nel 1906, quando Dreyfus ottenne la riammissione nell'esercito con il grado di maggiore. L'odio nei suoi confronti non era però scemato, tanto che nel 1908 venne ferito, anche se leggermente, in un attentato. Qualcosa di positivo, la sua vicenda, l'aveva comunque portato, come conclude Agnese Silvestri: «L'*Affaire* Dreyfus fece sì che una parte dell'opinione pubblica, guidata dall'azione di molti intellettuali, si ergesse a difesa dei valori di verità e giustizia, di uguaglianza di tutti i cittadini. La Francia provò a fare i conti con l'irrazionalità della xenofobia e dell'antisemitismo, a difesa di un'idea inclusiva di nazione». •

Roberto Roveda



Tante scuse
La riabilitazione nel 1906: Alfred Dreyfus riceve la Legione d'onore nel cortile della Scuola militare di Parigi, insieme al generale Gillain e al comandante Targe.

Foto: Barbara Leida

ALBERTO ANGELA

VIAGGIO NELLA STORIA

Dalle agorà greche al D-Day, dai misteri degli Etruschi agli intrighi della corte di Versailles: Alberto Angela, il divulgatore più amato, ci accompagna in un affascinante viaggio nel passato. Rigoroso nell'analisi storica, avvincente nella narrazione.

Rai Eri

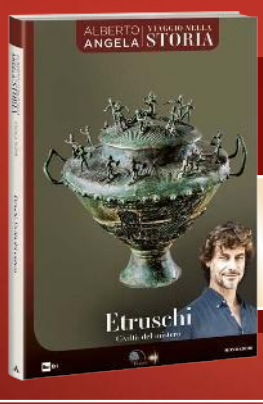
DAL 22 MAGGIO

NAPOLEONE. IL SOGNO E LE BATTAGLIE

Un personaggio tanto carismatico da dover essere esiliato su un'isola in mezzo all'oceano. Un rivoluzionario tramutatosi nel peggior restauratore del sistema assolutista. Un condottiero protagonista di strabilianti vittorie e straordinarie sconfitte. In queste pagine seguiremo le gesta di Napoleone, un uomo dai mille volti capace di lasciare un segno indelebile nel destino dell'Europa intera.

19° VOLUME
SOLO
€ 7,90*

*Prezzo rivista esclusa. Opera composta da 35 uscite, prezzo uscite successive € 7,90 (prezzo rivista esclusa). L'editore si riserva la facoltà di variare il numero delle uscite periodiche complessive, nonché di modificare l'ordine, la sequenza e/o i prodotti allegati alle singole uscite, comunicando con adeguato anticipo i cambiamenti che saranno apportati al piano dell'opera.



ANCORA IN EDICOLA IL 18° VOLUME

ETRUSCHI
Civiltà del mistero

LE PROSSIME USCITE: • LE MAGNIFICHE CORTI DEL RINASCIMENTO • PRINCIPI, MERCANTI, GUERRIERI. L'ITALIA DEI COMUNI • CARLO MAGNO. L'IMPERO, LE BATTAGLIE, GLI AMORI • GALILEO E L'ALBA DELLA SCIENZA • TROIA. TRA MITO E REALTÀ • NELLE TRINCEE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE • COSTANTINOPOLI. LA NUOVA ROMA • ALL'ALBA DELLA GRECIA CLASSICA • COLOMBO ALLA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO • ELISABETTA I. LA REGINA VITTORIOSA • .....

IN EDICOLA CON

sorrisi e canzoni TV

Focus STORIA

Scopri tutta la collana e acquista i volumi che hai perso su www.mondadoriperte.it

GRUPPO MONDADORI

IL PRESENTE,

LO SPECCHIO DEL PASSATO

www.abbonamenti.it/storiafocus

1 ANNO DI Focus STORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 34,80 IVA inclusa anziché € 58,80

€ 29,90* — 49% di sconto

1 ANNO DI Focus STORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

+

1 ANNO DI Focus

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 6,90 come contributo spese di spedizione per un totale di € 59,80 IVA inclusa anziché € 105,60

€ 52,90* — 50% di sconto

SCEGLI COME ABBONARTI:

TELEFONO

Chiama il numero: 199.111.999

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: 0,12€ + iva al minuto senza scatto alla risposta.

Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

INTERNET

Vai su:

www.abbonamenti.it/storiafocus

POSTA

Compila e spedisci la cartolina.

È già affrancata.

FAX

Invia la cartolina al **numero di fax 030/7772385**.

EDIZIONE DIGITALE INCLUSA Disponibile su: Scarica su App Store — DISPONIBILE SU Google Play

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita **www.abbonamenti.it/cgascienza**

INFORMATIVA AI SENSI DELL'ART. 13 DEL D.LGS. 196/03 - La informiamo che la compilazione della presente pagina autorizza Mondadori Scienza S.p.A., in qualità di Titolare del Trattamento, a dare seguito alla sua richiesta. Previo suo consenso espresso, lei autorizza l'uso dei suoi dati per: **1.** finalità di marketing, attività promozionali e commerciali, consentendoci di inviarle materiale pubblicitario o effettuare attività di vendita diretta o comunicazioni commerciali interattive su prodotti, servizi ed altre attività di Mondadori Scienza S.p.A., delle Società del Gruppo Mondadori e di società terze attraverso i canali di contatto che ci ha comunicato (i.e. telefono, e-mail, fax, SMS, mms); **2.** comunicare ad altre aziende operanti nel settore editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico, della politica e delle organizzazioni umanitarie e benefiche per le medesime finalità di cui al punto 1. **3.** utilizzare le Sue preferenze di acquisto per poter migliorare la nostra offerta ed offrirle un servizio personalizzato e di Suo gradimento. Ulteriori informazioni sulle modalità del trattamento, sui nominativi dei co-Titolari e dei Responsabili del trattamento nonchè sulle modalità di esercizio dei suoi diritti ex art. 7 Dlgs. 196/03, sono disponibili collegandosi al sito **www.abbonamenti.it/privacyscienza** o scrivendo a questo indirizzo: **Ufficio Abbonamenti - c/o CMP Brescia, 25126 Brescia - privacy.pressdi@pressdi.it.**

CACCIA AL TRADITORE

GETTY IMAGES (2)

Collaboratori Da sinistra: Stalin, il segretario generale del Pcus, Aleksej Rykov, Lev Kamenev e Grigory Zinoviev, nel 1925. I tre dirigenti di partito tra il 1936 e il 1938, accusati di tradimento, furono processati e condannati a morte.

Negli Anni '30 in Urss, Stalin aprì una stagione di processi politici, le Grandi purghe, contro i vertici del partito e militari, ma non solo.

In Russia, il periodo tra il 1936 e il 1938 è conosciuto anche come "*Ezòvscina*", ossia "èra di Nikolaj Ežov", capo dell'Nkdv (Commissariato del popolo per gli affari interni), l'organo che durante le purghe staliniane divenne il braccio armato del dittatore sovietico contro i presunti "nemici della rivoluzione".

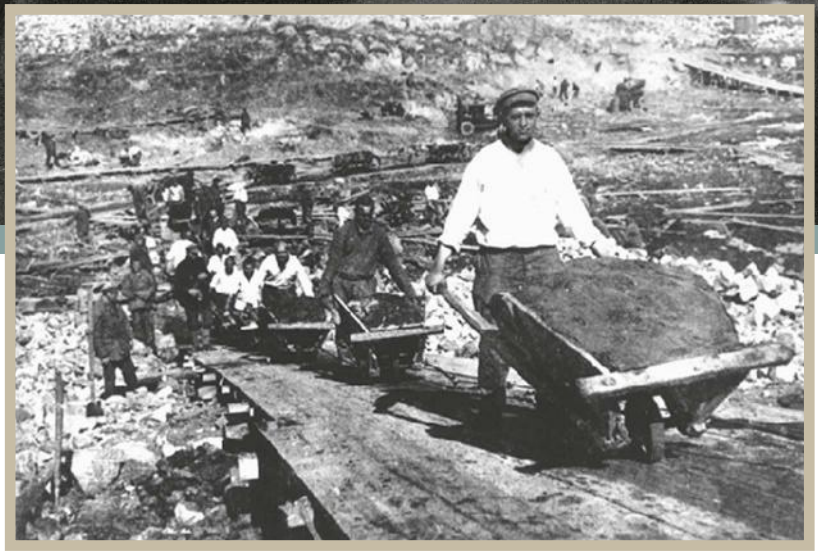
Tra il 1937 e il 1938 l'Nkdv arrestò un milione e mezzo di persone tra dirigenti, intellettuali, sindacalisti, operai e contadini, di cui l'80 per cento vennero condannate con processi sommari.

PRETESTO. Quando, nel 1934, Sergej Kirov, a capo del Partito comunista di Leningrado, venne assassinato, Stalin accusò l'opposizione del partito, in particolare la corrente antistaliniana guidata da Grigory Zinoviev, e ne approfittò per avviare un piano di epurazione degli oppositori ai vertici del Pcus (Partito comunista dell'Urss), con false accuse e processi farsa.

Tre grandi procedimenti pubblici (il "processo dei sedici", il "processo dei diciassette" e quello "dei ventuno"), che si svolsero tra l'agosto del 1936 e il marzo del 1938, portarono alla sbarra 54 dirigenti di partito, tra cui Zinoviev e Trotzkij che, in esilio dal 1929, fu condannato in contumacia. Tuttavia non fu colpita solo la *nomenklatura* del partito; nel "processo degli ufficiali" (a porte chiuse), nel '37, furono messi sotto accusa i vertici dell'Armata Rossa. Le indagini erano partite dal generale Michail Tuchačevskij, ex collaboratore di Trotzkij, che fu condannato a morte.

Tutti erano accusati di aver violato il Codice penale della Repubblica Sovietica e in particolare l'articolo 58, che definiva in modo generico il reato di "attività controrivoluzionarie" (tradimento, propaganda, boicottaggio, complotto). La maggior parte degli imputati fu condannata a morte, gli altri alla prigione nei campi di lavoro (vennero poi uccisi in carcere o nelle esecuzioni di massa compiute dall'Nkvd). Le sentenze emesse dal Tribunale del collegio militare della Corte suprema furono immediatamente eseguite e le fucilazioni avvennero nel giro di 24 ore.

PAURA. Le condanne furono emesse anche sulla base delle "confessioni" di alcuni imputati. I sospettati venivano infatti prima arrestati e poi portati nella



GETTY IMAGES (3)

Spie e sabotatori
L'ingegnere Leonid Ramzin, accusato di sabotaggio e spionaggio, si difende davanti ai giudici durante il cosiddetto "processo al partito industriale". A lato, prigionieri ai lavori forzati negli Anni '30. Molti degli epurati finirono nei gulag.

prigione moscovita della Lubjanka, dove subivano ogni sorta di pressione per avere una confessione, come racconta in *Arcipelago Gulag* (1973) lo scrittore russo Aleksandr Solženicyn: "*Il tempo assegnato all'istruttoria era impiegato, non per investigare sul delitto, ma, nel novantacinque per cento dei casi, a stancare, estenuare, fiaccare l'accusato e farla finita, anche a colpi d'ascia pur di far presto.* [...] *Nel 1937-38 le violenze e le torture furono autorizzate senza porvi limiti e lasciate alla discrezione dei giudici istruttori a seconda di quanto esigeva la mole di lavoro e il termine fissato*". Solženicyn non fu l'unico a parlare di torture fisiche durante le purghe, ma non tutti gli studiosi sono d'accordo. Spesso per indurre gli imputati ad autoaccusarsi di crimini improbabili bastava la paura di ritorsioni contro famigliari e amici.

PSICOSI. Vittime della psicosi del traditore furono non soltanto i dirigenti di partito e le alte sfere militari, ma anche gente comune. Accusati di essere al servizio degli imperialisti, i malcapitati venivano costretti a confessare crimini non commessi, davanti ad assemblee popolari di lavoratori, di contadini (nei *kolchoz,* le fattorie collettivizzate) e perfino di condomini. Stalin, nel 1938, aveva raggiunto il suo obiettivo: liberarsi della vecchia guardia del partito e dei vertici militari. Il numero esatto delle vittime delle Grandi purghe del 1935-40 divide ancora oggi gli storici. Ma gli archivi dell'Nkvd parlano chiaro: nel 1937-38, quando i tribunali funzionavano a pieno regime, le esecuzioni furono circa 1000 al giorno. •

Federica Ceccherini

TSUNAMI a Milano

a cura di Roberto Roveda

Sono passati più di venticinque anni da quel 17 febbraio 1992 in cui a Milano venne arrestato Mario Chiesa e incominciò una stagione di inchieste giudiziarie conosciuta come Mani Pulite.
Le indagini rivelarono un sistema di corruzione e tangenti che coinvolgeva il mondo dell'imprenditoria e della politica, ed ebbero un impatto fortissimo sull'opinione pubblica dell'epoca.
L'esito più eclatante fu la delegittimazione dei partiti che avevano governato l'Italia per decenni: secondo molti osservatori lo tsunami giudiziario segnò la fine della cosiddetta Prima repubblica italiana e l'inizio di una fase nuova per il nostro Paese chiamata Seconda repubblica.
Ma passato un quarto di secolo da quegli eventi che diedero inizio alle inchieste che cosa ne è stato di Mani Pulite e che cosa è stata Mani Pulite?
Ne parliamo con Simona Colarizi, docente di Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma e autrice, assieme a Marco Gervasoni, del volume *La tela di Penelope. Storia della Seconda repubblica (1989-2011)*.

Che cosa è stata Mani Pulite?

Fu certamente un fattore deflagrante che portò alla crisi del sistema politico italiano e alla fine della cosiddetta Prima repubblica. Non dimentichiamoci però che quella crisi fu generata anche da altri fattori, in particolare dai cambiamenti degli scenari internazionali dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989. Mani Pulite ha avuto soprattutto un'onda lunga, che va molto al di là della Prima repubblica e che ha contribuito con decisione alla nascita di alcuni fenomeni attuali come l'affermazione del populismo.

AUGUSTO CASASOLI/A3/CONTRASTO

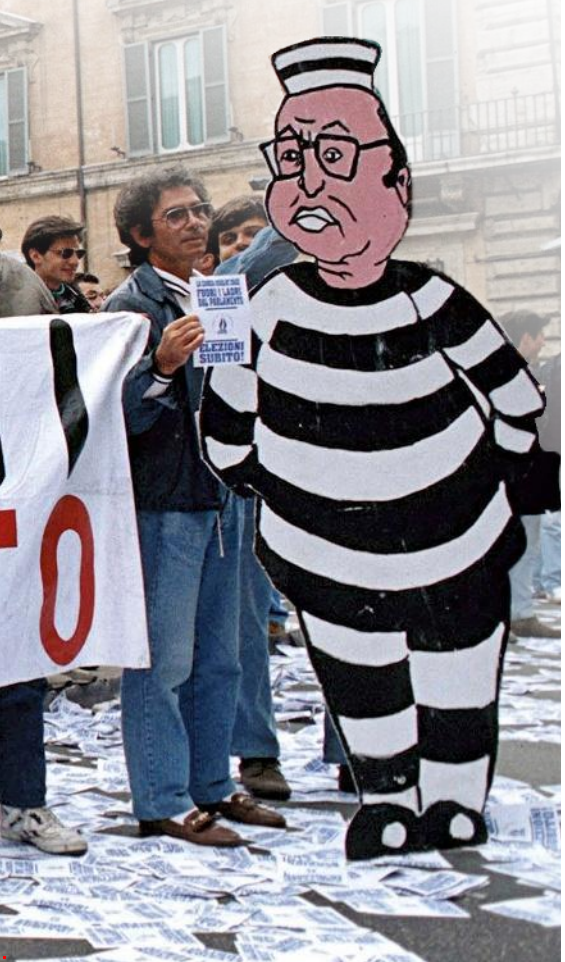
Le inchieste giudiziarie che nei primi Anni ’90 scossero il mondo politico e imprenditoriale italiano.

ANSA

E dal punto di vista giudiziario che valutazione possiamo dare?

Sui risultati giudiziari basta guardare i numeri: come naturale, le condanne definitive sono state molte meno delle inchieste avviate (*vedi infografica pagine seguenti*). Però questo, a mio parere, è secondario. In Mani Pulite è stato fondamentale l’uso che si è fatto dell’attività giudiziaria, un uso politico che è risultato devastante per il sistema italiano tanto nell’immediato quanto negli anni successivi.

Contro i partiti
Una manifestazione del 1993 contro la corruzione della classe politica. In alto a destra, Antonio Di Pietro durante un processo: era il magistrato di punta del pool Mani Pulite.



Il sistema politico italiano attuale è figlio di quella stagione?

Certamente. È figlio della scomposizione traumatica di un sistema che era basato su determinati partiti – Democrazia cristiana, Partito comunista, Partito socialista ecc. – a cui si sono sostituite formazioni nate successivamente a quegli eventi. Figlio di Mani Pulite però è soprattutto quel processo di delegittimazione della classe politica che prosegue ancora oggi e che nei fatti è causa degli scarsi risultati della Seconda repubblica.

In un certo senso le inchieste milanesi hanno dato un loro imprinting al modo di concepire la politica attuale...

In realtà Mani Pulite nasce molto prima del 1992. Negli anni Settanta ci fu una grande inchiesta sulla corruzione della politica, lo scandalo Lockheed. Tangenti erano state pagate per favorire l’acquisto di alcuni aerei militari prodotti dall’americana Lockheed e vennero messi sotto inchiesta tre ministri democristiani, mentre il segretario del Partito socialdemocratico, Tanassi, finì addirittura in carcere.

Ci furono molte pressioni dell’opinione pubblica e Aldo Moro in Parlamento pronunciò la famosa frase *“ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare”*. Già allora le inchieste giudiziarie erano quindi un’arma politica, un’arma usata per esempio dal Partito comunista che per bocca del suo segretario Enrico Berlinguer parlava di “partito degli onesti” o di “governo degli onesti”.

Insomma, certe espressioni non le ha inventate oggi Di Maio.

Nel 1992 il lavoro dei giudici contro la corruzione acquistò però un valore diverso rispetto agli anni Settanta, raggiunse un risultato politico e non solo giudiziario.

Che ruolo ha avuto la magistratura?

C’è stata una strumentalizzazione politica del lavoro della magistratura ma anche una volontà da parte di alcuni magistrati di sostituirsi ai politici. Nel momento in cui la classe dirigente italiana venne delegittimata, altri settori si proposero per il governo del Paese. Alcune forze politiche si presentarono come estranee al sistema di corruzione. È il caso del Pci, che nel 1990 era già diventato Partito democratico della sinistra. Soprattutto si fecero avanti settori della società estranei alla politica ma che si politicizzarono: scesero in campo magistrati (lo stesso Di Pietro, nel 1994), giornalisti, direttori di giornali, editori. Il loro obiettivo era e rimane quello di sostituirsi ai politici. In fondo è la vecchia idea del governo degli Ottimati (governo degli aristocratici nella Roma repubblicana, *ndr*), persone che si considerano fuori dai partiti e più capaci di governare dei politici di professione.

La definizione “professionista della politica” divenne un’etichetta negativa...

Sì, questa accezione negativa nasce con Mani Pulite e fa parte dell’onda lunga di quella stagione. Da lì nascono tutti quei movimenti che oggi chiamiamo “populisti”, movimenti che affermano di basare la loro strategia sull’onestà, sulla lotta alla corruzione, sulla battaglia contro i privilegi. •

FOTOGRAMMA

1992

Dopo 26 anni, l'onda lunga di Mani Pulite si fa ancora sentire. Ecco i fatti, i protagonisti, le conseguenze.

1

L'arresto

17 febbraio 1992: scattano le manette per Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio, la maggiore casa di cura per anziani di Milano. Chiesa ha appena intascato 7 milioni di lire (6.260 euro di oggi) da un imprenditore.

2

Tangentopoli

Dal carcere, Chiesa decide di raccontare ai magistrati la fitta rete di tangenti e corruzione che coinvolge quasi tutti i maggiori partiti italiani. Ben presto le rivelazioni di Chiesa diventarono di dominio pubblico e Milano venne ribattezzata "Tangentopoli".

3

Il favore popolare

Nei primi mesi di indagini l'opinione pubblica era coi magistrati. La popolarità del pool raggiunse la percentuale record dell'80%. Il favore popolare consentì ai giudici di resistere agli attacchi e alle manovre di delegittimazione da parte dei politici. Fallirono così tutti i tentativi di "colpo di spugna" attuati dal Parlamento tra il 1992 e il 1994.

6

Il pool

L'inchiesta avviata con l'arresto di Mario Chiesa venne denominata dai media "Mani Pulite" e fu condotta da un pool coordinato dal procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli. Ben presto divennero famosi i volti dei magistrati che conducevano le indagini: Gherardo Colombo, Pier Camillo Davigo, Francesco Greco e soprattutto Antonio Di Pietro.

4

La Prima repubblica

Mario Chiesa era socialista e inizialmente il leader del suo partito, Bettino Craxi, lo bollò come un "mariuolo isolato". Ben presto, però, scoperchiato il vaso di Pandora delle tangenti, fioccarono per i politici gli avvisi di garanzia. Craxi ne sommò una ventina e non andò meglio agli altri partiti. Assieme al Partito socialista, Democrazia cristiana, Partito liberale, Partito socialdemocratico e Partito repubblicano furono falcidiati dai provvedimenti giudiziari e crollarono nelle tornate elettorali del 1992-1993. Tutte queste formazioni, che avevano fatto la storia politica italiana dal 1946, si sciolsero nel giro di pochi mesi.

5

La Seconda repubblica

L'inchiesta milanese fu un vero terremoto. Riuscirono a sopravvivere allo sconquasso generale solo il Partito democratico della sinistra, sorto dalle ceneri del Partito comunista, e il Movimento sociale italiano, formazione considerata erede del fascismo. La Lega lombarda di Umberto Bossi (a sinistra, con Berlusconi), con i suoi slogan contro la corruzione dei partiti romani, divenne una protagonista della politica italiana accanto al movimento della Rete, fondato dall'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Del vuoto lasciato dal crollo dei partiti seppe approfittare

CAMERA PRESS/GINO BEGOTTI/CONTRASTO

Silvio Berlusconi che "scese in campo" nel 1993 e portò la sua Forza Italia alla vittoria nelle elezioni del 1994. Il 6 dicembre dello stesso anno anche Antonio Di Pietro entrò in politica, lasciando clamorosamente la toga.

7

I media

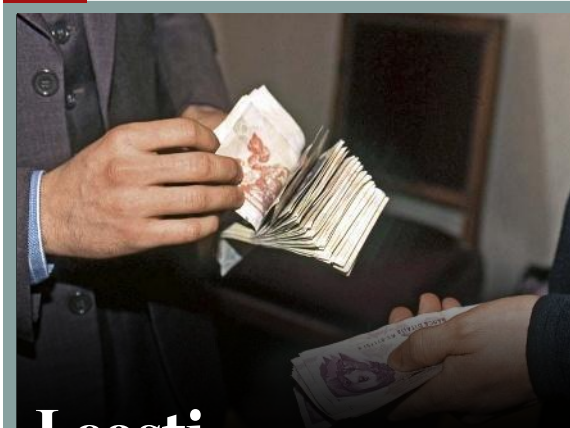
L'attenzione mediatica attorno a Mani Pulite fu spasmodica. Divenne famoso il giornalista del Tg4 Paolo Brosio che stazionò per mesi davanti al palazzo di giustizia di Milano pronto a raccontare un nuovo arresto.
Nacquero quotidiani che cavalcavano il clima giustizialista e i processi trasmessi in tv ottennero ascolti record.
Come quello al consulente finanziario Sergio Cusani: il suo dibattimento fu un evento internazionale e uno "spettacolo" televisivo fra i più drammatici.
Mani Pulite fu quindi un fenomeno di massa come ha mostrato recentemente anche il successo delle serie tv *1992* e *1993*.

8

I suicidi

Il pool fu duramente contrastato dai politici e dai partiti coinvolti nelle inchieste.
Vi furono ispezioni sull'operato dei magistrati da parte del ministero della Giustizia. I giudici furono accusati di mandare gli indagati in cella per intimorirli e ottenere confessioni.
Alcuni non ressero alla vergogna per le indagini che li riguardavano.
Il 2 settembre 1992 si uccise il socialista Sergio Moroni.
Lasciò una lettera in cui si dichiarava colpevole ma affermava di aver rubato non per se stesso ma per il partito. Scalpore fecero poi nel 1993 i suicidi di Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, e Raul Gardini, presidente del gruppo Ferruzzi-Montedison.

9



I costi delle tangenti

Secondo uno studio fatto dall'economista Mario Deaglio nel 1992, il giro di tangenti che coinvolgeva politici e imprenditori generava circa:

5 miliardi di euro
annui di costi per i cittadini.

Un indebitamento pubblico fra
77 e 130 miliardi di euro.

Tra 7 e 13 miliardi
di interessi annui sul debito pubblico.

10

I numeri dell'inchiesta

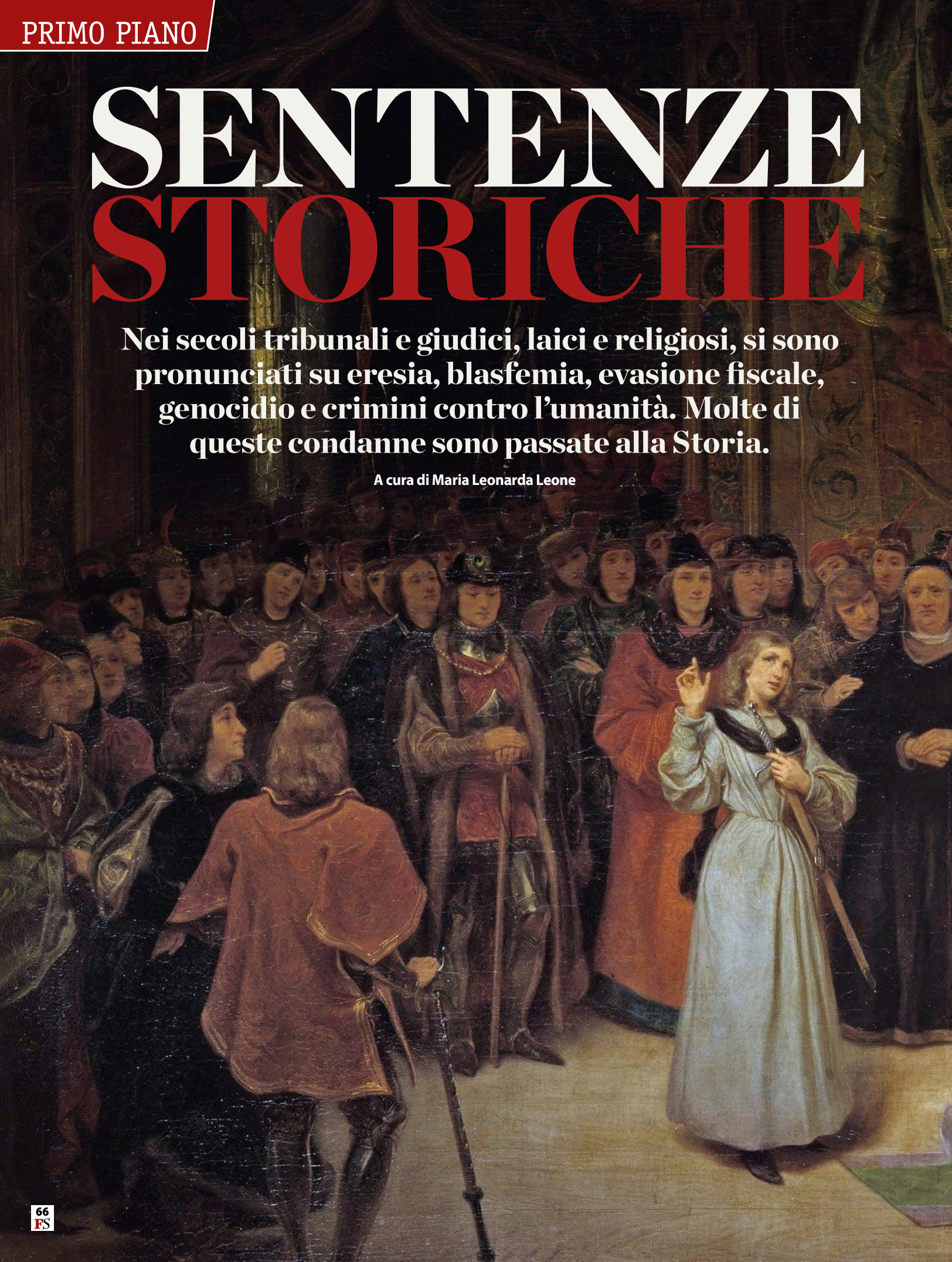
4.520	3.175	1.320	1.233	800
indagati	richieste di rinvio a giudizio	atti inviati ad altre procure	condanne	assoluzioni

FOTOGRAMMA

SENTENZE STORICHE

Nei secoli tribunali e giudici, laici e religiosi, si sono pronunciati su eresia, blasfemia, evasione fiscale, genocidio e crimini contro l'umanità. Molte di queste condanne sono passate alla Storia.

A cura di Maria Leonarda Leone



GIOVANNA D'ARCO

Aveva solo 19 anni la pia Giovanna d'Arco, quando, il 30 maggio 1431, venne arsa viva nella piazza del Mercato Vecchio di Rouen (Normandia). Ma perché finì sul rogo la famosa e devotissima "pulzella d'Orléans", che durante la Guerra dei Cent'anni, ispirata dalle voci dell'arcangelo Michele, di santa Caterina e santa Margherita, respinse gli inglesi dalla Francia e salvò la corona del re Carlo VII? Colpa dei nemici d'Oltremanica, che la volevano morta. Catturata in battaglia e venduta agli inglesi dal duca di Borgogna, fu vittima di un processo politico manipolato dal vescovo di Rouen, sostenitore degli interessi inglesi in Francia.

Innocente. Dopo mesi di trattamenti disumani, senza accuse e senza prove Giovanna venne condannata per eresia dall'Inquisizione, in modo illegittimo dato che era una prigioniera di guerra. Così, senza aver mai tradito la fede cristiana, morì tra le fiamme invocando "Gesù!". Solo 25 anni dopo, papa Callisto III riconobbe la sua innocenza e nel 1920 papa Benedetto XV la proclamò santa.

Amicizie inutili
Giovanna d'Arco (1412-1431) ricevuta da Carlo VII (1403-1481): il re di Francia non potè impedire che, dopo essere stata catturata dai bergognoni, la ragazza fosse condannata per eresia in un processo "pilotato" dal vescovo filoinglese di Rouen.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

I NAZISTI

Nelle intenzioni degli Alleati doveva rappresentare la battaglia del Bene contro il Male. Per questo, a Norimberga, il Tribunale militare internazionale contro i crimini di guerra processò, tra il 20 novembre 1945 e il 1° ottobre dell'anno seguente, 23 dei più importanti gerarchi nazisti, colpevoli, con la loro folle ideologia, di aver avviato una guerra di aggressione e sterminio.

Già deciso. Fra gli altri, furono condannati a morte il numero due del Reich Hermann Göring, l'ideologo del partito Alfred Rosenberg e il ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop. Le più alte cariche naziste infatti dovevano subire un processo esemplare: era stato deciso ancor prima della fine della Seconda guerra mondiale. E precisamente nel 1943, durante la Terza conferenza tripartita di Mosca, quando i leader dei Paesi della coalizione (Inghilterra, Russia e Usa) si impegnarono affinché alla fine del conflitto i criminali nazisti venissero giudicati e puniti collegialmente dagli Alleati.

Nel 1943 gli Alleati decisero che dopo la guerra un tribunale

I CONIUGI ROSENBERG

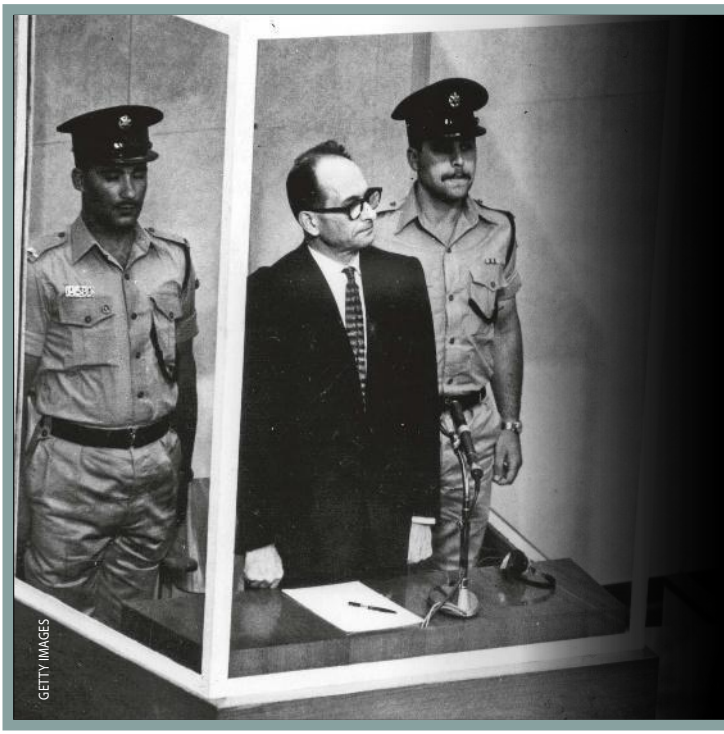
Nell'America della Guerra fredda, nel pieno della paranoica e aggressiva caccia ai comunisti inaugurata nei primi Anni '50 dal senatore Joseph McCarthy, i coniugi Julius ed Ethel Rosenberg (a sinistra), newyorkesi, comunisti e figli di immigrati ebrei, furono arrestati come spie sovietiche. L'accusa: aver passato all'Urss informazioni segrete per la costruzione della bomba atomica (in Unione Sovietica il primo test era datato 1949). Il processo, cominciato il 6 marzo 1951, si concluse con due condanne alla sedia elettrica, eseguite il 19 giugno 1953, nel penitenziario federale di Sing Sing (New York).

Contrari. Quella pena così sproporzionata divise l'opinione pubblica: molti intellettuali si mobilitarono, descrivendo i Rosenberg come vittime di un processo farsa messo in piedi per soddisfare le paranoie americane. Dieci anni fa, però, nuove confessioni confermarono che Julius ebbe contatti con i servizi segreti sovietici e che Ethel, probabilmente non coinvolta, ne era a conoscenza.

Vincitori e vinti
L'Aula 600 del Palazzo di Giustizia di Norimberga nel 1945, durante i processi alle principali cariche del Terzo Reich.

GETTY IMAGES

internazionale avrebbe dovuto giudicare i criminali nazisti

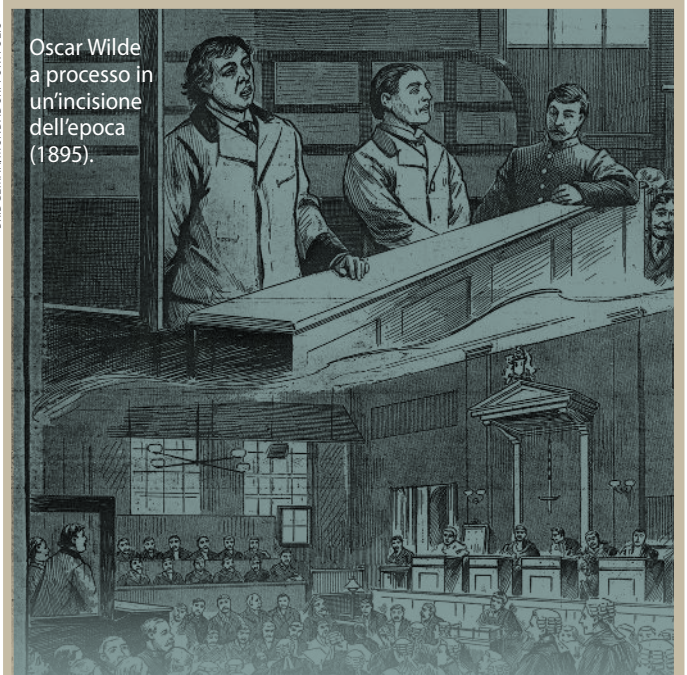


GETTY IMAGES

ADOLF EICHMANN

A prima vista Adolf Eichmann (a sinistra, a processo) sembrava un grigio e insignificante burocrate con gli occhialetti. Ma a partire dall'11 aprile 1961, giorno in cui cominciò il procedimento a suo carico, tutto il mondo conobbe, attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, l'orrore dell'Olocausto di cui era stato uno dei principali esecutori materiali. **Ordini.** Ex tenente colonnello delle Ss, nel 1942 ebbe l'incarico di organizzare i convogli per mettere in atto la cosiddetta "soluzione finale", decisa dai vertici nazisti. Inflessibile e tronfio, padrone della vita e della morte di milioni di persone, continuò a dichiararsi *"non colpevole nel senso dell'atto di accusa"*, affermando di aver solo eseguito gli ordini. Ma per i giudici non fu una scusa sufficiente: dopo 4 mesi di processo, una richiesta d'appello e circa 150 udienze, il 29 maggio 1962 Eichmann venne condannato a morte e, due giorni dopo, impiccato.

OSCAR WILDE



BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Oscar Wilde a processo in un'incisione dell'epoca (1895).

"*Mio Dio, mio Dio. E io? Non posso dir nulla?*". Poi, quasi svenuto, fu portato in cella. Il 25 maggio 1895, la condanna a due anni di lavori forzati fu un vero shock per Oscar Wilde. Era la pena più dura prevista in Inghilterra dal Criminal Law Amendment Act, legge emanata 10 anni prima contro gli atti osceni tra uomini adulti, anche consenzienti. E dire che il famoso scrittore irlandese in quell'aula di tribunale c'era entrato di propria iniziativa il 3 aprile, per querelare John Douglas, marchese di Queensberry e padre del suo giovane amante, Alfred. In un biglietto che gli aveva fatto recapitare, il gretto marchese lo aveva infatti definito – errore ortografico incluso – "somdomita", un grave oltraggio per l'epoca.

A sorpresa. La situazione prese presto una brutta piega: grazie ai testimoni della difesa, infatti, Wilde da accusatore diventò imputato di altri due processi e infine fu condannato per sodomia (la pena di morte per quello che era considerato un reato era stata abolita nel 1861).

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

Processo col morto
Papa Stefano VI accusa, indicandolo, il cadavere riesumato di papa Formoso nell'897. Il morto fu giudicato indegno del pontificato.

Nell'897 a Roma, nella Basilica Lateranense, si svolse il "sinodo del cadavere": papa Formoso, morto da 9 mesi, fu riesumato, processato e condannato dal suo successore, papa Stefano VI

GETTY IMAGES

PAPA FORMOSO

Neanche nella tomba si può riposare in pace: lo scoprì a proprie spese il povero papa Formoso, morto ottantenne il 4 aprile 896. Nove mesi dopo essere stato sepolto, venne infatti riesumato, vestito con i suoi paramenti e posto in trono nella Basilica Lateranense a Roma, dove fu processato da papa Stefano VI e giudicato indegno del papato. Gli furono recise le tre dita della mano destra con cui in vita impartiva la benedizione e il cadavere, trascinato per le vie di Roma, venne gettato nel Tevere.

Messinscena. Fu il cosiddetto "sinodo del cadavere", uno dei processi più macabri del Medioevo, che nascondeva in realtà motivazioni politiche. Da vivo papa Formoso si era inimicato i duchi di Spoleto, in lizza nella lotta per la successione al trono del Sacro romano impero, dando all'imperatore legittimo Arnolfo di Carinzia, re dei Franchi orientali, la propria fiducia e anche il titolo di re d'Italia. Così quando Formoso morì i duchi, grazie al nuovo papa eletto con il loro appoggio, si vendicarono.

In ascolto
I giudici della Corte internazionale di giustizia dell'Aia, nel febbraio del 2004.

I CRIMINALI DI GUERRA SERBO-BOSNIACI

Istituita dall'Onu nel 1993, traendo ispirazione dai tribunali di Norimberga e Tokyo, la corte dell'Aia per i crimini dell'ex Iugoslavia è stato il primo organismo di giustizia internazionale dai tempi della Seconda guerra mondiale. I suoi lavori si sono conclusi ufficialmente alla fine del 2017 e in circa un quarto di secolo ha giudicato i principali responsabili degli atti più feroci commessi in Europa in epoca recente, processando i criminali di guerra attivi nei primi Anni '90 in Bosnia Erzegovina, in Croazia e in Kosovo. È stato il primo tribunale a incriminare un capo di Stato per i reati di genocidio e crimini contro l'umanità: l'ex presidente serbo Slobodan Milošević, morto in carcere nel 2006 prima della sentenza. Molti personaggi di spicco figurano tra i condannati, come il politico serbo Radovan Karadžić e il generale serbo Ratko Mladić, ma anche tra gli assolti, come il leader serbo Vojislav Šešelj e il generale croato Ante Gotovina.

Nuovi reati. Dopo aver stabilito che l'eccidio di Srebrenica fu un genocidio, la corte dell'Aia ha condannato, per la prima volta, lo stupro come forma di tortura e la schiavitù sessuale come crimine contro l'umanità. Ma il suo contributo al diritto internazionale umanitario si è spinto oltre, ispirando l'istituzione di tribunali speciali per i crimini di guerra in Ruanda, in Sierra Leone, a Timor Est, in Libano e in Cambogia, oltre alla Corte penale internazionale del 2002. *(r. m.)*

GETTY IMAGES

AL CAPONE

Fu il protagonista indiscusso della criminalità organizzata statunitense. Figlio di emigrati campani, Alphonse Gabriel Capone (a sinistra, al centro), per tutti Al Capone, nacque a Brooklyn nel 1899. Killer spietato – si deve a lui la "strage di San Valentino" del 14 febbraio 1929, cruento regolamento di conti tra bande a Chicago – venne dichiarato "nemico pubblico n. 1" della città.

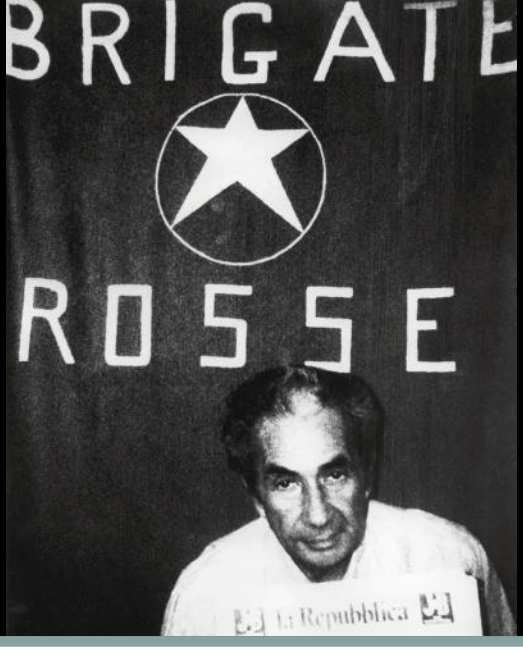
Frode fiscale. Ci vollero però 9 poliziotti incorruttibili (gli "intoccabili") e una squadra di agenti del fisco per incastrarlo. Nel 1931 fu condannato per frode fiscale e violazione della legge sul proibizionismo. La pena: 11 anni di prigione (scontati prima ad Atlanta, poi ad Alcatraz) e il pagamento di un'ammenda di 80mila dollari. "*Approfittatene ora, perché non mi rivedrete per un pezzo*", disse ironico ai cronisti che lo aspettavano fuori dal tribunale, dopo la sentenza che segnò la fine dell'epoca dei gangster. Morì nella sua tenuta di Miami, da uomo libero, nel 1947.

Le indagini su Cosa Nostra del pool antimafia portarono

ALDO MORO

Il 16 marzo 1978 le Brigate Rosse sequestrarono Aldo Moro (sotto, durante la prigionia). Il "tribunale del popolo" lo condannò a morte e, dopo 55 giorni di sequestro, lo uccise. *"Chi è Aldo Moro è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano"*, recitava il primo comunicato che le Br fecero avere a un giornalista del *Messaggero*, annunciando di voler processare l'ostaggio.

Condanna. E con il comunicato numero 6, arrivò poi il verdetto: Moro "colpevole" era stato condannato a morte. Lo avrebbero liberato solo in cambio della scarcerazione di 13 brigatisti, ma le forze politiche italiane si rifiutarono di trattare. Così, il 9 maggio, il cadavere del presidente della Dc venne ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, in via Caetani a Roma.



GETTY IMAGES

Arresto eccellente
La cattura e l'interrogatorio di Jacques de Molay (1243-1314), Gran maestro dei Templari, in un dipinto del XIX secolo.

In gabbia
1986, l'aula bunker del carcere dell'Ucciardone (Palermo) durante il maxiprocesso a Cosa Nostra.

SHOBHA/CONTRASTO

COSA NOSTRA

Furono i giornalisti a ribattezzarlo così e per un motivo piuttosto banale: il "maxiprocesso" di Palermo fu uno dei più grandi processi penali per crimini di mafia mai celebrati, con 475 imputati. Fu il primo duro colpo inferto – in diretta televisiva – dallo Stato italiano alla mafia: 19 ergastoli e 2.665 anni totali di carcere, comminati alla fine del primo grado e quasi tutti confermati, in terzo grado, dalla Corte di Cassazione. Un "mostro processuale" che iniziò il 10 febbraio 1986 in una grande aula bunker costruita per l'occasione.

Collaboratori. La sua gestazione era però cominciata 2 anni prima, con le rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta. Da quel momento avevano preso avvio le indagini del pool antimafia, un gruppo di giudici istruttori (tra cui Paolo Borsellino e Giovanni Falcone) nato nel 1983 nell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo, dedito solo ai reati di mafia.

nel 1986 al "maxiprocesso". Alla sbarra 475 imputati

I TEMPLARI

Combatti una vita per la Chiesa e poi la Chiesa ti tradisce: amara la sorte dei cavalieri dell'ordine dei Templari, uno dei primi e più noti ordini religiosi cristiani del Medioevo, nato in Terra Santa all'epoca delle crociate.

Blasfemi. Accusati di connivenza col nemico musulmano, di rinnegare Cristo, di sputare sulla croce, di praticare la sodomia e di adorare un idolo barbuto di nome Baphomet (accuse sulla cui fondatezza gli storici hanno più di un dubbio), il 13 ottobre 1307 i Templari di Francia furono arrestati e torturati per ottenere una confessione. L'ordine fu dell'inquisitore, ma il vero mandante era Filippo il Bello, re di Francia. E, anche se controvoglia, papa Clemente V fu costretto a sciogliere l'ordine nel 1312. Il sovrano ci guadagnò così i beni e le ricchezze dei Templari e l'azzeramento del debito contratto con loro, di circa 400mila fiorini.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

SAPERNE DI PIÙ

SOLDATI, RE E FILOSOFI ALLA SBARRA

Da Ponzio Pilato ad Alfred Dreyfus passando per Giordano Bruno e Luigi XVI: ecco i libri per approfondire le loro storie.

Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno
Agnese Silvestri
(Franco Angeli)

Nel 1894, in un clima di acceso nazionalismo e di crescente razzismo, il capitano francese di origini ebraiche Alfred Dreyfus viene condannato per alto tradimento alla deportazione a vita. Ma l'uomo è innocente. Il caso Dreyfus, presto divenuto l'Affaire con la maiuscola, è un "mito fondatore" per la Francia repubblicana. Il libro ricostruisce la vicenda con i protagonisti e con le voci del dibattito di allora.

L'affaire Dreyfus. La verità in cammino
Émile Zola
(Giuntina)

La Francia di fronte al Caso Dreyfus si spacca. Specie dopo che della faccenda s'interessa uno scrittore, Émile Zola, che col suo *J'Accuse* trascina nel fango mezzo stato maggiore dell'esercito. Ecco il testo in cui Zola reclama il suo diritto di parola, anche in una questione delicata per la sicurezza nazionale.

L'amore è un dio. Il sesso e la polis
Eva Cantarella
(Feltrinelli)

Il libro nasce da una trasmissione radiofonica intitolata "Sex and the polis", dove la storica Eva Cantarella si è divertita a raccontare, attualizzandole, storie di uomini e di donne che continuano a somigliarci. Un capitolo è dedicato anche a "Frine e le altre: amori in tribunale".

Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento
F. Colao, L. Lacchè, C. Storti (a cura di)
(Giuffrè)

Un volume monumentale e approfondito sul pensiero giuridico moderno, che tocca svariati temi dal processo politico alla giustizia nei processi di mafia e camorra, passando per i diritti e i doveri delle teste coronate secondo il pensiero dei giuristi italiani tra '800 e '900.

Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria
Aldo Schiavone
(Einaudi)

L'obiettivo dichiarato dell'autore è accostarsi alla storia di Ponzio Pilato come se fosse la prima volta, senza preconcetti politici o religiosi. Ne nasce il profilo di un uomo che ha trascorso anni al servizio dell'Impero romano, lasciando dietro di sé poche tracce: la sua fu una carriera ai margini, sebbene non al di fuori, dei circuiti del potere romano. Fino a quella decisione nei confronti di Gesù che segnò il futuro del mondo intero.

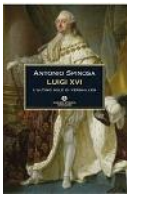
Giordano Bruno
Anna Foa
(il Mulino)

Il viaggio della storica Anna Foa attorno alla figura di Giordano Bruno inizia dalla statua nel centro di piazza Campo de' Fiori a Roma: il filosofo è ritratto avvolto nel saio domenicano, un libro socchiuso fra le mani e il cappuccio abbassato sul volto. Racconta come anche per l'inaugurazione di quel monumento si fosse acceso uno scontro politico e religioso. Come attorno alla stessa vita e all'opera dell'uomo che rappresenta.

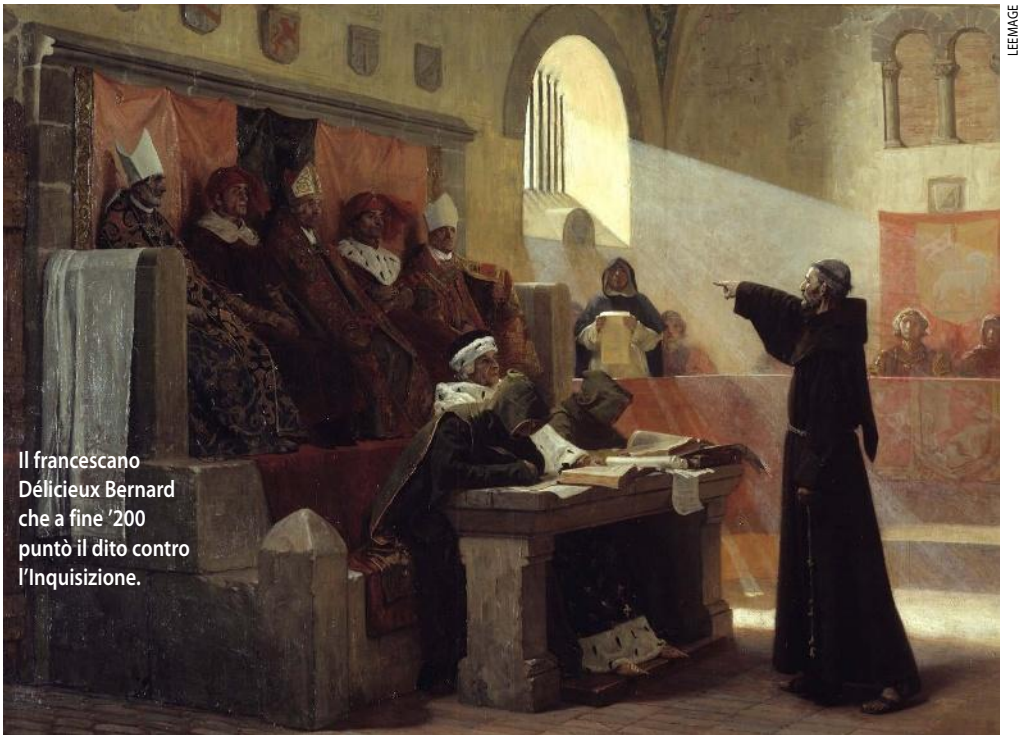
Scipione l'Africano, l'invincibile che rese grande Roma
Gastone Breccia
(Salerno)

Chi era Scipione l'Africano? Il grande generale che sconfisse Annibale, che aveva messo alle corde Roma, con la decisiva vittoria sull'esercito cartaginese a Zama (202 a.C.), ma a cui i Romani non dimostrarono la dovuta riconoscenza. Ne traccia la biografia Gastone Breccia, esperto di storia militare. Fino all'inchiesta che lo coinvolse, rovinandogli per sempre la carriera e costringendolo all'esilio.

Luigi XVI. L'ultimo sole di Versailles
Antonio Spinosa
(Mondadori)



Il nome di Luigi XVI è spesso accompagnato da una pessima fama, ma in questo libro quello che si mette in luce è l'"altro" Luigi, uomo colto e abile politico, che tentò di ammodernare la Francia anche con un radicale ricambio della classe di governo. L'autore lo fa anche con documenti storici come il testamento di Luigi e il resoconto del suo confessore, l'abate de Firmont, a pochissime ore dalla sua esecuzione.



Il francescano Délicieux Bernard che a fine '200 puntò il dito contro l'Inquisizione.

LEEMAGE

KAZAKHSTAN
sulla Via della Seta

Tra i siti archeologici e naturalistici dell'antica Scizia.

- Partenza: 10 luglio 2018 da Milano
- Durata: 13 giorni
- Prezzo: a partire da € 2.760
- Numero max di partecipanti:15
- Viaggio con esperto accompagnatore dall'Italia

CONTATTI E PRENOTAZIONI:

- *www.viaggilevi.com/itinerario/kazakhstan-estate-2018-focus-storia/*
- info@viaggilevi.com
- Tel. +39 02.34934528

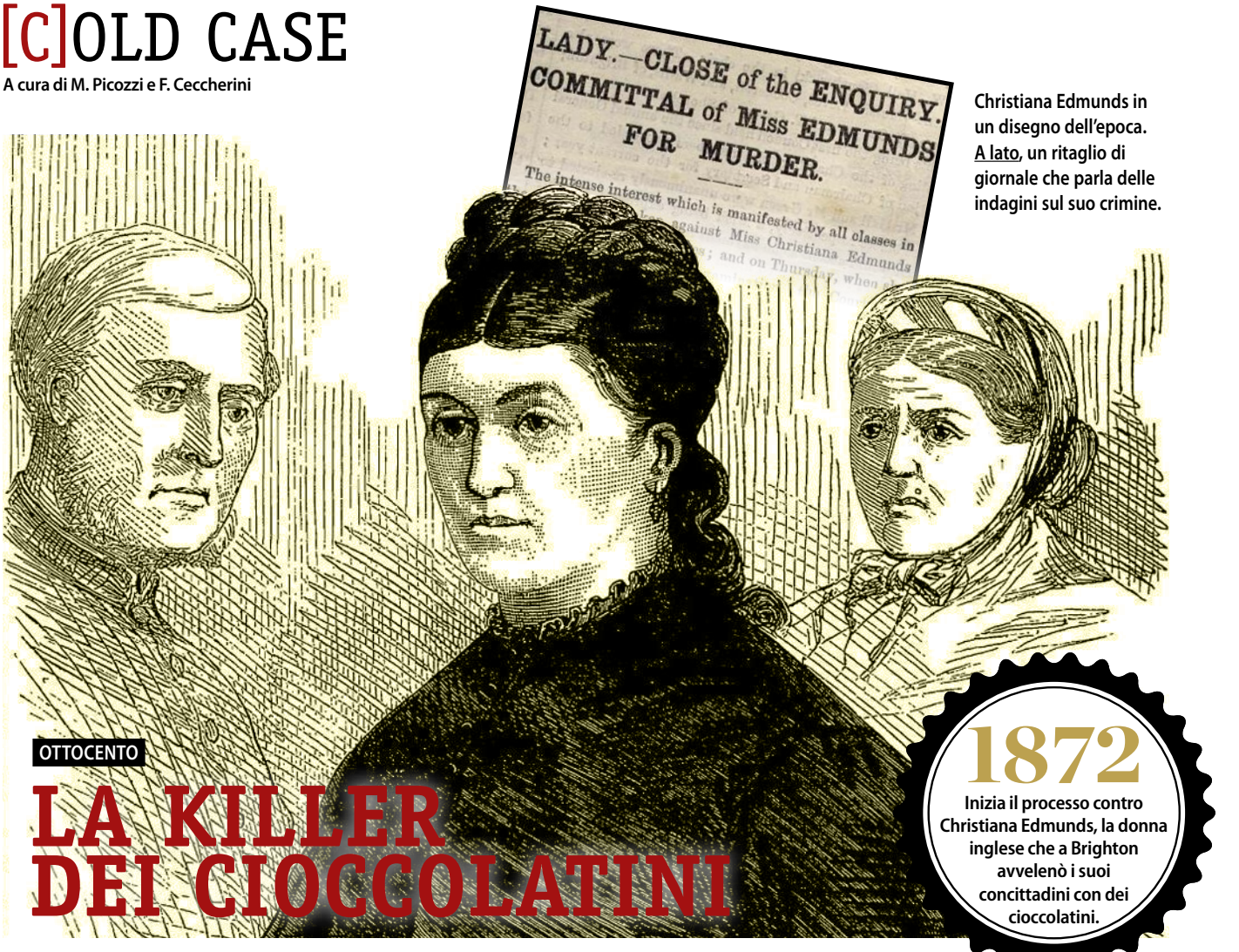
Per più di 2.000 anni i deserti e le steppe fra il Mar Caspio e la Cina sono stati attraversati da popoli nomadi e da mercanti in viaggio sulla Via della Seta. Oggi queste terre sono considerate una delle ultime frontiere del turismo. Per i lettori di *Focus Storia* il tour operator *I Viaggi di Maurizio Levi* propone un itinerario di 13 giorni in Kazakhstan. Un tour che, partendo dalla vecchia capitale russa, Almaty, arriva fino ad Astana, la "Dubai delle steppe", eccentrica e originale capitale moderna con i suoi edifici di architetti di fama internazionale. Fra le tappe del tour, meraviglie naturalistiche come lo spettacolare Charyn Canyon – con le rocce scolpite in forme bizzarre, la Valle dei Castelli – e il Parco Nazionale Altyn-Emel, famoso per la "duna che canta" (una lunga duna di sabbia che con il vento emette un ronzio molto particolare) e le numerose specie di uccelli (200), animali (39) e piante (137). Da non perdere la Necropoli di Besshatyr, uno dei principali gruppi di tombe scite esistenti al mondo.

Il Mausoleo Yasaui (Turkistan). In alto, monumento ad Astana e il Charyn Canyon.

Santi e mercanti. I petroglifi della Gola di Tamgaly (patrimonio dell'Umanità Unesco) sono 4.000 incisioni rupestri risalenti all'Età del bronzo e alle epoche successive; tra le immagini rappresentate si riconoscono donne partorienti, scene di caccia, idoli con la testa a forma di sole e vari animali.

Passando per Taraz, uno dei centri più antichi del Paese, si raggiunge Sauran, la meglio conservata (cinta muraria e bastioni ci sono ancora) e suggestiva delle molte città della Via della Seta. Poi si riparte per Turkistan e si visita il Mausoleo di Kozha Akhmed Yasaui (patrimonio Unesco), capolavoro dell'arte timuride, fatto costruire da Tamerlano alla fine del XIV secolo. •

A cura di M. Picozzi e F. Ceccherini



Christiana Edmunds in un disegno dell'epoca. A lato, un ritaglio di giornale che parla delle indagini sul suo crimine.

OTTOCENTO

LA KILLER DEI CIOCCOLATINI

1872

Inizia il processo contro Christiana Edmunds, la donna inglese che a Brighton avvelenò i suoi concittadini con dei cioccolatini.

IL CASO

Siamo a Brighton, in Inghilterra. È una domenica mattina del 1871 e la 42enne Christiana Edmunds esce dalla chiesa dopo la messa. A un certo punto si sente osservata, si volta e vede un distinto signore che la guarda. Christiana scambia quello sguardo, forse innocente, per un'*avance*, e da quel momento non si dà pace, deve conquistarlo. L'uomo che l'aveva così turbata si chiamava Peter Beard, era un medico, sposato e padre di due figli. Ma il fatto che fosse impegnato non la frenò dal suo intento. Prima si finse malata per farsi visitare da lui, poi cominciò a mandargli lettere e in seguito a frequentare la sua casa, facendo finta di essere interessata a fare amicizia con la moglie, per poterlo vedere più spesso. In una di queste visite, che non erano certo fatte in amicizia, offrì alla signora Beard un cioccolatino farcito con una dose (non letale) di veleno.

Depistaggio. La donna non morì ma stette molto male e tanto bastò al dottor Beard per capire che Christiana era una persona molto pericolosa. Tuttavia per qualche oscuro motivo decise di non denunciarla.

Così, volendo allontanare da sé ogni sospetto e convincere il dottore della sua innocenza, la Edmunds progettò un piano diabolico per far ricadere la colpa su qualcun altro. Chiese a un ragazzo di andare a comprare alcuni cioccolatini nella pasticceria più famosa della città e poi con una siringa li riempì di stricnina e arsenico. Dopo rimandò il ragazzo alla pasticceria con il compito di restituirli perché troppo grandi, facendosi consegnare in cambio dei dolci più piccoli.

I cioccolatini avvelenati tornarono nella vetrina del negozio dov'erano stati fatti e da lì finirono nelle case di ignari, e sfortunati, clienti. In molti stettero male e, cosa ben più grave, un bambino perse la vita. La donna, senza farsi il minimo scrupolo, era riuscita nel suo intento. L'unico sospettato ora di essere un criminale e di avvelenare i cittadini (compresa la signora Beard) era il pasticciere.

LE INDAGINI

Per sfortuna di Christiana Edmunds la polizia non credette alla colpevolezza del pasticciere. E per trovare il vero criminale gli investigatori misero un annuncio sul giornale, promettendo una ricompensa in cambio d'informazioni sull'accaduto. L'iniziativa ebbe l'effetto sperato: un farmacista ricordò di avere venduto del veleno a Christiana. Venne ricostruito allora il profilo dell'indiziata, ma la svolta fu quando il dottor Beard consegnò alla polizia alcune lettere, farneticanti, che aveva ricevuto dalla donna. La perizia calligrafica sulle missive mostrò che era la stessa mano che aveva vergato i biglietti d'accompagnamento per i cioccolatini restituiti. Durante il processo, nel 1872, la Edmunds si mostrò emotivamente distaccata, non le sfuggì mai uno scatto o una reazione. Lo stesso *aplomb* che mostrò in seguito, quando fu rinchiusa nel manicomio criminale di Broadmoor Hospital. Qui passò il resto della sua vita (più di 30 anni), passeggiando per i viali dell'istituto ben curata e abbigliata, con i capelli cotonati e lo sguardo sempre ammiccante. I giudici l'avevano condannata a morte, ma la pena fu commutata in ergastolo in manicomio a causa delle sue condizioni mentali.

RIVIVI SUL CAMPO I GRANDI EVENTI BELLICI

LA GUERRA NEL PACIFICO

L'OCEANO COSI' BATTEZZATO DA MAGELLANO E' STATO TEATRO DI BATTAGLIE DURISSIME FRA GRANDI POTENZE E STATI PICCOLI MA BELLICOSI: DAGLI SCONTRI DEL XIX SECOLO FRA SPAGNA E STATI UNITI, ALLE GUERRE FRA COREA E GIAPPONE. DA MANILA ALLE MIDWAY, DA PEARL HARBOR A TARAWA, ECCO LE GRANDI BATTAGLIE DEL PACIFICO, COMBATTUTE NEI SECOLI PRIMA CON LE GIUNCHE POI CON LE PORTAEREI.

E INOLTRE, LE UNIFORMI DELLA REPUBBLICA VENEZIANA, L'EPOPEA DEI CAVALIERI TEUTONICI A GRUNWALD, LA GUERRA FRA ROMANI E SANNITI, GLI ELICOTTERI IN BATTAGLIA.

IN EDICOLA

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store | DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia

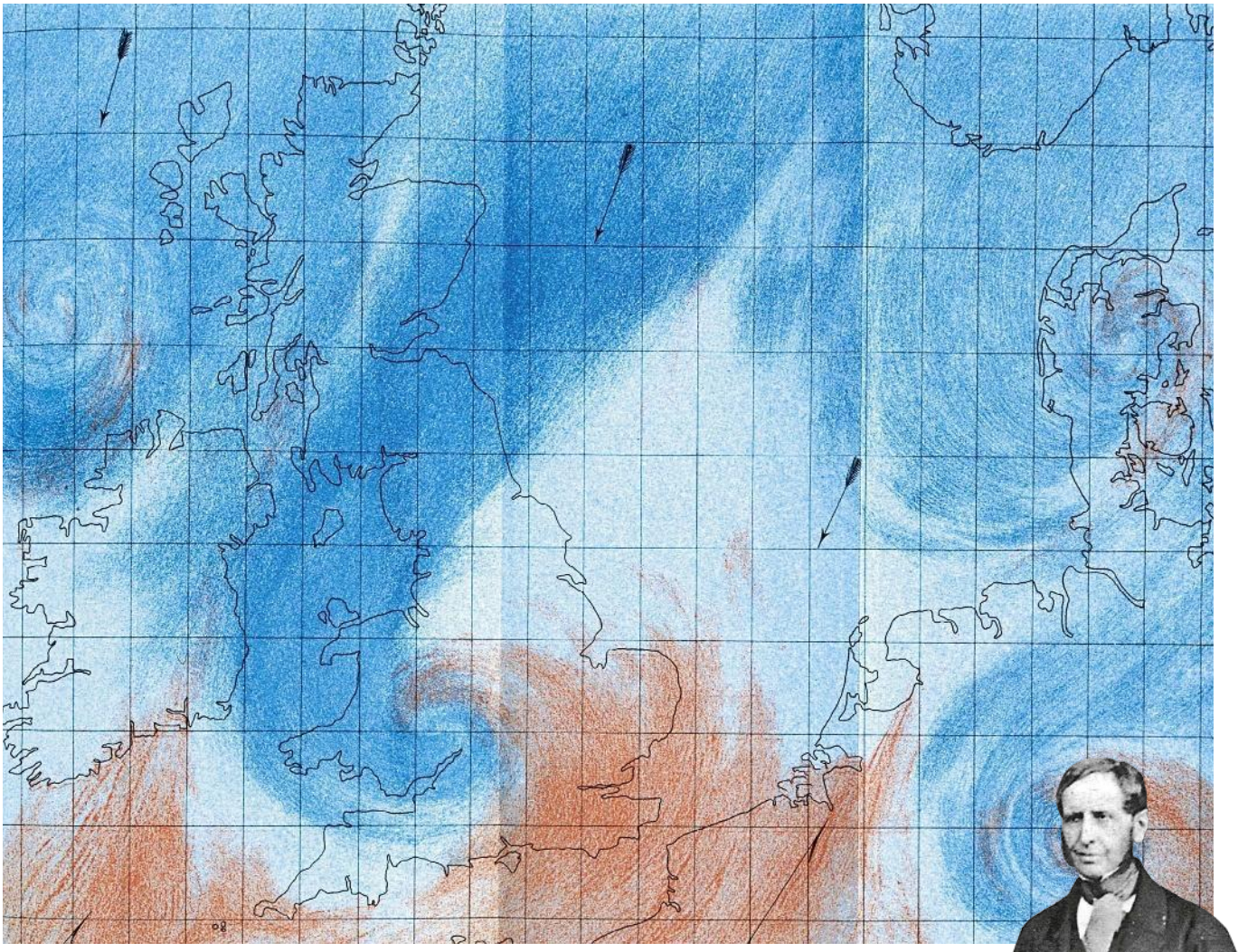
GRUPPO MONDADORI

DOMANDE&RISPOSTE

A cura di Federica Ceccherini

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale.
Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**

SSPL VIA GETTY IMAGES



INVENZIONI

QUANDO SONO NATE LE PREVISIONI DEL TEMPO?

Domanda posta da Francesco Parisi.

Che tempo farà domani? L'uomo se lo chiede forse dai tempi antichi, ma è da relativamente poco che ha una risposta, più o meno attendibile. Le previsioni del tempo comparvero per la prima volta infatti sul quotidiano inglese *The Times* nel 1861, divenendo subito molto popolari tra i lettori. Gli avvisi meteo erano emessi dalle diverse stazioni meteorologiche sparse sulla costa della Gran Bretagna e trasmessi via telegrafo, oltre che al giornale, all'Ammiragliato e all'Ufficio del commercio. Inventore di questo sistema fu il viceammiraglio della Marina britannica Robert FitzRoy che voleva migliorare la sicurezza sui mari (ogni anno si perdevano un migliaio di navi con altrettanti morti).

Per qualche tempo FitzRoy raccolse i dati meteo con un sistema di registrazione posto su 80 navi, poi studiò le informazioni ricavate e le trasferì su una tavola sinottica (antesignana delle carte meteo), accorgendosi che le perturbazioni si spostano generalmente da ovest verso est e che le burrasche sono precedute da una bassa pressione atmosferica. Con il suo sistema fu possibile prevedere le tempeste e diramare bollettini che salvarono molte navi e vite umane. *(s. z.)*

ALAMY/IPA

Bel tempo
In alto, una carta meteo disegnata, nel 1863, da Robert FitzRoy (1805-1865, a destra), il britannico inventore delle previsioni meteo.

FOTOTECA GILARDI

Partigiani della Brigata Garibaldi della 6ª zona (tra Alessandria e Genova) scendono verso il Mar Ligure nell'aprile del 1945.

SECONDA GUERRA MONDIALE

Quali furono le principali formazioni partigiane?

Domanda posta da Domenico Romano.

I partigiani erano mossi dallo stesso fine, la lotta armata contro i fascisti e contro l'occupazione nazista, ma le formazioni a cui appartenevano avevano tra loro molte differenze, per origine e per orientamento politico. Le prime bande nacquero dopo l'armistizio con gli Alleati dell'8 settembre 1943, quando l'esercito italiano fu spiazzato dal cambio di campo (gli ex nemici divennero alleati e viceversa) e i soldati si trovarono allo sbando. Molti di questi al Nord e al Centro si diedero alla macchia e, unendosi a una parte della popolazione locale, misero in piedi dei gruppi di combattimento. Le formazioni degli ex militari, principalmente di ispirazione monarchica, vennero chiamate brigate azzurre. Mentre i gruppi "Giustizia e Libertà" si ispiravano al Partito d'azione e le formazioni "Giacomo Matteotti" al Partito socialista, il Partito comunista organizzò le "Brigate Garibaldi", i Gap (Gruppi di azione patriottica) e le Sap (Squadre di azione patriottica). Vi erano poi le formazioni bianche di impronta cattolica, collegate alla neonata Democrazia cristiana: erano le "Brigate del Popolo", le "Fiamme verdi" e le "Brigate Osoppo". *(a. b.)*

La piramide di Cheope del 2550 a.C.

GETTY IMAGES

MISTERI

Che cosa nasconde la piramide di Cheope?

Domanda posta da Michela Ferrara.

Non si sa ancora, forse antichi e preziosi tesori. La grande piramide, costruita a Giza, in Egitto, dal faraone Khufu (in greco Cheope) e che fu ultimata nel 2550 a.C. circa, ha una base quadrata di 231 metri ed è alta 138 metri. Quando fu costruita in altezza misurava 146 metri e per millenni è stata la struttura artificiale più alta del mondo. Poi a causa dell'erosione ha perso l'originario rivestimento calcareo abbassandosi di qualche metro.

Recentemente è tornata alle cronache grazie al progetto ScanPyramids con il quale il monumento è stato scandagliato in profondità con nuovi sistemi: termografia a infrarossi, tecniche radiografiche avanzatissime e droni che hanno permesso ricostruzioni in 3D.

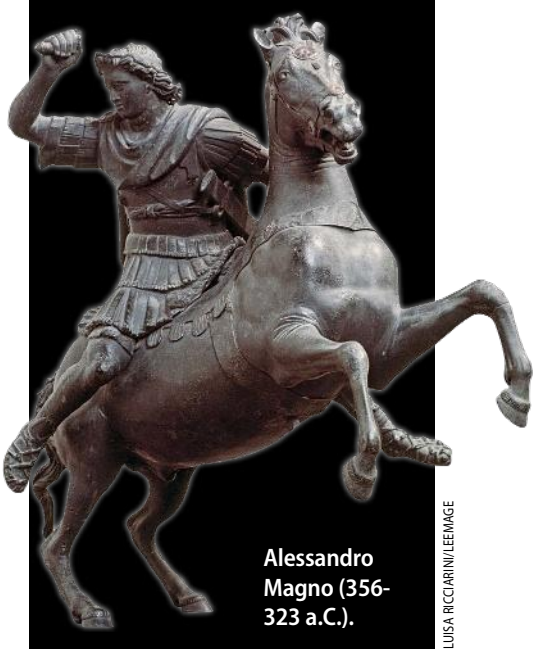
Con questi strumenti sono state registrate anomalie termiche che indicherebbero un paio di cavità sconosciute al suo interno, in particolare un "corridoio" lungo una trentina di metri. Secondo alcuni gli sbalzi di temperatura sarebbero dovuti ai vuoti di struttura formatisi durante la costruzione, per altri invece indicherebbero stanze segrete contenenti i tesori del faraone e forse il suo misterioso "trono di ferro". *(a. b.)*

ANTICHITÀ

Che cos'era il "Serpente rosso"?

Domanda posta da Federico De Angelis.

Era un muro costruito in tempi antichi nell'odierno Iran, a scopo difensivo. I resti di questa barriera di mattoni rossi, chiamata "Serpente rosso" per il colore e la forma sinuosa, sono stati scoperti nel 1999. Ma è conosciuto anche con altri nomi: "muraglia di Gorgan" (l'antica Ircania, la zona in cui sorgeva) o anche "barriera di Alessandro", poiché prima si pensava che potesse essere stato costruito da Alessandro Magno, il quale passò da quella regione nel 330 a.C., non fu però il costruttore del muro. La barriera difensiva era davvero imponente: lunga almeno 195 km e larga 6-10 m, contava 30 stazioni e ospitava 30mila militari, con il compito di proteggere quella fertile regione da invasori come gli Unni. Secondo gli studiosi potrebbe essere stata edificata tra il VI e il VII secolo d.C. *(e. v.)*

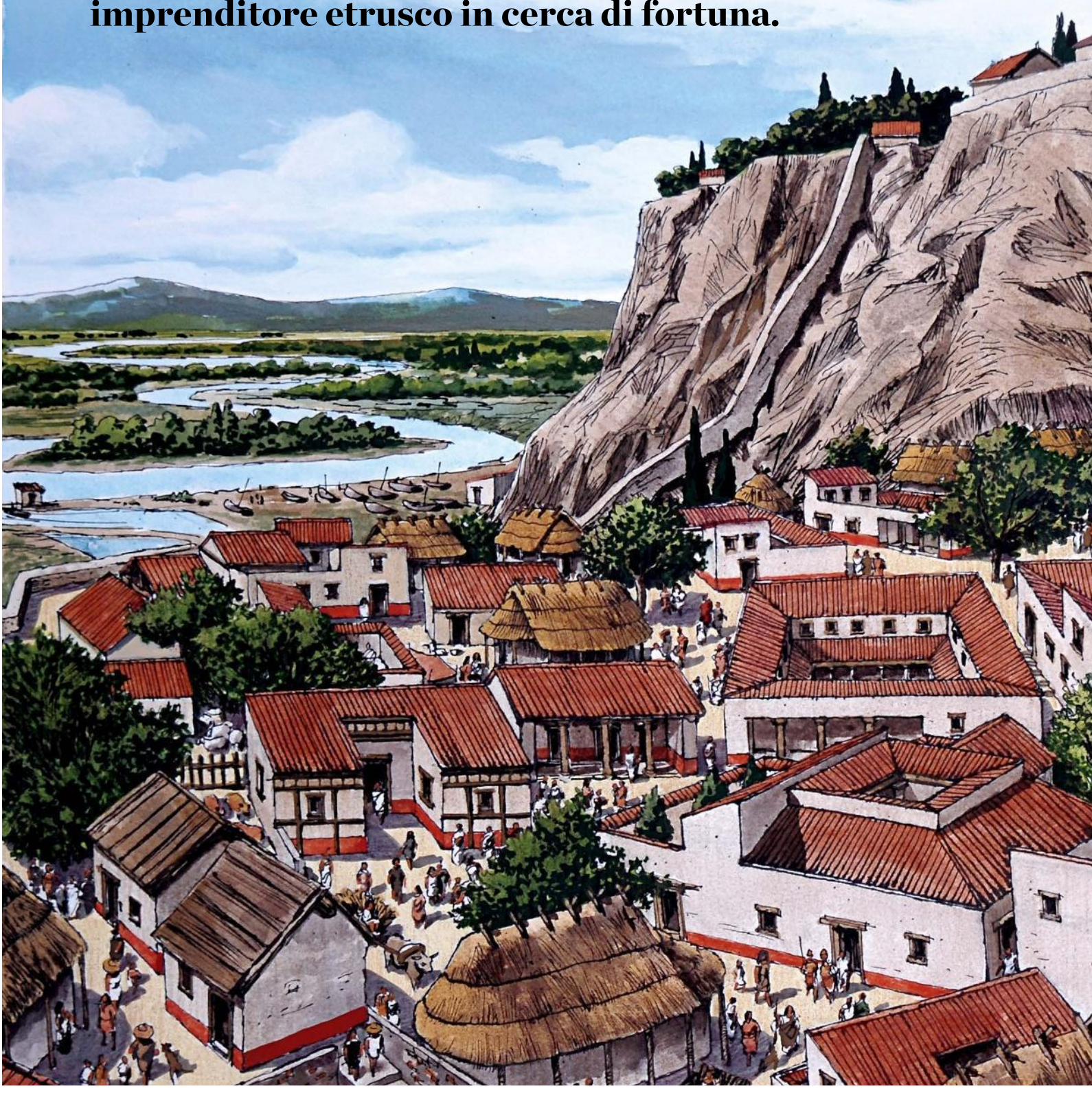


Alessandro Magno (356-323 a.C.).

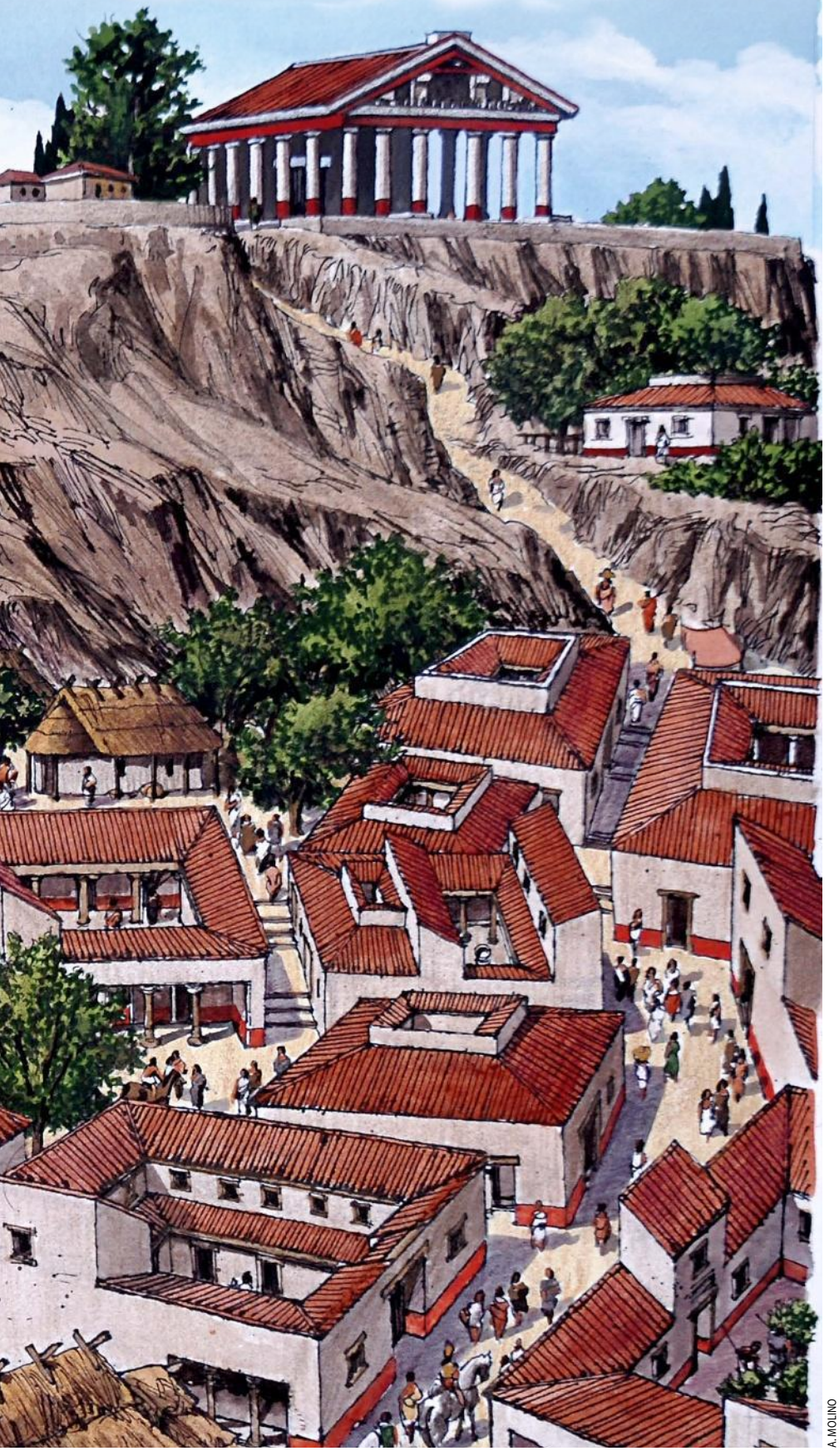
LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

LA ROMA

Nel VII secolo a.C., Roma iniziò la sua scalata a *caput mundi* con Tarquinio Prisco, rampante imprenditore etrusco in cerca di fortuna.



ETRUSCA



A. MOLINO

Un ricco imprenditore etrusco, figlio di un greco e marito di una nobile, decide di lasciare la sua città, Tarquinia, per cercare fortuna nell'emergente Roma. È il "sogno americano" di allora: sfondare nella patria delle opportunità. E così accade. Col suo tesoro, e con un seguito di artigiani specializzati, si trasferisce nell'Urbe e diventa consigliere del re, Anco Marzio. Fino a succedergli al trono, verso il 616 a.C. Inizia così, con la storia di successo di Tarquinio Prisco, la dinastia dei re etruschi che regnarono su Roma fino al 509 a.C.

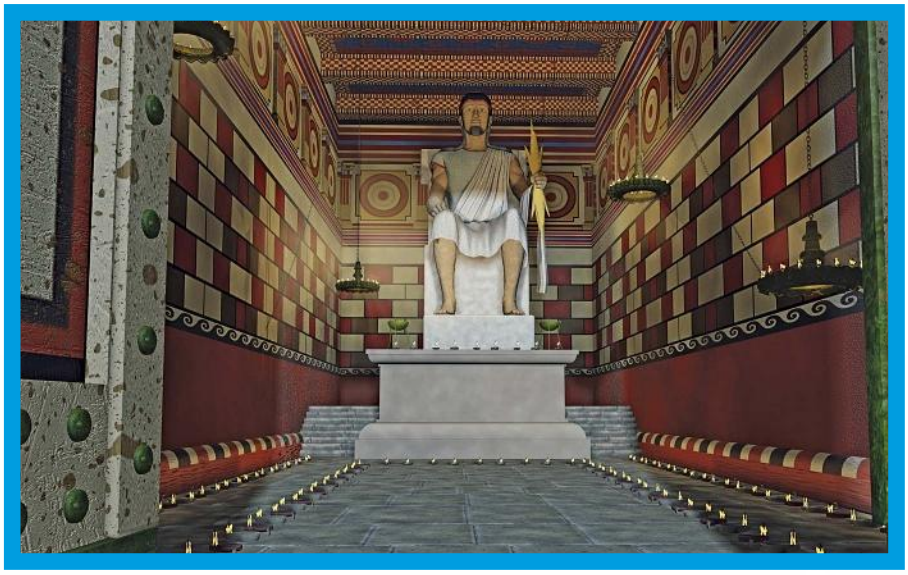
Roma era una grande città latina, che fu capace di creare e plasmare un mondo a sé stante, assorbendo il meglio di quanto offrivano i vicini. E, tra questi, proprio gli Etruschi svolsero un ruolo fondamentale, nel bene e nel male. «Roma aveva una propria fisionomia ben consolidata», spiega Laura Michetti, docente di Etruscologia alla Sapienza di Roma. «Anche se parliamo di re etruschi, per la loro origine, sarebbe sbagliato dire che Roma fosse una città etrusca *tout court*. Certamente i grandi centri urbani etruschi erano gli unici paragonabili con Roma in età arcaica: erano le sole realtà politiche autonome importanti con cui Roma si poteva confrontare e relazionare. Per questo gli scambi culturali erano continui, vivaci e molto fecondi».

Fu però con la dinastia etrusca che Roma – divenuta una metropoli da 300 ettari e 40mila abitanti, un'enormità per l'epoca – raggiunse i rapporti più stretti con i suoi vicini settentrionali. Chi erano dunque questi Etruschi che contribuirono a fare grande Roma? ▶

I primi passi

A lato, ricostruzione di Roma al tempo di Tarquinio il Superbo, l'ultimo dei re etruschi che regnò dal 535 a.C. al 509 a.C. Sul *Capitolium*, spicca il tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva. Sullo sfondo, il Tevere con l'ansa dell'Isola Tiberina.

A decorare il simbolo di quella Roma, il tempio di Giove, furono chiamati i migliori artisti etruschi



ALTAIR4 .IT (2)

SFOGGIO DI POTERE. Tarquinio sul trono non ragionò da etrusco. Prese una città ancora grezza e la trasformò in una capitale. Fu lui ad avviare i lavori del Tempio Capitolino. Un passaggio importante, anche perché consacrava la triade Giove-Giunone-Minerva (di stampo etrusco) come la principale protettrice di Roma, a discapito delle divinità più antiche. Per decorare il tempio chiamò i migliori artigiani etruschi dall'importante centro di Veio e, tra questi, l'archistar Vulca, per altro l'unico artista etrusco di cui conosciamo il nome (a parte il leggendario fabbro Mamurio Veturio, anche lui di Veio, e anche lui già all'opera a Roma, sotto Numa Pompilio).

Proprio a Vulca fu affidato il compito di realizzare la "Quadriga dei veienti", rappresentazione in terracotta del carro di Giove e uno dei sette oggetti sacri che garantivano la forza dell'Urbe: dentro la sua fornace crebbe a dismisura, tanto che per estrarla si dovette rompere la struttura. Profezia della grandezza di Roma? La Quadriga andò a svettare su Roma dal tetto del tempio, tra le cui mura sarebbero poi stati conservati anche i Libri sibillini, la chiave di ogni importante decisione romana. Davanti al suo portone terminavano le processioni trionfali dei generali vittoriosi (ispirate agli analoghi trionfi etruschi), e i consoli con solenne sacrificio inauguravano il loro mandato.

Durante gli scavi delle fondamenta del tempio fu rinvenuta una testa integra (forse quella del condottiero etrusco Aulo Vibenna) che fu interpretata come presagio del fatto che Roma sarebbe stata *caput mundi*. ▶

Scoperti nell'800, i resti del grande basamento del tempio si trovano sul Campidoglio, sotto Palazzo Caffarelli.

ALTAIR4 MULTIMEDIA

IN ONORE DI GIOVE

Il tempio dedicato al re degli dèi era la dimostrazione che l'etrusco Tarquinio Prisco voleva fare grande Roma.

Il tempio di Giove Capitolino è l'edificio più importante del periodo arcaico di Roma, nonché una delle opere più impegnative dell'età dei Tarquini, insieme alle mura urbane. A volerlo fu Tarquinio Prisco che avviò i lavori negli ultimi quattro anni del suo regno (583-579 a.C.). A completarlo ci pensò l'ultimo re, Tarquinio il Superbo, mentre per il debutto si dovette attendere la nascita della Repubblica: lo inaugurò, nel 509 a.C., Marco Orazio Pulvillo, tra i primi consoli della città.

Al centro. Cuore della struttura era la statua di Giove (a sinistra): seduto su un monumentale trono, il dio era raffigurato con un pugno di fulmini nella mano sinistra. Era proprio a Giove, insieme alle altre due divinità della Triade capitolina, Giunone e Minerva, a essere dedicata la struttura. *(a. r.)*

La quadriga in terracotta, che rappresentava il carro di Giove e che sovrastava il tetto del tempio, fu realizzata dall'artista etrusco Vulca di Veio.

La parte superiore del tempio era probabilmente costruita in legno: fu completamente distrutta da un incendio nell'83 a.C. Per la ricostruzione si è tenuto conto di contesti archeologici della stessa epoca.

L'ambientazione esterna è stata ricreata ipotizzando l'esistenza, davanti al tempio, di are e altari solitamente presenti nei santuari arcaici.

L’ultimo re, Tarquinio il Superbo, volle che ogni decisione venisse presa consultando i Libri sibillini

E ci si imbatté anche nell’altare del dio Terminus, protettore dei confini, l’unica divinità, si racconta, che non aveva accettato di lasciare il posto, in quel luogo sacro, all’unico signore degli dèi, Giove: per molti, un chiaro indizio che le frontiere di Roma sarebbero state eterne. Insomma tutto trasudava natali etruschi. Persino le insegne della monarchia furono create a somiglianza di quelle etrusche: il trono e lo scettro d’avorio, il fascio littorio.

RADICI NASCOSTE. Fu sempre Tarquinio Prisco ad avviare la costruzione della Cloaca Maxima e del Circo Massimo, definendo l’urbanistica della città, così come avvenne con la cerchia delle mura completata poi dal suo successore, Servio Tullio, il quale estese l’area urbana includendo definitivamente nell’abitato i Sette Colli. Servio – il più amato dei re di Roma – è considerato anche lui parte della dinastia etrusca: secondo lo storico Tito Livio, salì sul trono con l’appoggio di Tanaquilla (la moglie di Tarquinio Prisco, che aveva avuto un ruolo fondamentale anche nella scalata a Roma del marito). A Servio è attribuita la divisione della società in classi di reddito, una rivoluzione sociale e militare, essendo la leva reclutata fra quelle classi. Ma alla storia ufficiale di una “tranquilla” linea di successione Tarquinio-Servio-Tarquinio (all’interno della quale recentemente l’archeologo Andrea Carandini ha ipotizzato che Servio potesse essere il figlio illegittimo o segreto di Tarquinio Prisco) si contrappone una versione meno pacifica. Testimone d’eccezione: l’imperatore Claudio (10 a.C.-54 d.C.).

Il sovrano, etruscologo per passione, in un celebre discorso identifica

Sangue etrusco
Un particolare della Tomba François, uno dei più importanti monumenti etruschi, risalente al IV secolo a.C. Tra gli altri, vi fu ritratto il comandante Mastarna, da alcuni identificato con Servio Tullio.

SCALA (2)

Servio con il mitico Mastarna, il quale sarebbe stato un comandante militare nella brigata dei fratelli Celio e Aulo Vibenna, originari di Vulci ma attivi per proprio conto in un contesto transnazionale. Guerreggiando per il Lazio Settentrionale, i tre compari si scontrarono anche contro un gruppo rivale di cui faceva parte tale Gneo Tarquinio Romano: un conflitto fra Etruschi per il potere su Roma. Città dove si sarebbero diretti i resti del loro esercito, per accamparsi sul Celio, che prese il nome dal primo leader, ormai scomparso. Nell'Urbe, Aulo e Mastarna sarebbero entrati in conflitto e il primo avrebbe avuto la peggio: come abbiamo visto, proprio sua sarebbe stata la testa che, ritrovata sul colle, diede il nome al Campidoglio: *caput Aulii*. Mastarna, invece, prendendo il nome di Servio Tullio sarebbe stato il sesto re di Roma, grazie quindi ad armi etrusche.

Le sue figlie sposarono i figli (o nipoti) di Tarquinio Prisco, ma non fu una storia a lieto fine: la minore delle due, detta "la scellerata", uccise marito e sorella e sposò il cognato Lucio, l'unico abbastanza spietato da soddisfarla. Così quel Lucio Tarquinio salì al trono diventando noto come il Superbo. A lui (a volte confuso con l'omonimo predecessore) è attribuito un altro momento chiave della storia di Roma. Acquistò a un prezzo esorbitante i Libri sibillini dopo che l'anziana Sibilla di Cuma ne aveva bruciati sei su nove. Da allora all'interpretazione dei Libri fu affidata ogni decisione cruciale. Le sibille appartengono alla tradizione greca, ma in tema di divinazione gli Etruschi furono sempre riconosciuti come grandi maestri.

"INVASIONE". A quel punto a Roma c'era più di un etrusco. «Una presenza stanziale etrusca a Roma è accertata e incontestabile. A fianco del Foro sorgeva il *Vicus Tuscus*, il quartiere abitato dagli Etruschi, probabilmente in prevalenza artigiani e mercanti», spiega Laura Michetti. «Inoltre i recentissimi scavi archeologici di Clementina Panella hanno portato alla luce diverse iscrizioni etrusche del VI-V secolo a.C. nelle *curiae veteres*, cuore politico di Roma. Il che – a fronte anche delle poche iscrizioni latine coeve – dimostra un ruolo da parte di Etruschi anche in aree non periferiche né semplicemente commerciali dell'Urbe; zone in cui si prendevano decisioni e forse si gestiva il potere». D'altro canto, quando il Superbo venne cacciato dalla rivolta dei Romani che non sopportavano più le angherie del re, non si trattò affatto di una lotta etnica di Latini contro Etruschi: tra i congiurati aristocratici molti erano della stessa cultura di Tarquinio, a partire dal celebre Bruto che del re era un parente. Roma non era stata etrusca, ma allo stesso tempo anche quando cacciò i re etruschi non smise di attingere alla cultura del raffinato popolo che le abitava così vicino. •

Aldo Bacci

Capolavori
A destra, l'*Apollo di Veio* forse opera di Vulca, il più famoso artista della città etrusca. In basso, la Cloaca Maxima, opera di Tarquinio Prisco.

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

Veio, l'eterna rivale

Fondata nel IX secolo a.C., Veio fu probabilmente la più grande e popolosa città etrusca, storica rivale di Roma in età arcaica, nonostante i proficui e reciproci scambi commerciali e culturali. La rivalità riguardava le saline alla foce del Tevere, i *Septem Pagi* (sette villaggi che controllavano una fetta importante di territorio), i guadi sul fiume e i rapporti con Fidene, altra antagonista di Roma. Le guerre cominciarono già sotto Romolo, e le fonti ne citano altre sotto Tullo Ostilio, Anco Marzio, forse Tarquinio Prisco e Servio Tullio: un totale di 14 conflitti in un paio di secoli.

Ambita. **Dopo la cacciata dei re etruschi la situazione non cambiò: le due città continuarono a scontrarsi (come in occasione della strage dei 300 Fabi sul fiume Cremera) fino a quando, al termine di una guerra di dieci anni, l'allora dittatore romano Furio Camillo conquistò e distrusse Veio (396 a.C.) che non si riprese più. Ma dopo l'invasione dei Galli (380 a.C.) i Romani discussero se trasferirsi proprio lì. Un amore-odio durato secoli.**

Lo scandaloso amore fra la monaca Lucrezia Buti e il frate-pittore Filippo Lippi iniziò con una rocambolesca fuga dal convento che coinvolse anche altre 4 suore...

5 MONACHE IN FUGA

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

Insegnò a Botticelli, stupì signori e principi e fu ammirato dai Medici. Filippo Lippi insomma ebbe tante virtù, tranne quelle richieste dal saio col quale *obtorto collo* dovette fare i conti. Oggi lo ricordiamo per i suoi meriti artistici, ma nella Toscana del Quattrocento dove visse e lavorò lasciò il segno anche per i pasticci giudiziari e le numerose turbolenze sentimentali. Ma lo scandalo "più gustoso" fra tutti fu anche quello che gli cambiò la vita ed ebbe, incredibilmente, un lieto fine: il suo amore (im)possibile per una bellissima suora...

INTRIGANTE. Nato probabilmente a Firenze agli inizi del Quattrocento, Filippo proveniva da una famiglia senza fortuna. La madre Antonia, vedova di un macellaio, era talmente povera da beneficiare di un'esenzione speciale sulle tasse. Ancora bambino, entrò nel Convento del Carmine di Firenze e nel 1421 – aveva allora circa 14 anni – professò i voti. Che sia stato lui a fare questa scelta è improbabile. All'epoca, infatti, erano i genitori a decidere la sorte dei figli: alcuni si destinavano al matrimonio, altri (soprattutto i cadetti di ambo i sessi) a Dio.

Appena arrivato in convento Filippo si "attaccò" ai pennelli. Giorgio Vasari, nelle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* (1550, ampliate nel 1568), lo descrive *"fanciullo molto destro e ingenioso nelle azzioni di mano, ma nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare"*. Insomma, dato che lo studio proprio non gli andava giù, i frati lo istruirono ▶

Amore proibito
Il pittore Filippo Lippi corteggia suor Lucrezia Buti: quadro di Paul Delaroche (1797-1856). Nell'altra pagina, Lucrezia Buti nei panni di Salomè nell'affresco di Filippo Lippi *Il banchetto di Erode* (Duomo di Prato).

RMN/ALINARI

Capolavori

Le opere di Filippo erano molto richieste sia dalle comunità religiose sia dalle famiglie della borghesia e dell'aristocrazia. Tra i dipinti più noti c'è la *Madonna di Tarquinia* (1437): commissionata dall'arcivescovo di Firenze Giovanni Vitelleschi, fu riscoperta a inizio Novecento in una chiesetta presso Tarquinia ed è oggi conservata a Palazzo Barberini, a Roma. La Galleria degli Uffizi conserva invece una colossale *Incoronazione della Vergine* (sotto), nota come *Incoronazione Maringhi*, che impegnò il pittore per quasi dieci anni, dal 1439 al 1447.

Gli affreschi. **Uno dei lavori più impegnativi di Filippo fu però il ciclo di affreschi per la Cappella Maggiore di Santo Stefano nel Duomo di Prato; iniziate nel 1452 con la collaborazione del suo aiutante fra Diamante, le *Storie di Santo Stefano e San Giovanni Battista* furono portate a termine solo nel 1465.**

Filippo era ribelle, indisciplinato e poco portato per gli studi: ma col pennello era un autentico talento

al mestiere "più pratico" di pittore.

I soggetti di Filippo erano soprattutto religiosi: dalle Madonne agli angeli, dai santi alle scene di Annunciazione, il prete dimostrava di avere del talento. Nel Convento del Carmine, in effetti, aveva incontrato Masaccio, il genio che aveva rivoluzionato la prospettiva pittorica con il suo ciclo di affreschi sulla vita di san Pietro.

Quello che mancava a Filippo, però, erano rigore e organizzazione nel lavoro: era svogliato, si distraeva facilmente e il più delle volte consegnava in ritardo le opere; spesso, inoltre, gli capitava di restare senza soldi. Nel 1439 scrisse direttamente a Piero, il figlio maggiore del signore di Firenze Cosimo de' Medici, che era uno dei suoi protettori, per battere cassa.

In quanto poi ai sotterfugi, Filippo ne sapeva una più del diavolo. Nel 1450, pur di non pagare il suo collaboratore Francesco del Cervelliera, mise in scena una truffa. Quest'ultimo, infatti, lo chiamò in giudizio perché non aveva ricevuto un compenso che gli spettava. Il monaco fece allora una lettera a nome di Francesco, falsificandone la firma, in cui dichiarava che il pagamento era già stato effettuato.

L'affare finì male, poiché entrambi furono torturati – com'era abitudine

IPA/ALAMY

L'autoritratto
L'incoronazione della Vergine, pala d'altare realizzata da Lippi fra il 1439 e il 1447 (oggi agli Uffizi di Firenze). Nel tondo a sinistra si riconosce l'autoritratto del pittore vestito da monaco carmelitano mentre guarda verso lo spettatore.

quando si voleva far parlare qualcuno – e, allo stremo delle forze, il Lippi confessò la bravata.

INNAMORATO. Filippo aveva anche un debole per le donne. E la cosa non era un segreto per nessuno. A tal proposito Vasari racconta un episodio divertente, anche se non sappiamo quanto degno di fede: *"Una volta fra l'altre Cosimo de' Medici, facendoli fare una opera, in casa sua lo rinchiuse perché fuori a perdere tempo non andasse; ma egli statoci già due giorni, spinto dal furore amoroso una sera con un paio di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi attese per molti giorni a' suoi piaceri"*.

Un bel giorno arrivò però nella sua vita una donna che gli fece dimenticare tutte le altre. Si chiamava Lucrezia Buti ed era nata a Firenze in una famiglia rispettabile. La storia di Lucrezia non è molto diversa da quella di Filippo: probabilmente su decisione dei genitori, nel 1454, assieme alla sorella Spinetta, si fece monaca nel convento agostiniano di Santa Margherita a Prato.

L'artista, che già lavorava a un ciclo di affreschi nel Duomo di Prato, era stato nominato cappellano di Santa Margherita. Quando nel 1456 ricevette l'incarico di dipingere una tavola per l'altare del convento (la *Madonna della Cintola*, oggi al Museo Civico di Prato), chiese alle monache di poter ritrarre il volto di Lucrezia nella figura di santa Margherita, *"la qual cosa con molta difficoltà gli concessero"*, ricorda Vasari. Tra una seduta di posa e l'altra, tra il maturo Filippo e la ragazza – avevano trent'anni di differenza – scoppiò la scintilla.

RIBELLE. I primi incontri furono segreti, ma ben presto Filippo fu stanco di nascondersi. Convinse così Lucrezia a scappare con lui. Durante la processione della Sacra Cintola (la cintura della Madonna, reliquia preziosissima per gli abitanti di Prato), Lucrezia si mischiò tra la folla e corse a casa dell'amato. Ma non rimasero soli a lungo: poco dopo furono raggiunti da Spinetta, la sorella di Lucrezia, e da altre tre monache, che ne avevano abbastanza della rigida vita del convento. Lo scandalo fu presto sulla bocca di tutti e *"le monache molto per tal caso furono svergognate"*, scrive ancora Vasari. Quel che è peggio è che Lucrezia rimase incinta; partorì un bambino, Filippo (detto Filippino), che come il padre diventerà pittore.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, episodi come questo non dovevano essere rari all'interno dei conventi, dato che spesso i giovani abbracciavano la carriera ecclesiastica solo perché obbligati.

Se per le suore di Santa Margherita la fuga delle consorelle fu uno shock, i grandi del tempo si fecero invece grosse risate. Giovanni, figlio di Cosimo de' Medici, scrisse al suo rappresentante a Napoli che *"dello errore di fra' Filippo n'aviamo riso un pezzo"*.

Nel dicembre 1459, però, Lucrezia e le suore fuggite, forse divorate dai sensi di colpa oppure vittime della pressione della comunità monastica, decisero di far ritorno in convento. L'inversione di marcia fu di breve durata: nel giro di qualche mese caddero di nuovo in tentazione e abbandonarono definitivamente il monastero.

Per Filippo e Lucrezia si prospettava il lieto fine. Cosimo de' Medici chiese infatti al papa di prosciogliere dai voti, cosa che, sembra, fu concessa senza problemi. E a quel punto iniziarono a vivere come una normale coppia ed ebbero anche un'altra figlia, Alessandra.

SCAPESTRATO. Malgrado ora avesse una famiglia sulle spalle, Filippo non cambiò le sue cattive abitudini: anche negli ultimi anni di vita ebbe fastidi con la giustizia per problemi di soldi. Quando morì, nel 1469, Lucrezia si ritrovò da sola con due figli a carico. Fortunatamente per lei, Filippino riuscì a rendersi subito indipendente: grazie alle ottime lezioni di pittura impartite dal padre, fu accettato come apprendista nell'atelier di uno dei migliori allievi che Filippo aveva avuto, Sandro Botticelli, e divenne nel giro di poco tempo un grande artista.

Sistemata anche la figlia con un matrimonio vantaggioso, Lucrezia trascorse la vecchiaia a Prato, in una casetta che il figlio le aveva comprato nella piazza principale. Fatto curioso, l'abitazione si trovava proprio di fronte al Convento di Santa Margherita, quel monastero in cui la sua vita, nel bene o nel male, era cambiata per sempre. •

Simone Zimbardi

RMN/ALINARI

Fra Filippo Lippi

Il frate-pittore in un ritratto (anonimo) conservato a Versailles.

MONDADORI PORTFOLIO/AKG

Lucrezia Buti

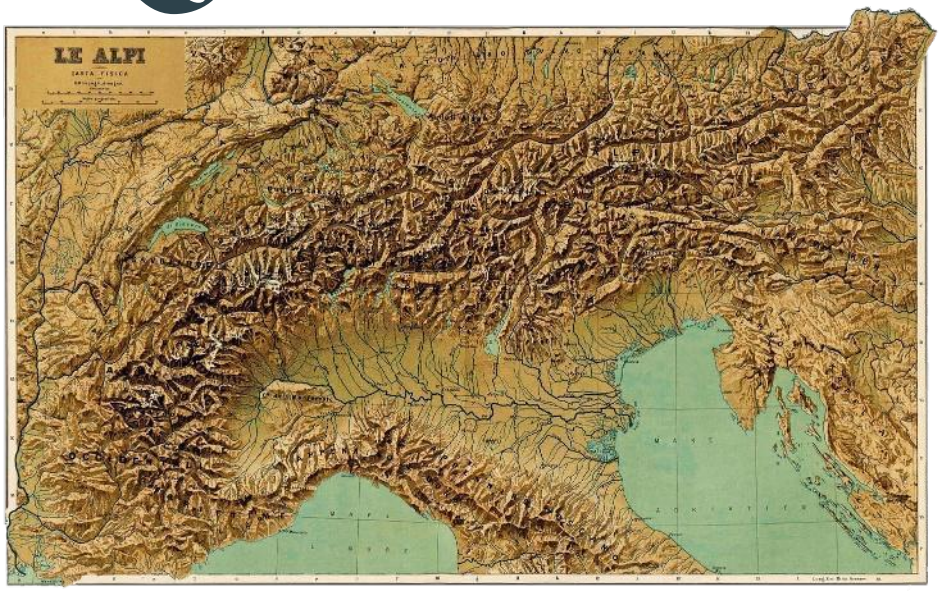
Particolare della *Madonna col Bambino e angeli* (detta *Lippina*): la modella è Lucrezia.

MONDADORI PORTFOLIO/AKG

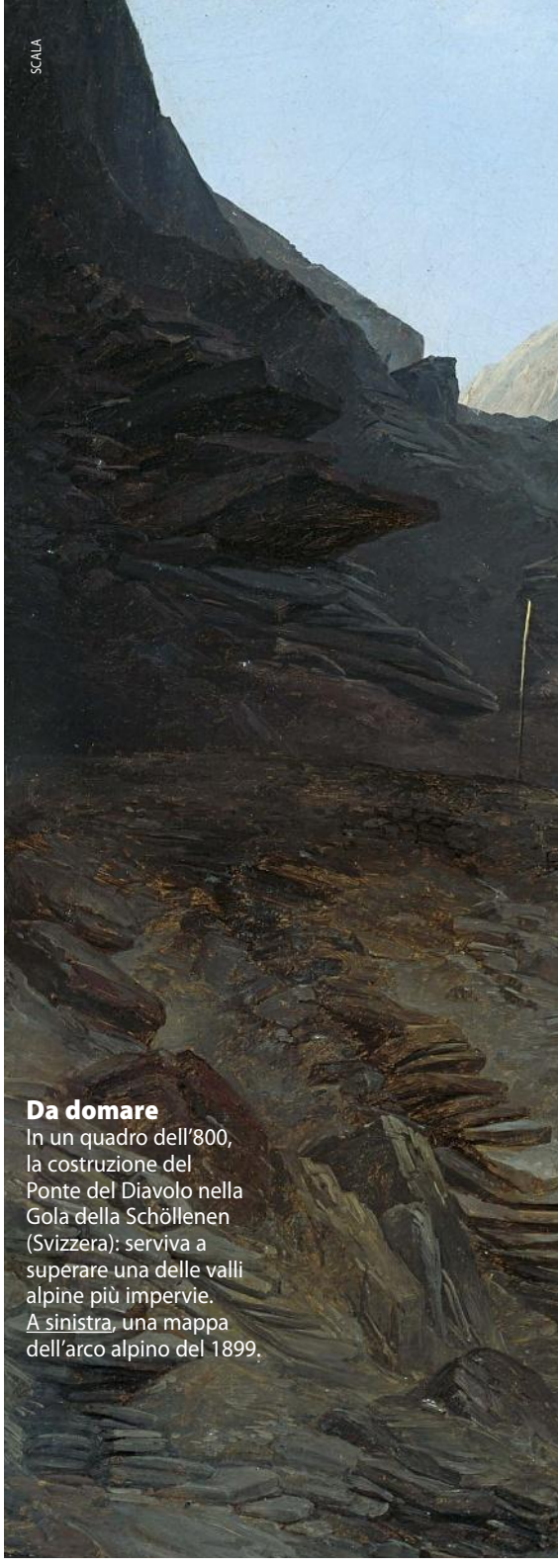
Filippino Lippi

Autoritratto di Filippino Lippi (1457-1504) a 28 anni. Era il primogenito della coppia.

AD ALTA QUOTA



ALAMY/IPA



SCALA

Da domare
In un quadro dell'800, la costruzione del Ponte del Diavolo nella Gola della Schöllenen (Svizzera): serviva a superare una delle valli alpine più impervie. A sinistra, una mappa dell'arco alpino del 1899.

Incorniciano l'Italia e sono abitate da millenni. Ecco come le Alpi hanno segnato la storia dell'uomo.

Milleduecento chilometri: tanto è lunga la catena alpina che divide in due il cuore della vecchia Europa, arrivando a vette di oltre 4.800 metri. Nel corso dei secoli è stata casa di civiltà, terreno di battaglia, crocevia di transito e luogo di meditazione e spiritualità. Ma quanta importanza ebbero in passato le Alpi e perché?

Una cosa è certa: averne il controllo era fondamentale. Lo sapevano bene i Romani che nel II secolo a.C. subirono l'invasione, proprio dalle Alpi, del cartaginese Annibale che le attraversò con i suoi pachidermi. E lo sapeva ancor meglio Augusto che due secoli dopo dedicò 30 anni a sottomettere le tribù dell'arco alpino.

ORO BIANCO. La colonizzazione dei pendii era iniziata diversi millenni prima. I primi insediamenti risalgono a 12mila anni fa, alla fine dell'ultima grande glaciazione. «Quando i ghiacci cominciarono a ritirarsi, penetrarono nelle Alpi i primi gruppi di cacciatori mesolitici, attirati dal ricco patrimonio di selvaggina: cervi reali e caprioli nelle valli, stambecchi, camosci, orsi e marmotte in alta montagna», spiega Ralf-Peter Märtin nel suo *Storia delle Alpi* (Bollati Boringhieri).

Da allora fu un via vai di tribù pastorizie e di cacciatori. Tra gli abitanti della prima ora ce ne fu uno diventato particolarmente celebre: parliamo di Ötzi, che visse tra quelle montagne attorno al 3300 a.C. La sua mummia fu

scoperta nel settembre del 1991 sulle Alpi Venoste tra l'Alto Adige e la valle di Ötztal (Austria). Oggi, grazie agli studi e alle analisi effettuate sul suo Dna, conosciamo moltissime cose sul suo conto: sappiamo che era un pastore e che morì, dopo aver mangiato carne di stambecco, colpito da una freccia alla schiena mentre attraversava il ghiacciaio di Similaun.

Ai suoi tempi i valichi alpini erano già molto frequentati, oltre che per l'estrazione dello stagno anche per quella di un altro bene preziosissimo: il sale. Non a caso ad Hallstatt, in Austria, dove si trova una delle più antiche miniere saline, fiorì anche un'antica cultura alpina che commerciava "oro bianco". Era usato per cucinare, conservare i cibi, ingrassare i vitelli, conciare cuoio e pelli e addirittura pagare beni di consumo.

SVOLTA. Fu durante l'Età del bronzo (iniziata attorno al 2300 a.C.) che le Alpi conobbero un momento di gloria. E non a caso: l'assoggettamento delle alte vette si rivelò decisivo per l'evoluzione umana e per il superamento dell'Età della pietra. Il bronzo si otteneva con stagno e rame che si trovava proprio ad alta quota, come racconta sempre Märtin: «L'ignoto fabbro che per primo ha avuto l'intuizione di aggiungere al rame blando un altro metallo – nello specifico, lo stagno – per renderlo più resistente, ha dato il nome a un'intera epoca: l'Età del bronzo, appunto. Il nuovo materiale rivoluzionò tutti gli ▶

Il ghiaccio eterno

Uno dei regali più preziosi che le montagne ci hanno fatto è il cristallo di rocca (o quarzo ialino) che nasce anche nelle fessure alpine. Questa varietà incolore di quarzo era conosciuta fin nell'antichità: i Romani lo consideravano *"ghiaccio eterno"*, lo usavano per fare sculture e gli attribuivano anche poteri magici.

Artistici. **Il suo momento d'oro fu il Rinascimento quando oggetti in questo prezioso cristallo (dai candelabri al vasellame) si diffusero in tutte le corti europee e molti artisti, anche negli anni del Barocco, lo usarono per opere di grande valore estetico, inclusi i celebri lampadari con le gocce di cristallo di rocca.**

MONDADORI PORTFOLIO/DEA

ALAMY/IPA

Progressi
Sotto, in una ricostruzione, una scena di vita quotidiana nell'Età del bronzo (2300-700 a.C.): i primi insediamenti alpini risalgono a 12mila anni fa. A sinistra, una gerla del V secolo a.C. proveniente dalla miniera di sale di Hallstatt (Austria).

Il cartaginese Annibale passa le Alpi con il suo esercito nel 218 a.C. Obiettivo: prendere Roma.

ambiti della società. In agricoltura scomparve l'aratro a chiodo in legno e al suo posto subentrò l'aratro di metallo con il vomere, in grado di penetrare a fondo nel suolo e di rendere così sfruttabili nuovi terreni agricoli».

TERRENO DI CONQUISTA. L'arrivo dei Romani cambiò il destino delle Alpi che, da luogo di pastorizia ed estrazioni minerarie, divenne anche un terreno di conquista. La ragione è facilmente intuibile: nonostante l'imponenza e la maestosità delle catene alpine, questi luoghi non riuscirono mai a rappresentare un vero baluardo di difesa dei confini. Non solo. Spesso negli alpeggi si trovavano popolazioni ostili a Roma. L'inaffidabilità dei popoli delle montagne fu chiara ai generali romani più volte: quando i Celti, i Cimbri e i Teutoni provarono a scendere verso la Penisola. E soprattutto quando, nel 218 a.C., Annibale, con al seguito 37 elefanti, 30mila uomini e 15mila cavalli, valicò in 15 giorni le Alpi scendendo verso Roma.

Ancora oggi non sappiamo con certezza quale fu il suo tragitto: alcuni storici ipotizzano sia passato dal Colle Clapier (2.491 metri), altri ancora dal Colle delle Traversette (2.950 metri). Quel che è certo è che in quell'occasione i Galli lo sostennero confermando la scarsa fedeltà a Roma dei montanari. Anche per questo i Romani decisero di investire nella costruzione di colonie nei valichi alpini a baluardo dei confini del regno: le città di Aquileia e Ivrea nacquero proprio con questo intento.

AUGUSTO E I RIBELLI. Il controllo definitivo dell'arco alpino avvenne sotto Augusto, con le campagne militari delle Alpi (35-6 a.C.) che si conclusero con la sottomissione di 46 tribù alpine ribelli. L'impresa costò tre decenni di guerre. Al termine furono romanizzate le popolazioni tra l'Italia, la Gallia Narbonese (Francia Meridionale) e la Rezia, una zona oggi compresa tra Svizzera, Baviera, Austria, Trentino-Alto Adige e alcune valli della Lombardia Settentrionale, tra cui la Valtellina. Poi, a imperitura memoria di questa impresa, Augusto fece erigere un monumento: il Trofeo delle Alpi (*v. riquadro nella pagina a destra*).

I popoli che abitavano da quelle parti vennero progressivamente romanizzati e i grandi valichi resi accessibili grazie a una fitta rete viaria che stimolò commerci e trasporti, inglobando le regioni alpine nell'economia monetaria

RAVA/LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Il Trofeo delle Alpi

La sottomissione dei popoli dell'arco alpino da parte di Augusto fu celebrata a La Turbie (Francia) con la costruzione di un imponente monumento (50 metri d'altezza, si stima), il Trofeo delle Alpi. Fu realizzato negli anni 7-6 a.C. e riportava, a imperitura memoria, i nomi delle 46 tribù vinte.

Elenco. **Recentemente questi nomi sono stati riportati alla luce da un restauro: gli archeologi li hanno riconosciuti perché sono gli stessi citati in ordine cronologico e geografico da Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) nella sua *Naturalis Historia*. Tra i popoli sottomessi c'erano anche i Camunni, discendenti dei più famosi Camuni che avevano lasciato le loro incisioni religiose nelle rocce nel I millennio a.C.**

Il Trofeo delle Alpi (7-6 a.C.): celebra la conquista romana dell'arco alpino.

ALAMY/IPA

Oltre a passaggi strategici, le Alpi diventarono una fonte di materie preziose come sale e rame

dell'impero. Il risultato fu che, mentre dal Sud della Penisola venivano importati olio d'oliva, vino, spezie e vasellame, dalle Alpi si prendevano rame, oro e argento, cristallo di rocca (*v. riquadro nella pagina a sinistra*), sale, miele e legname.

AUTOSTRADA PER I BARBARI. I popoli delle Alpi tornarono a fare da scenario della Storia alla fine dell'impero quando la catena montuosa riprese a essere luogo di transito di popolazioni ostili ai Romani. Attila, capo degli Unni, scese verso Roma (452) valicando le Alpi Orientali e calò nell'Italia Settentrionale assediando e occupando una città fino ad allora mai espugnata: Aquileia.

Poco dopo, sempre dalle Alpi Orientali, passò Teodorico re degli Ostrogoti e, sul finire del VI secolo, gli Avari, nomadi originari dell'Asia Centrale che insieme agli Slavi, loro alleati, misero a ferro e fuoco le città semiabbandonate di quello che un tempo era il cosiddetto *Noricum mediterraneum*, il territorio alpino compreso tra Austria, parte dell'Ungheria, della Slovenia e dell'Italia. Il risultato fu una progressiva de-romanizzazione della cultura alpina a favore di usanze barbare. Poi fu la volta dei Longobardi, che passarono il fiume Isonzo. Fino a quando l'arrivo dei Franchi non cambiò di nuovo le carte in tavola.

ONDATA MONASTICA. Le Alpi Occidentali a partire dal VI secolo si trasformarono poco alla volta in luoghi dello spirito: nel 515 sorse l'abbazia di San Maurizio d'Agauno (oggi nel Canton Vallese), passaggio obbligato per i pellegrini che dalle Isole britanniche erano diretti a Roma. In Trentino-Alto Adige invece furono gettate le basi di quello che sarebbe diventato il monastero di Sabiona e, nel 726, l'abbazia di Novalesa in Val di Susa.

La cristianizzazione delle Alpi Orientali arrivò dopo, nel XIII secolo. La strada era comunque ormai avviata e i monasteri, anche quelli nelle valli alpine, giocarono un ruolo chiave. Raggiungerli era un cammino mistico. Al termine del quale, tra vette innevate e rocce ricche di metalli preziosi, era possibile innalzare lo spirito a Dio. •

Giuliana Rotondi

COLLEZIONE PRIVATA

PIETER BOEL
Natura morta con vaso di fiori con frutta. Questo dipinto lascia a bocca aperta per la maestria nel ritrarre fiori, frutti e un pappagallo sin nei minimi particolari. Boel (1622-1674) veniva da Anversa e a Genova fu ospitato dai fratelli Lucas e Cornelis De Wael, che accolsero anche Van Dyck quando arrivò nel 1621, sponsorizzato dal grande Rubens (che a sua volta aveva spopolato fra i genovesi pochi anni prima).

Il grande artista di Anversa si fermò sei anni a Genova. E i suoi quadri divennero status symbol per patrizi e borghesi della città, dove già operavano con successo altri fiamminghi.

Gli amici di VAN DYCK

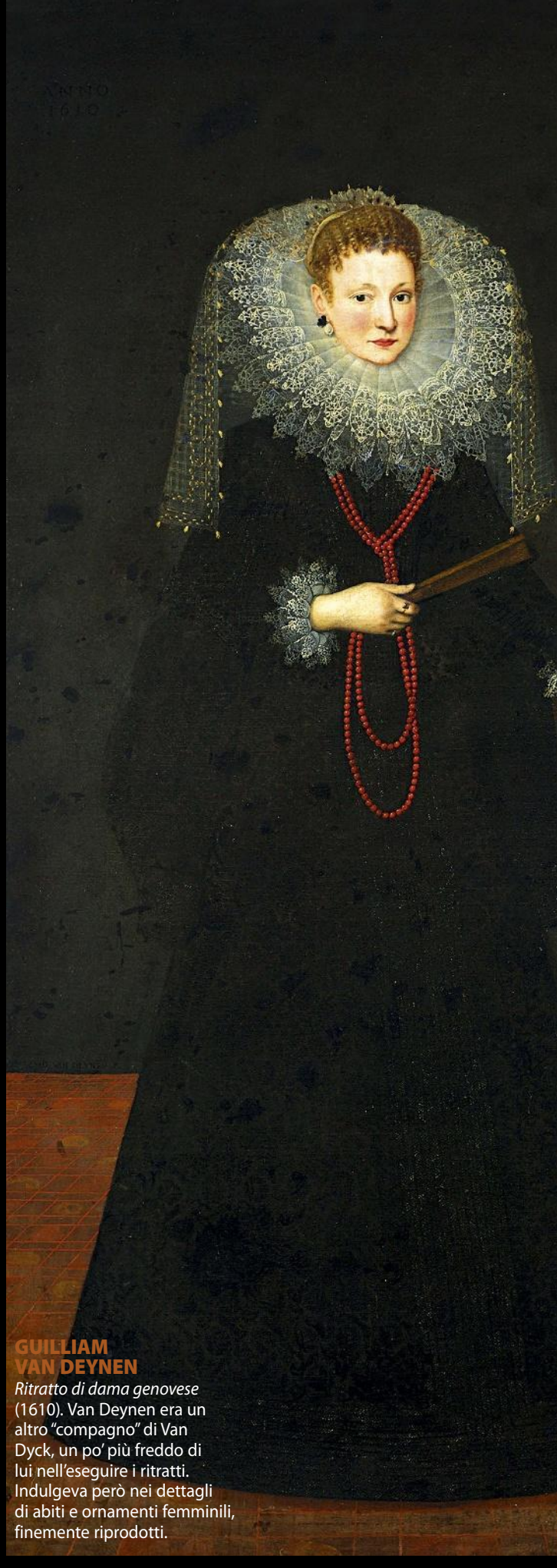
a cura di Irene Merli

ANTON VAN DYCK
Arnaldo Pallavicino (1625). L'ambasciatore Agostino Pallavicino, padre di questo fanciullo, fu tra i primi ad apprezzare Van Dyck, in particolare per le sue capacità di ritrarre i bambini. Ma nel '700 l'opera risultava già priva del ritratto di Agostino, che forse fu tagliato.

GENOVA, GALLERIA NAZIONALE DI PALAZZO SPINOLA

COLLEZIONE PRIVATA

ANTON VAN DYCK e aiuti
Ritratto di Ambrogio Spinola (1628 ca.). Lo statista e condottiero marchese Ambrogio Spinola (1569-1630) è qui dipinto con l'armatura e lo scettro del comando, per sottolinearne i meriti militari e politici.



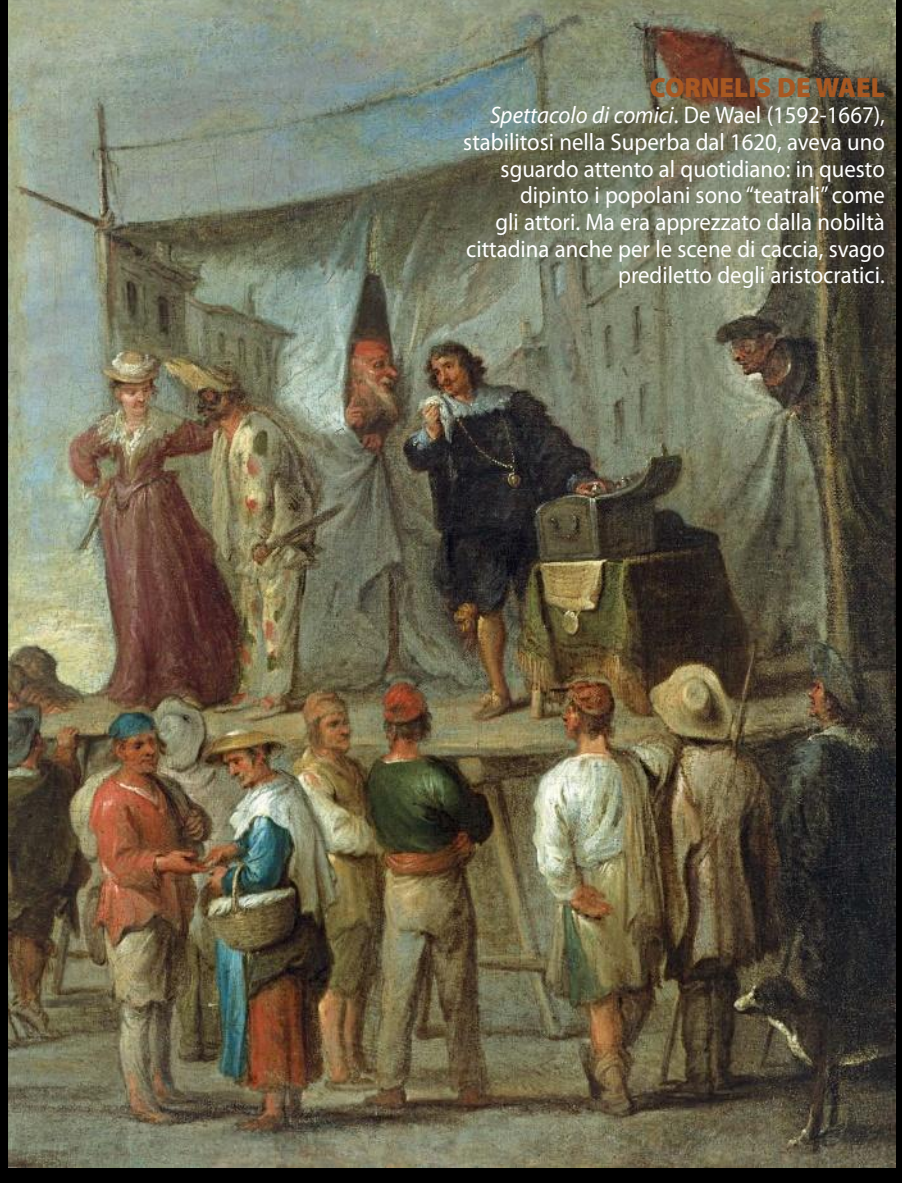
GUILLIAM VAN DEYNEN
Ritratto di dama genovese (1610). Van Deynen era un altro "compagno" di Van Dyck, un po' più freddo di lui nell'eseguire i ritratti. Indulgeva però nei dettagli di abiti e ornamenti femminili, finemente riprodotti.

GENOVA, MUSEI DI STRADA NUOVA – PALAZZO BIANCO

ANTON VAN DYCK
*Il gioielliere Giacomo Pucci col figlio Alberto (*1627 ca.). Il commerciante è dipinto mentre addita allo spettatore e al figlio la fonte del suo benessere: i monili in bella mostra sul tavolo. Ostacolato nelle commissioni pubbliche dai più influenti pittori locali, Van Dyck si dedicò alla ritrattistica. E l'oligarchia genovese trovò nei suoi ritratti una legittimazione del proprio potere.

GENOVA, MUSEI DI STRADA NUOVA – PALAZZO ROSSO

Le ricche famiglie genovesi ammiravano i pittori delle Fiandre per la capacità di riprodurre con precisione i dettagli nei ritratti e la natura. I liguri conoscevano l'arte fiamminga grazie a un corridoio commerciale con Anversa, dove avevano banche, quartieri portuali e fondaci



CORNELIS DE WAEL
Spettacolo di comici. De Wael (1592-1667), stabilitosi nella Superba dal 1620, aveva uno sguardo attento al quotidiano: in questo dipinto i popolani sono "teatrali" come gli attori. Ma era apprezzato dalla nobiltà cittadina anche per le scene di caccia, svago prediletto degli aristocratici.

COLLEZIONE PRIVATA

La mostra

Gli anni d'oro della Superba splendono a Palazzo della Meridiana. *Van Dyck e i suoi amici. Fiamminghi a Genova 1600-1640* illustra infatti una straordinaria e unica stagione pittorica per l'Europa in cui il capoluogo ligure fu un crogiuolo di culture e un effervescente centro propulsore di bellezza. Nella cornice di una dimora di origini cinquecentesche sono esposte 50 opere tra dipinti, disegni e incisioni: tra queste, 8 tele di Anton Van Dyck (1599-1641) arrivato a Genova ventenne sulla scia del successo del suo maestro, Pieter Paul Rubens. L'esposizione celebra poi la collaborazione tra Van Dyck e la "colonia dei fiamminghi" già presenti in città dall'inizio del Seicento. Anzitutto i fratelli De Wael, Jan Wildens, Vincent Malò, ma in seguito anche Jan Roos, Guilliam van Deynen, Pieter Boel.
A scuola. **Dai semi di questi artisti venuti dal Nord maturò la scuola genovese, o fiammingo-genovese, di cui fecero parte Stefano Camogli, Anton Maria Vassallo e Domenico Piola, che furono accettati come allievi negli atelier dei pittori stranieri.**
I dipinti e i disegni esposti nella mostra esemplificano così l'affermarsi di una nuova pittura non solo su committenza, ma ottenuta dal libero mercato artistico grazie alla nascita dei "generi", ovvero di opere con scene di vita quotidiana, nature morte, paesaggi, battaglie navali o terrestri.

Van Dyck e i suoi amici. Fiamminghi a Genova 1600-1640. **Palazzo della Meridiana. Fino al 10/6. Info: 0102541996, *www.palazzodellameridiana.it*, catalogo Sagep (tutte le immagini del servizio sono presenti nella mostra).**

ANTON MARIA VASSALLO
Allegoria con cagnolino. Allievo di Vincent Malò, che a sua volta lo era stato di Rubens, Vassallo (1617-1660) si specializzò in quadri con animali e nature morte, apprezzati anche per l'originalità. Che qui spicca: i tre animali sembrano vivere davanti ai nostri occhi.

COLLEZIONE PRIVATA

Lo studio dei fratelli De Wael, pittori e mercanti, fece nascere a Genova una comunità artistica internazionale

COLLEZIONE PRIVATA

A QUATTRO MANI
Putto entro ghirlanda di frutti. Questo stupefacente trionfo di frutta è un esempio di opera a più mani: vi lavorarono infatti i pittori genovesi Stefano Camogli (1610-1690) e Domenico Piola (1628-1703), come avevano imparato a fare dai fiamminghi loro maestri.

La serie televisiva Vikings*, ambientata tra la Scandinavia e le Isole britanniche, racconta le scorrerie del guerriero vichingo Ragnar Lothbrok alla conquista di Inghilterra e Francia nel IX secolo. Ecco alcuni dei protagonisti, ispirati alle saghe della letteratura norrena, dove la verità storica si confonde con il mito.*

a cura di Anna Magli

VIKINGS
Quando la leggenda supera la storia

RAGNAR LOTHBROK

Un nome per tanti eroi.

La vicenda di Ragnar Lothbrok è più complicata di quella raccontata in *Vikings*, dove è un agricoltore scandinavo che diventa prima conte, poi re e, infine, il più famoso conquistatore dell'epoca vichinga. Dietro a questo personaggio infatti si intrecciano diverse saghe. Già lo storico medievale danese Saxo Grammaticus, nel suo *Gesta Danorum* (1185), aveva individuato diversi personaggi riconducibili a quell'unico nome: il re danese Horik I, morto nell'854 dopo 27 anni sul trono; un conte alla corte dello stesso Horik, che assediò Parigi nell'845; il re danese Reginfrid, deceduto nell'814; il padre di alcuni capi dell'armata danese che invase l'Inghilterra nell'865.

Prolifico. La leggenda più accreditata vuole che Ragnar fosse un condottiero normanno noto per le sanguinose scorribande che flagellarono Inghilterra e Francia agli albori del Medioevo. Assaltò i regni anglosassoni di Northumbria e Wessex e assediò Parigi, risalendo la Senna con un'immensa flotta nell'845. Ebbe tre mogli (la prima era la guerriera Lagertha) e un numero imprecisato di discendenti. Sarebbe stato ucciso da re Hella di Northumbria, nel Nord-est dell'Inghilterra, che lo lasciò morire in un pozzo pieno di serpenti.

LAGERTHA

La donna che combatteva come un uomo.

Lagertha è la prima moglie di Ragnar Lothbrok, al suo fianco nelle scorrerie in Inghilterra e Francia. Il loro primo incontro lo racconta lo storico Saxon Grammaticus: Lagertha era stata catturata con altre donne da Fro, semileggendario re di Svezia, durante l'invasione della Norvegia. Ragnar Lothbrok affrontò l'usurpatore e nella lotta fu affiancato da alcune di queste prigioniere in abiti maschili: la più valorosa era proprio Lagertha, da cui Ragnar rimase folgorato. Si sposarono e dal loro matrimonio nacquero tre figli: un maschio, Fridleif (nella serie chiamato Bjorn), e due femmine. Secondo Judith Jesch, docente di Storia vichinga all'Università di Nottingham, Grammaticus ne fece un ritratto mitologico e misogino. Le donne guerriere, secondo lui, avevano contribuito al clima di anarchia in Danimarca.

Guerriere. L'esistenza di donne guerriere è stata confermata dal ritrovamento di statuine, che le ritraggono armate di scudi, spade e asce, e di sepolture con interi corredi di Probabilmente non si trattò di intere comunità la leggenda, ma di singole donne che si bat aggregandosi ai guerrieri nelle scorrerie.

IVAR IL SENZAOSSA

Il bambino che doveva morire e che sconfisse gli Anglosassoni.

Nella fiction, Ivar è l'ultimo figlio di Ragnar: il padre avrebbe voluto ucciderlo in fasce a causa della sua deformità. Nato con la parte inferiore del corpo completamente immobile (per le saghe, colpa di una maledizione), si rivela però il più intelligente e il più spietato dei figli del re. Di lui sappiamo che nell'865, per vendicare il padre, ucciso da re Hella (o Aella) di Northumbria, guidò la Grande armata danese che invase l'Anglia Orientale. Approfittando di un perenne stato di guerra civile, l'anno dopo spinse l'esercito ancora più a nord, mettendo nel mirino la città di York, che riuscì a conquistare.

Torture disumane. Secondo lo scrittore medievale Abbone di Fleury, fu lui il responsabile del martirio di Edmondo, il re dell'Anglia Orientale, sconfitto presso Thetford, che nell'869 (o 870) fu torturato fino alla morte (si dice legato a un albero e trafitto dalle frecce): aveva rifiutato di sottomettersi e di rinnegare la religione cristiana, guadagnandosi così la canonizzazione. Perché "Senzaossa"? Un modo per dire che era impotente, secondo una versione. Per alcuni storici scandinavi, l'uomo soffriva invece di una forma di osteogenesi che gli impediva l'uso degli arti inferiori.

ROLLO

L'outsider che diventò duca di Normandia.

Se nella finzione Rollo è il fratello minore di Ragnar, sempre in bilico tra ammirazione, invidia e tradimenti nei confronti dell'eroico fratello, nella realtà Rollo (vero nome Hrolf; soprannome Rollone) non aveva nessuna parentela con Ragnar: era un condottiero normanno vissuto tra l'860 e il 932. Il soprannome sembra derivasse dal suo lungo peregrinare dalla Scandinavia alle Isole britanniche.
Dopo aver partecipato all'assedio di Parigi (885-886), si stabilì con un contingente di Vichinghi lungo il basso corso della Senna. Il re dei Franchi Carlo il Semplice tollerava gli invasori nordici al punto che tra lui e Rollone si arrivò a patti: nel 911, sottoscrissero il trattato di Saint-Clair-sur-Epte in cui il sovrano franco concedeva al vichingo alcuni territori della Francia Settentrionale (all'incirca quelli dell'attuale Normandia).
Conte di Rouen. Nasceva così il Ducato di Normandia. Rollone si impegnava a difendere i suoi territori, far rispettare l'autorità regia e si fece persino battezzare, guadagnandosi così il nome di Roberto I. In seguito agli accordi, a Rollone fu concesso anche il titolo di conte di Rouen e la mano della principessa Gisela, figlia di Carlo: è questo l'unico episodio di *Vikings* storicamente provato.

ATHELSTAN

Un monaco nella leggenda. O forse un re?

Nella serie, Athelstan è un monaco cristiano che viene rapito dal monastero dell'isola sacra di Lindisfarne. L'assalto del 793, sulla costa dell'Inghilterra Settentrionale, fu la prima razzia documentata a opera dei Vichinghi: la notizia suscitò un'ondata di terrore in tutta l'Europa cristiana. C'è un riscontro storico sul rapimento, in quell'occasione, di almeno due monaci da parte dei razziatori che li portarono in Scandinavia, ma non esiste alcun riferimento al fatto che nel Medioevo i Sassoni crocifiggessero gli apostati. È proprio quello che accade, in *Vikings*, ad Athelstan al suo ritorno in patria, dopo aver vissuto anni insieme ai Vichinghi, assorbendone usi e costumi.
Illuminato. Alcuni storici hanno visto nel personaggio i tratti di un omonimo Athelstan, realmente esistito. Si tratta di Athelstan, re dei Sassoni dal 924 al 927 e, in seguito, re d'Inghilterra, il primo di fatto, dal 927 al 939. Athelstan è considerato il più illuminato fra i sovrani di origine sassone. Sotto di lui furono approvate importanti riforme, dalla centralizzazione del governo allo sviluppo del sistema giudiziario. Un grande stratega militare, ma anche un raffinato studioso e cultore delle arti che attirò alla sua corte artisti e letterati.

ECBERT E HELLA

I re anglosassoni che non riuscirono a frenare l'invasione.

I due re anglosassoni, che giocano un ruolo fondamentale in *Vikings*, sono realmente esistiti. Le date però non tornano. Ecbert regnò sul Wessex dall'802 fino alla morte, avvenuta nell'839, mentre nella fiction è sul trono prima, proprio all'arrivo dei Vichinghi in Inghilterra (l'incursione di Lindisfarne, considerata l'apripista, avvenne nel 793). Secondo le cronache, a scontrarsi con gli invasori vichinghi fu invece suo figlio Æthelwulf (Etelvulfo): re del Wessex dall'839 all'858, anche lui è presente nella serie. Altro particolare: Etelvulfo sposò davvero una principessa di nome Judith che non era figlia, come nella fiction, di re Hella di Northumbria, ma del re francese Carlo il Calvo.
Scuoiato. Quanto a Hella (o Aella), non era ancora re all'epoca dell'ondata vichinga. Nella fiction invece Hella muore scuoiato dai figli di Ragnar Lothbrok che ne vendicano così la morte. Vero o falso? Le prime fonti inglesi affermano che Hella morì nella battaglia per difendere York nell'865, mentre è la saga danese che narra le vicende di Ragnar Lothbrok (il *Racconto dei figli di Ragnar*, del XIII secolo) a dare la versione dello scuoiamento, proprio come viene raccontato in *Vikings*.

Lavori in corso
In queste pagine, alcuni scatti tratti dalla fiction *Vikings*, che racconta l'espansione vichinga del IX secolo d.C. È andata in onda per la prima volta nel 2013: è in lavorazione la sesta serie.

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO (2)

DALL'ELBA A SANT'ELENA

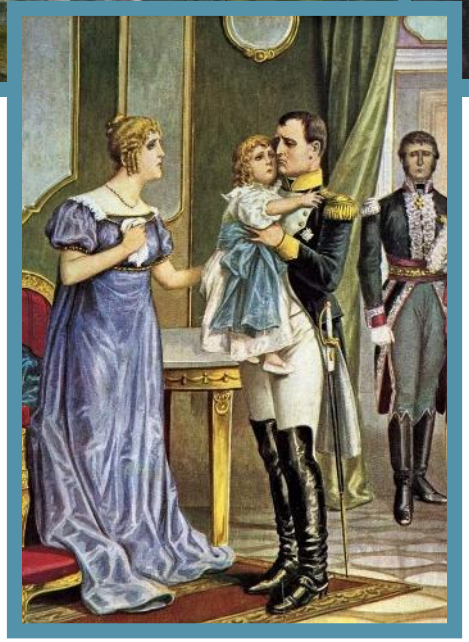
Tra il 20 marzo e l'8 luglio 1815 Napoleone, fuggito dall'Elba, si giocò le ultime carte per riprendersi l'Europa. E arrivò a un passo dal riuscirci.

“*Non lo riconosco più. Lui, che è ritornato dall’Elba con tanta audacia, sembra aver esaurito la sua fonte di energia; vacilla, tentenna; invece di fare, parla*”. Ritraeva così Napoleone il suo ministro degli Interni, Lazare Carnot, durante i Cento Giorni, il convulso periodo tra il rientro di Bonaparte a Parigi dopo l’esilio elbano (20 marzo 1815) e la restaurazione della monarchia borbonica di Luigi XVIII (8 luglio). Come dargli torto? Ne aveva perso di smalto dai tempi d’oro il vincitore di Austerlitz! *“Io invecchio”*, ammise lo stesso Bonaparte, *“a quarantacinque anni non si è più quel che si era a trenta”*. Napoleone, di nuovo sul trono, reclamava un po’ di tranquillità. Peccato che l’Europa intera, riunita al Congresso di Vienna, fosse già sul piede di guerra, pronta a una nuova coalizione antifrancese. Alle armi, quindi, toccava il verdetto sul destino della Francia e di Napoleone.

RE DELL’ISOLA. Ma come si arrivò ai Cento Giorni? Bisogna partire dall’isola d’Elba. Sì, perché è qui che Napoleone venne esiliato dopo la disfatta di Lipsia del 1813 e la conseguente abdicazione nell’aprile del 1814. Era certo «un impero in miniatura», sostiene Volker Ullrich, autore di una biografia di Napoleone, ma Bonaparte non se ne stava con le mani in mano: «Ispezionava le fortificazioni», prosegue Ullrich, «faceva costruire strade, piantare alberi di gelso e viti, riformò l’amministrazione e gli ospedali». Un po’ di noia, comunque, era inevitabile, perché sulla piccola isoletta toscana non succedeva mai nulla. La barbosa monotonia ▶

Esilio dorato
A sinistra, un ritratto di Napoleone poco prima della sua abdicazione nell’aprile 1814, in seguito alla quale venne esiliato all’Elba (sotto, il suo arrivo all’isola).

LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO (4)



Andata e ritorno
Napoleone saluta la moglie Maria Luisa e il figlioletto Napoleone II prima di partire per l'Elba, nel 1814. In alto, il ritorno di Bonaparte dall'esilio elbano: a Grenoble venne accolto a braccia aperte.

All'Elba non era solo. Eppure sentiva la mancanza della moglie e del figlio, che non si fecero vedere

peraltro si aggiungeva alla mestizia: è vero che la sorella Paolina e la madre Letizia gli erano vicine, ma la moglie Maria Luisa d'Asburgo non si fece mai vedere, né scrisse. Peggio ancora per Napoleone, però, era la mancanza del figlio, il piccolo Napoleone II: "*Mio figlio me l'hanno portato via. Non è mai stata commessa nei tempi moderni un'infamia simile*".

ATTESO IN FRANCIA. Passarono i mesi, ma non le speranze di Napoleone di tornare alla ribalta. E per com'era il clima politico in Francia faceva bene a sperare. Mentre infatti i vecchi sovrani ridisegnavano l'Europa tra i salotti di Vienna come nulla fosse stato, il popolo francese, in un primo momento sollevato dalla caduta dell'impero, era in agitazione.
Vari i motivi: la notoria impopolarità dei Borbone e del mediocre Luigi XVIII, l'ostilità al nuovo regime dei contadini che temevano il ripristino delle restrizioni feudali abolite con la Rivoluzione e non ultimo il malcontento degli ex soldati reinseriti a forza nella vita civile. Per tanti francesi, insomma, la panacea di ogni male aveva un nome e un cognome: Napoleone Bonaparte. E il loro imperatore rispose all'appello. Il 26 febbraio 1815 salpò dall'Elba con circa mille uomini e, con sorprendente facilità (la sorveglianza era blanda a dir poco!), sbarcò il 1° marzo in Francia, vicino a Cannes. Da lì si spinse all'interno verso Grenoble, ma a Laffrey, poco a sud della stessa Grenoble, il 5° reggimento di linea gli sbarrò la strada, perché era a tutti gli effetti un fuorilegge. Napoleone allora avanzò da solo e senz'armi verso quei soldati un tempo suoi e parlò alle truppe: "*Soldati del 5° di linea, guardatemi! Se c'è uno fra voi che vuole uccidere il suo generale, il suo imperatore, può farlo, eccomi qui!*". La tensione si sciolse, dal 5° si levò il grido "*Vive l'Empereur*"e tutti corsero ad abbracciare il loro vecchio generale. La magia di Napoleone non era ancora svanita: la Francia lo amava ancora.

In effetti nei giorni successivi Grenoble lo accolse a braccia aperte e così ogni altra città fino a Parigi, dove rientrò trionfalmente il 20 marzo. Il ritorno al potere di Napoleone, per

dirla con lo scrittore e diplomatico francese François René de Chateaubriand, fu "*l'invasione di un Paese da parte di un uomo solo*".

PACE E RIFORME. Una volta sul trono, Napoleone promise pace e riforme. "*Non voglio più nessuna guerra, nessuna conquista*", scrisse al generale Rapp, "*solo governare in pace e fare la felicità dei miei sudditi*". Sincero o no che fosse, per riconquistare i francesi doveva per forza mostrarsi meno guerrafondaio e dispotico di prima. Ecco perché arrivò perfino a ingaggiare un suo antico rivale, lo scrittore Benjamin Costant, per redigere una costituzione di stampo liberale. Ma il testo che venne fuori, denominato *Atto addizionale alle Costituzioni dell'impero*, non convinse l'opinione pubblica, diffidente dell'insolita veste di Napoleone. E infatti il plebiscito di approvazione fu un *flop*: si astenne nientemeno che il 70% degli aventi diritto.

L'imperatore riprovò a guadagnarsi il favore dei francesi con la famosa manifestazione del Campo di Maggio (così era chiamata l'antica assemblea del popolo franco), che si svolse il 1° giugno a Parigi. Alla fastosa solennità parteciparono migliaia di civili e di soldati e tuttavia neanche qui, se si fa eccezione per il sincero entusiasmo delle truppe presenti, le aspettative furono ripagate: più che un favoloso rilancio, la cerimonia fu infatti una pomposa pagliacciata. Che chiarì, nel caso ci fossero dubbi, che gli anni d'oro erano acqua passata.

IL RICHIAMO DELLE ARMI. In fondo Napoleone rimaneva un condottiero più che uno statista, il che era un bene, perché la guerra era alle porte. Già il 25 marzo Inghilterra, Austria, Russia e Prussia siglarono l'intesa da cui nacque la settima coalizione antifrancese e, manco a dirlo, ogni trattativa con Bonaparte fu interrotta. La parola passò alle armi.

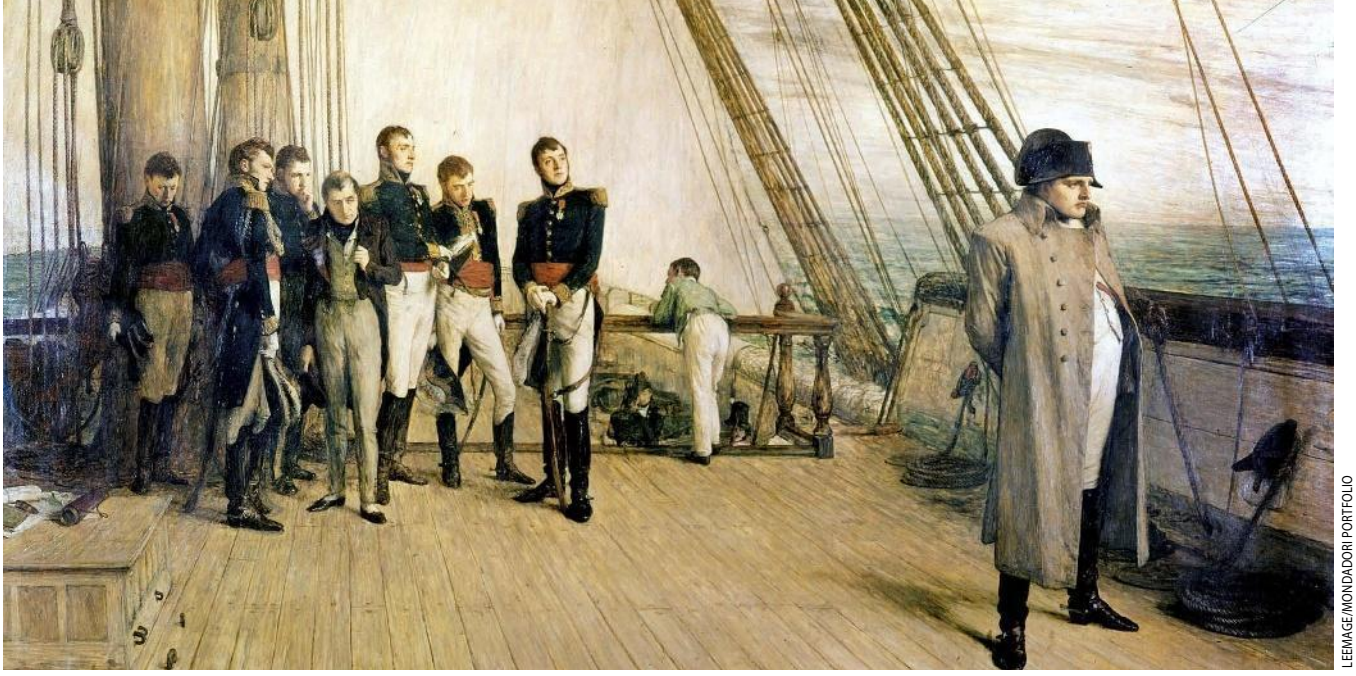
In fatto di guerra, si sa, Napoleone non aveva pari. "*Il suo cappello da solo*", riconobbe perfino il duca di Wellington, "*vale 40.000 uomini*".

Certo, l'Europa intera gli remava contro (non che fosse una novità), ma poteva contare sulla qualità delle invincibili armate francesi. In più aveva ancora i suoi fidati comandanti, come Michel Ney; quegli stessi ufficiali che dopo l'esilio elbano erano passati dalla parte del re senza battere ciglio e che però ora stavano di nuovo con lui.

Il Belgio fu il teatro delle operazioni militari del giugno 1815. Due gli eserciti da affrontare: gli inglesi del duca di Wellington e i prussiani di von Blücher. Napoleone rispolverò la sua classica strategia: separare le forze nemiche per poi sconfiggerle singolarmente. Partì dai prussiani, battendoli a Ligny il 16 giugno e costringendoli alla ritirata.

Quindi passò agli inglesi, che affrontò nella battaglia di Waterloo il 18 giugno. ▶

Un altro Luigi
Il re di Francia Luigi XVIII: era il fratello minore del re ghigliottinato durante la Rivoluzione, Luigi XVI. In alto, la manifestazione del Campo di Maggio, che si tenne nel Champ-de-Mars di Parigi, il primo giugno 1815: per Napoleone fu un flop.



LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

Verso l'esilio
Napoleone sul *Bellerophon*. Sta per intraprendere il viaggio verso la sua ultima destinazione: Sant'Elena. Qui morirà il 5 maggio 1821, probabilmente di tumore allo stomaco.

"Wellington è un cattivo generale, ce la sbrigheremo alla svelta", diceva Napoleone

Nessun dubbio, sarebbe stato lui a spuntarla: "*Vi dico che Wellington è un cattivo generale, che quelle inglesi sono cattive truppe e che ce la sbrigheremo alla svelta*". E invece, un po' per fortuna un po' per meriti, le truppe inglesi resistettero più del previsto e, peggio ancora, a un certo punto riapparvero inaspettatamente i prussiani. Due eserciti insieme erano ingestibili, perfino per uno come Napoleone. La battaglia era perduta.

FINE DI UN IMPERATORE. Bonaparte fuggì a stento a Parigi e si dimise una volta per tutte. Due fregate lo aspettavano a Rochefort per portarlo in America e ci sarebbe andato davvero se un vascello inglese, il *Bellerophon*, non gli avesse impedito l'uscita in mare aperto. Intanto Luigi XVIII l'8 luglio era rientrato a Parigi dai Paesi Bassi (dove si era rifugiato dopo il ritorno di Napoleone): altra pessima notizia. Alla fine Napoleone si consegnò agli inglesi, non senza cercare di impietosire con una lettera il principe reggente d'Inghilterra, Giorgio: "[...] *vengo, novello Temistocle, a sedermi al focolare del popolo britannico. Mi metto sotto la protezione delle sue leggi*". Ma non seduceva più nessuno ormai: figuriamoci i suoi rivali di una vita! Fu quindi spedito su un'isoletta atlantica dimenticata da Dio, Sant'Elena. Lì aspettò la morte, nutrendosi per anni di odio per tutto quanto fosse inglese, compreso l'incolpevole Shakespeare: *"Non c'è mezzo di leggere fino in fondo uno dei suoi drammi, fanno tutti pietà"*. •

Giulio Talini

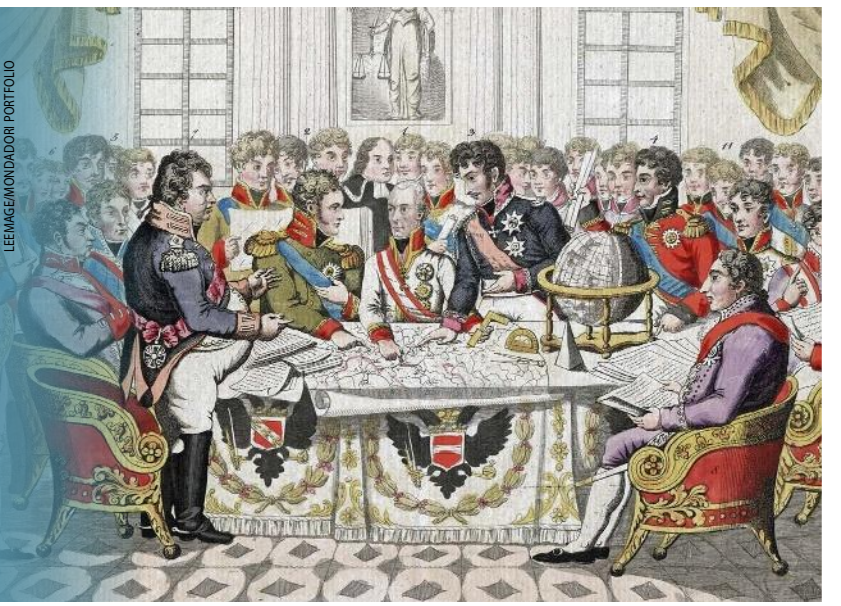
SAPERNE DI PIÙ

Napoleone
Volker Ullrich
(Newton Compton)

Le campagne di Napoleone
David G. Chandler
(BUR)

Il Congresso di Vienna

Il Congresso di Vienna fu il complesso di negoziati svoltisi tra il novembre del 1814 e il giugno 1815 per ridisegnare l'Europa dopo il tramonto dell'Impero napoleonico. Vi presero parte tutti i Paesi, ma furono soprattutto Inghilterra, Russia, Austria (rappresentata dal principe di Metternich) e Prussia a influire sulle decisioni. Alleanze. Secondo il principio di legittimità, vennero rimessi sui rispettivi troni sovrani delle dinastie spodestate, a cominciare da Luigi XVIII in Francia. Seguendo poi il principio di equilibrio, le ripartizioni territoriali ebbero il fine dichiarato di evitare conflitti tra Stati da un lato, e, dall'altro, di scongiurare il pericolo di una nuova espansione francese (così, ad esempio, il Belgio fu unito all'Olanda). Infine, in nome della solidarietà, la Restaurazione fu puntellata dalla Santa Alleanza tra Russia, Prussia e Austria, e dalla Quadruplice Alleanza tra Russia, Prussia, Austria e Inghilterra.



LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

INTANTO NEL MONDO

LA FRANCIA DI NAPOLEONE

1793
Luigi XVI viene ghigliottinato il 21 gennaio. Mentre gli altri Paesi europei dichiarano guerra alla Francia rivoluzionaria, il giovane Napoleone si distingue nella presa di Tolone, controllata dai monarchici e dagli inglesi.

1795
Dopo la fine del Terrore e la morte di Robespierre, l'esecutivo passa al Direttorio.

1796-97
In Italia Bonaparte sbaraglia in più occasioni le forze piemontesi e austriache costringendo l'Austria a siglare il trattato di Campoformio.

1799
Napoleone attua il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre) e diviene primo console.

1800
Vincendo a Marengo, Bonaparte chiude la partita con la seconda coalizione antifrancese.

1804
Napoleone diventa imperatore dei francesi. Viene emanato il Codice Civile napoleonico.

1805
Napoleone trionfa ad Austerlitz.

1806-1807
La Francia napoleonica affronta e sconfigge la quarta coalizione.

1809
La quinta coalizione è battuta dalle armate francesi a Wagram.

1812
Bonaparte intraprende la campagna di Russia, con esiti disastrosi.

1813
Contro l'Impero francese si forma una sesta coalizione, che stavolta ha la meglio sull'esercito napoleonico a Lipsia.

1814
Napoleone viene esiliato all'Elba e in Francia ritornano i Borbone.

1815
Con il rientro di Napoleone a Parigi hanno inizio i Cento Giorni.

ALTRI PAESI

1781
L'imperatore Giuseppe II di Asburgo-Lorena emana la "patente di tolleranza", che rende legittimo il culto per le professioni protestanti e greco-ortodossa.

1795
Austria, Prussia e Russia si accordano per la terza e ultima spartizione della Polonia.

1796
Muore la zarina di Russia Caterina II, sovrana illuminata e promotrice di importanti riforme.

1799
Con l'aiuto francese è proclamata a Napoli la nascita della Repubblica partenopea, che avrà vita breve.

1803
Gli Stati Uniti acquistano dalla Francia la Louisiana al prezzo di 15 milioni di dollari.

1807
Il Regno Unito abolisce la tratta degli schiavi.

1809
Sconfitto dai russi in guerra, Gustavo IV Adolfo, re di Svezia, abdica. Gli succede lo zio Carlo XIII.

1812
Un'assemblea nazionale del popolo spagnolo riunita a Cadice (in un'area del Paese non occupata dai francesi) promulga una costituzione liberale.

1814
Col Trattato di Gand si conclude il conflitto tra Gran Bretagna e Stati Uniti iniziato due anni prima.

1815
Le potenze europee riunite nel Congresso di Vienna ridisegnano l'Europa dopo l'avventura napoleonica.

SOCIETÀ E CULTURA

1793
Antonio Canova realizza il gruppo scultoreo *Amore e Psiche*.

1795
Viene stampata la prima edizione dell'opera politica di Immanuel Kant intitolata *Per la pace perpetua*.

1796
Il naturalista e medico britannico Edward Jenner scopre il vaccino contro il vaiolo.

1802
Ugo Foscolo pubblica il romanzo *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

1808
In Germania, Napoleone riceve in udienza il grande poeta Johann Wolfgang von Goethe.

1809
Nasce a Boston lo scrittore Edgar Allan Poe.

1812
Al Teatro Valle di Roma è rappresentata la prima opera lirica di Gioacchino Rossini, *Demetrio e Polibio*.

1814
L'ingegnere britannico George Stephenson inventa la locomotiva a vapore.

1818-19
Théodore Géricault realizza il celebre dipinto intitolato *La zattera della Medusa*.

A. MOLINO

Un altro mondo
Ottaviano Bon, una sorta di ambasciatore, nell'harem del gran sultano di Costantinopoli, dove si infiltrò nel 1604. La sua missione? Approfondire usi e costumi dei turchi, per conoscerli a fondo e avvantaggiarsene poi a fini politici e commerciali.

Ottaviano Bon si intrufolò, primo occidentale, nel serraglio del sultano. Per carpirne segreti, riti e rapporti di potere.

UNA SPIA NEL TOPKAPI

Per qualsiasi italiano istruito del Cinquecento e del Seicento, l'espressione "serraglio del gransignore" identificava un luogo ben preciso, ovvero il palazzo reale di Costantinopoli, residenza del sultano turco ottomano e sede del governo dell'impero. Oggi il Topkapi affascina milioni di visitatori, i quali restano ammutoliti dalla ricchezza dei suoi padiglioni, dallo spazio luminoso e aperto ma allo stesso tempo segreto, dalla ricchezza degli arredi e dall'abbacinante luce azzurra che riflettono le maioliche con le quali è decorato.

Ci fu un tempo, però, in cui il serraglio era un luogo sconosciuto e inaccessibile, avvolto da un alone di mistero. Possiamo immaginare la trepidazione che deve aver pervaso il primo occidentale che si introdusse in queste stanze, quando ancora rappresentavano il centro della vita politica ottomana. E non solo. Qui andavano in scena anche i complessi rituali che accompagnavano ogni momento della vita del sultano ed erano il teatro delle sue relazioni e avventure sessuali.

IN CERCA DI RISCATTO.

L'intrepido intruso che osò varcare la soglia del Topkapi si chiamava Ottaviano Bon (1552-1623) ed era un audace ambasciatore veneziano. A rischio della vita, intorno al 1604 riuscì a penetrare nel labirinto di chioschi, sale, giardini del Topkapi e a introdursi in quel mondo inacessibile. Ottaviano era il bailo veneziano di Costantinopoli, una figura equivalente all'ambasciatore di oggi, e fu in grado di visitare i padiglioni impenetrabile sfruttando le assenze del sultano Ahmed I (spesso fuori per andare a caccia), e la complicità del capo dei giardinieri. Ottaviano non era spinto solo dalla curiosità: voleva piuttosto rendersi utile e offrire alla Repubblica Serenissima il miglior servigio possibile. Armato dell'istinto dell'abile funzionario di spionaggio, metteva in pratica anche una consolidata strategia diplomatica veneziana: quella di conoscere a fondo – e meglio se a loro insaputa – nemici e partner commerciali. Inoltre Ottaviano era in cerca di riscatto. Pochissimo tempo prima (nel 1601), aveva fallito un'ambasceria in Spagna, dove era stato inviato per cercare un avvicinamento tra il doge e il re. A quel tempo, il viceré spagnolo di Napoli e delle Sicilie danneggiava infatti i commerci veneziani con continue operazioni di pirateria.

Quella missione a Costantinopoli era quindi la sua seconda occasione ed egli non intendeva lasciarsela sfuggire. Nel suo resoconto si trovano in effetti moltissime informazioni sconosciute fino ad allora, che riguardavano il complesso sistema del potere costantinopolitano e il ruolo ▶

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO (3)

Le guardie e le donne
A sinistra, i giannizzeri, ovvero la fanteria dell'esercito privato del sultano ottomano. A lato, il Topkapi in un'illustrazione d'epoca. Più a destra, donne in un harem turco.

Fra tutte quelle donne, il sultano non si scomodava a

di funzionari e consiglieri (visir), così come della guardia personale del sultano, i giannizzeri. Ma, soprattutto, vi erano registrate le informazioni più segrete e intriganti riguardanti l'harem e il sistema di successione al trono.

COME UN CATALOGO. Ottaviano Bon, colto e informato, conosceva sicuramente le storie delle *Mille e una notte*. La raccolta di favole esisteva già da 500 anni, e chissà con quali aspettative si aggirava fra i padiglioni segretissimi. Bon si introdusse nella "zona rossa" e raccontò di come al suo interno abitassero 5mila persone, di cui 3mila donne *"fra giovani atte ad essere vendute ed abbracciate dal re, vecchie da governo, ed altre di servigio"*. Quelle di maggiore bellezza erano tutte *"giovani di nazioni estere, che erano state prese o rubate, educate in buone creanze e nelle virtù di donare, cantare, danzare e ben cucire"*.

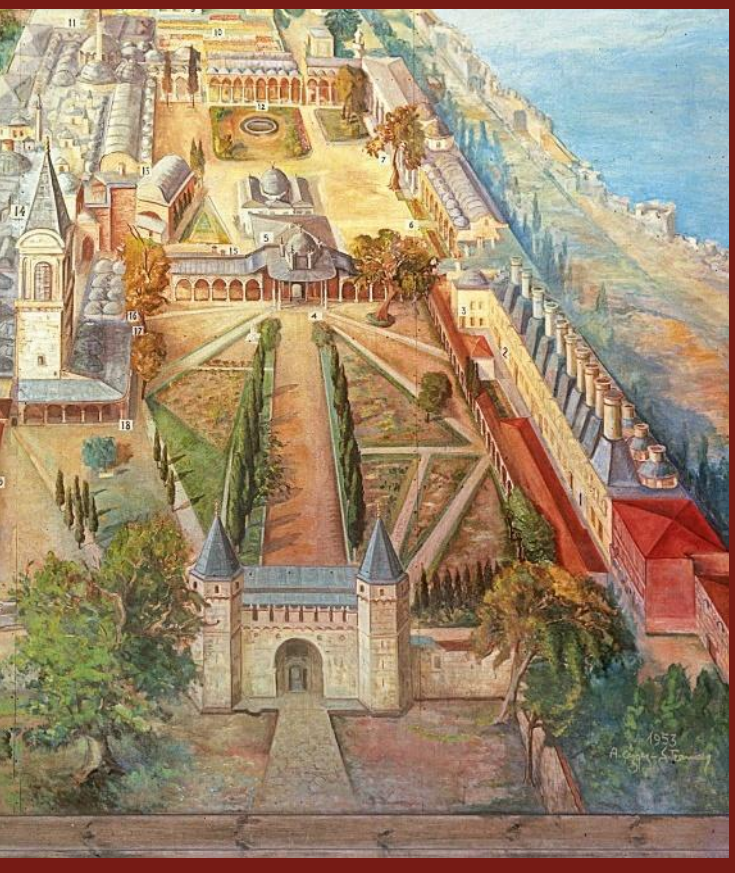
L'ambasciatore continuava spiegando come molte donne rappresentassero invece regali da parte di altri sovrani o feudatari del suo stesso impero; queste erano ritenute *"vergini virtuose e stimatissime tra i turchi, e di queste tali si accresce il numero ogni giorno* […] *entrate in serraglio, di qualsiasi religione siano, vengono immediatamente ritenute turche"*.

Venivano in sostanza convertite a forza e poste sotto le cure di una specie di maggiordomo donna che le destinava ai vari appartamenti, secondo la loro età, nazionalità ed estrazione sociale. Il sultano poteva dunque disporre di un campionario di donne che si arricchiva ogni giorno.

Per quanto possa essere stato un amante focoso, è quasi impossibile che potesse intrattenersi con tutte le sue concubine. Al contrario, Ottaviano racconta di come il sultano frequentasse molto raramente queste giovani, considerate alla stregua di merce, come una pura ricchezza materiale, da accumulare. Quando le incontrava, non si disturbava nemmeno a sceglierle, ma faceva pervenire le proprie esigenze alla "maggiordoma", la quale interpretava "l'ordinazione", procurando le ragazze più adatte a soddisfare le voglie regali. A volte il sultano voleva solo vederle danzare o sentirle cantare, ma in altri casi aveva intenzioni più lussuriose. In quel caso, la mattina successiva, il sultano lasciava i propri abiti alla concubina, e lei avrebbe trovato nelle tasche denaro e premi commisurati alla soddisfazione ricevuta dal sovrano. Poca poesia, quindi. Se la ragazza fosse rimasta incinta, però, sarebbe stata immediatamente considerata sultana,

Silenzi e assenze

Nel palazzo reale di Costantinopoli un complesso rituale avvolgeva ogni singolo momento della vita del sovrano e coinvolgeva un numero infinito di persone. Che però non si vedevano e sentivano quasi mai. Il potere del sultano era infatti fondato anche sui "riti del silenzio e dell'assenza". Un silenzio assoluto pervadeva gli ambienti della residenza; per rispettarlo, si ponevano a guardia delle stanze del gransignore persino degli schiavi muti.
Ancora più affascinante il sistema che il sovrano utilizzava per influenzare le opinioni del gran visir, suo consigliere. **C'è o non c'è?** Il gran visir poteva parlargli solo nel serraglio e in una stanza dove si trovava una nicchia chiusa da una tenda. Che il sultano ci fosse o no dietro la tenda nessuno poteva saperlo. Sicché il visir doveva sempre supporne la presenza, e misurare le parole. Per quanto formalmente "libero" di esprimere le sue opinioni, infatti, il visir poteva anche essere condannato a morte qualora il sultano non avesse gradito le sue idee.



sceglierle: girava “l’ordinazione” ai suoi assistenti

e posta in un appartamento differente dalle altre. Saliva, insomma, nella scala gerarchica all’interno dell’harem.

CI VOGLIAMO BENE. Le sultane gareggiavano per entrare nelle grazie del sovrano, ma dovevano dissimulare la loro rivalità e mostrarsi sempre affabili le une con le altre, per non *“dare disgusto”*, scriveva Bon, al sovrano stesso. Questi, infatti, doveva restare persuaso che tutte le sue donne accettassero e ben gradissero la situazione nella quale si trovavano.

Così la competizione si traduceva in un gioco al rialzo sui piaceri e sui vizi che le ragazze potevano garantire al gransignore. Tutte le sultane, infatti, aspiravano a uno scatto ulteriore nella “carriera” all’interno dell’harem. Scatto che poteva avvenire in un solo modo: concepire un figlio maschio. In questo caso, la madre fortunata avrebbe potuto entrare nel novero, di rango superiore, delle regine. Quello dell’harem era perciò un sistema efficiente per trovare un erede, non c’è che dire, ma di certo ben poco umano. Ma non finiva qui. Bon riuscì anche a comprendere un altro dettaglio. Le regine non venivano automaticamente sposate dal sultano, il quale poteva tranquillamente rimanere scapolo fino a che non avesse individuato, fra i suoi figli maschi, un successore. Poteva così evitare di dover fornire una dote a ciascuna di loro. Era una sorta di sistema di autotutela del patrimonio reale che, altrimenti, con quello stuolo di potenziali mogli, si sarebbe presto disperso. Alla fine quindi, su migliaia di donne provenienti dai quattro angoli del mondo, una sola si sarebbe seduta al fianco del sultano. Giunta inizialmente al suo cospetto come bottino o regalo, finiva per trovarsi vicino al potere in uno degli imperi più potenti della Storia.

IL RITORNO. Ottaviano rientrò in patria nel 1609 e ricoprì altri incarichi, sostenuto dalla conquistata fama di diplomatico attento e cauto. Nel 1617 ritentò l’impresa di convincere il viceré di Napoli ad abbandonare la pirateria e, questa volta, ci riuscì. Eppure la pace non venne rispettata e Bon fu sottoposto a un processo, ultimo atto della sua carriera, durante il quale si vide accusato persino da Paolo Sarpi, suo amico-nemico e personalità influente della sua epoca. Di sicuro però l’autorevolezza acquisita con l’impresa nel serraglio del gransignore ebbe un peso consistente nella sua assoluzione, e Ottaviano finì i suoi giorni, anziché in galera, sugli scranni del Senato veneziano. •

Piero Pasini

L’amore-odio tra Venezia e Costantinopoli

Fra l’VIII e il IX secolo, Venezia era dipendente da Costantinopoli e parte dell’Impero bizantino. Il titolo di doge, il cui nome deriva dalla parola latina *dux*, era equivalente a quello di duca. Il doge era sottoposto all’imperatore a Bisanzio. **Intermediaria.** Nel corso dei secoli Venezia seppe via via emanciparsi dal potere centrale, divenendo prima protettrice dei domini bizantini in Italia poi autonoma. Nel frattempo aveva ottenuto porti, colonie e scali commerciali in gran parte dell’impero, compresa la capitale. Nel 1204, con la Quarta crociata, che Venezia trasformò in una provvisoria conquista di Costantinopoli, la Serenissima giunse a mettere piede stabilmente sul Bosforo, tanto che il doge Enrico Dandolo è sepolto ancora a Santa Sofia, nell’odierna Istanbul. Quando infine, nel 1453, Costantinopoli cadde in mano turca, Venezia (che già da tempo intratteneva rapporti commerciali con gli Ottomani) poté sfruttare una posizione consolidata e fu di fatto il tramite principale, tra i turchi e l’Europa.

AGENDA

A cura di Irene Merli

MOSTRA BOLOGNA

GIAPPONE. STORIE D'AMORE E GUERRA

Alla scoperta di donne bellissime e samurai, teatro ed eroi, eros e animali fantastici.

Bologna ospita una grande mostra dedicata all'arte giapponese, un viaggio nel *Mondo Fluttuante* attraverso più di 200 opere che rendono omaggio ai maestri del Sol Levante: Hiroshige, Utamaro, Hokusai, Kuniyoshi e molti altri. Per l'occasione, le xilografie e le stampe dei più grandi artisti del Giappone dell'Ottocento, insieme a vestiti di samurai, kimono, ventagli e fotografie, sono esposti in un'elegante riproduzione degli ambienti di periodo Edo (1603-1868), allestita nelle sale del cinquecentesco Palazzo Albergati. Per ricostruire anche la vita quotidiana di quell'epoca d'oro.

In alto, stampa di Yōshū Chikanobu (1838-1912). Sotto, *I due attori* di Utagawa Kunisada (1786-1864).

Piaceri fugaci. Il percorso di visita, diviso in 10 sezioni, si snoda tra il mondo femminile delle *Geishe* e delle *Ôiran* (le cortigiane di altissimo livello) e il fascino dei leggendari guerrieri samurai; il racconto della nascita dell'*ukiyo-e* (si potrebbe tradurre con il nostro *carpe diem*) e le stampe Shunga famose per il loro ricco erotismo; le opere che ritraggono gli attori del teatro Nō e Kabuki accanto a quelle che rappresentano il mondo della natura – fiori, uccelli e paesaggi – sino alla fotografia. Molte le manifestazioni collaterali, condotte da esperti giapponesi, come la cerimonia del tè e la creazione di origami.

→ **Fino al 9/9. Bologna. Palazzo Albergati. Info: 051030141, *www.palazzoalbergati.com***

MOSTRA MENDRISIO

Il cavallo. 4mila anni di storia. Collezione Giannelli

Una straordinaria parata di morsi da cavallo, speroni e staffe di epoche mesopotamica, greca, romana, medievale e rinascimentale. E poi incisioni, dipinti, libri antichi sul rapporto uomo-cavallo.

→ **Fino al 19/8. Pinacoteca Züst, Rancate, Mendrisio (Ch). Info: *www.ti.ch/zuest***

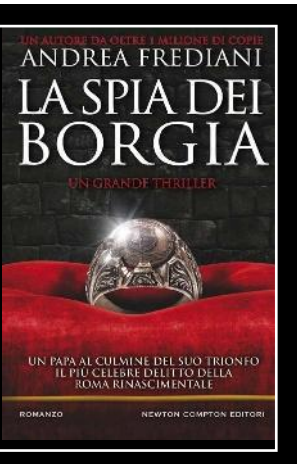
EVENTO TORINO

Restituzioni 2018. La fragilità della bellezza

Più di 200 capolavori restaurati grazie a Banca Intesa sono ora visitabili nella Reggia di Venaria. Provengono da 17 Regioni e vanno dall'arte antica a quella contemporanea.

→ **Fino al 16/9. Venaria Reale (Torino). Info: 0114992333, *www.lavenaria.it***

LIBRO



Vendetta di chi?

Giornalista e scrittore, Frediani riapre un cold case tra i più celebri della Storia. Chi ha ucciso Giovanni Borgia, nel 1497, mentre il padre papa Alessandro VI era al culmine del suo potere sull'Italia? Il morto aveva molti nemici, anche tra gli artisti. E artisti indagheranno...

→ Andrea Frediani, *La spia dei Borgia*, Newton Compton.

IN EDICOLA CON NOI

Ti aspettiamo su
www.facebook.com/focusstoria

FOCUS STORIA WARS
L'oceano Pacifico, così battezzato da Magellano, è stato teatro di battaglie durissime fra grandi potenze e Stati piccoli ma bellicosi: dagli scontri del XIX secolo fra Spagna e Stati Uniti, alle guerre fra Corea e Giappone, fra Celeste Impero e Sol Levante, fra americani e kamikaze nipponici tra il 1941 e il 1945. Da Manila alle Midway, da Pearl Harbor a Tarawa, ecco le grandi battaglie del Pacifico, combattute nei secoli prima con le giunche poi con le portaerei. E inoltre, le uniformi della Repubblica veneziana, l'epopea dei cavalieri teutonici a Grunwald, gli elicotteri in battaglia....
In edicola: € 6,90

FOCUS STORIA WARS SPECIALE
Eccoci arrivati all'ultimo appuntamento con la collana *Le più grandi battaglie della Storia*, che ripercorre 4.000 anni di storia bellica. Il titolo del IV volume: *1800-1897 da Marengo a Kabul*. Dall'inizio del XIX secolo, segnato dai trionfi di Napoleone e dalla sua caduta a Waterloo, passando per i moti del '48, le vicende belliche dell'Ottocento sembrerebbero relegate ai campi di battaglia della vecchia Europa. E invece, ecco che la guerra si sposta in Oriente, approda sul suolo americano, e poi arriva a toccare terre lontane, come l'Africa e l'Afghanistan.
In edicola:
Focus Storia **+ libro € 9,90**

Focus STORIA

Mondadori Scienza S.p.A. - Via Battistotti Sassi 11/a - 20133 Milano
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile Jacopo Loredan (*jloredan@gujm.it*)

Vicedirettore Gian Mattia Bazzoli (*gmbazzoli@gujm.it*)
Ufficio centrale Emanuela Cruciano (caporedattore, *ecruciano@gujm.it*), Marco Casali (Photo Editor, vicecaporedattore, *mcasali@gujm.it*)
Ufficio Art Director Luca Maniero (caporedattore, *lmaniero@gujm.it*), Massimo Rivola (caporedattore, *mrivola@gujm.it*), Marina Trivellini (caporedattore, *mtrivellini@gujm.it*)
Ufficio AR Vittorio Sacchi (caposervizio, *vsacchi@gujm.it*)
Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini
Ufficio fotografico Rossana Caccini
Redazione grafica Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese
Segreteria di redazione
Marzia Vertua (*mvertua@gujm.it*)

Hanno collaborato a questo numero:
A. Angela, A. Bacci, S. Büchi, F. Campanelli, M. Erba, M. L. Leone, M. Liberti, G. Lomazzi, A. Magli, M. Manzo, R. Michelucci, P. Pasini, M. Picozzi, G. Rotondi, R. Roveda, G. Talini, D. Venturoli, E. Vitaliano, P. Vozza, S. Zimbardi.

MONDADORI SCIENZA

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi 11/a, 20133 Milano. Tel. 02.762101; email: redazione@focusstoria.it; email amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it
Stampa: Elcograf S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.
Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Emotional Pubblicità Srl - Via F. Melzi d'Eril, 29 - 20154 Milano - Tel: 02.76318838 - info@emotionalsrl.com

Abbonamenti: per informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail:abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia 199.111.999 (per telefoni fissi: euro 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costi in funzione dell'operatore); dall'estero tel.: +39 02.868.961.72 . Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; fax: 030.77.72.387; posta: scrivere all'indirizzo: Press-di Abbonamenti SpA – C/O CMP Brescia – Via Dalmazia 13, 25126 Brescia (BS). L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (Dvd, libro, Cd, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.8884400; fax 045.8884378; email collez@mondadori.it
Garanzia di riservatezza per gli abbonati: L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI). Email: privacy.pressdi@pressdi.it.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)
Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 8433 del 21/12/2017
Codice ISSN: 1824-906x

NEI PROSSIMI NUMERI

IN EDICOLA DAL 16 GIUGNO CON TANTE ALTRE STORIE E PERSONAGGI

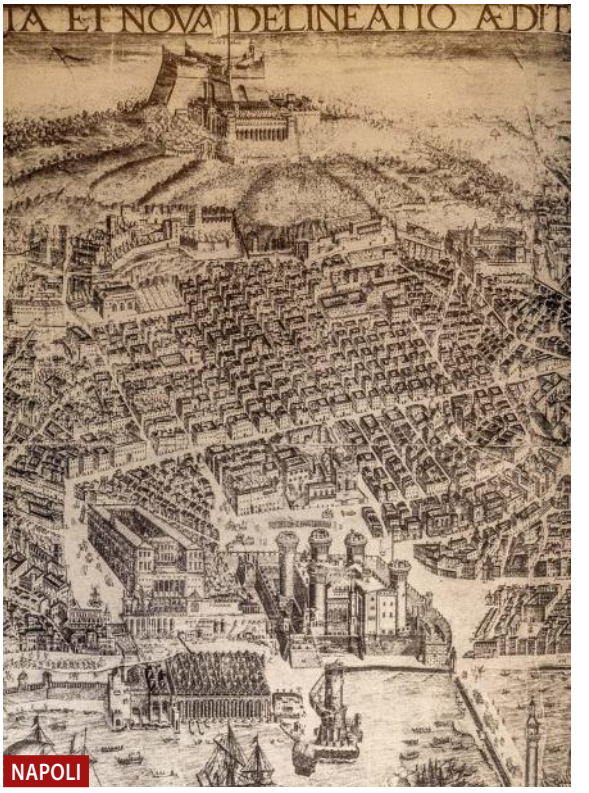
LEEMAGE/MONDADORI PORTFOLIO

PERGAMO

NELL'ANTICA METROPOLI

Viaggio a Pergamo (oggi in Turchia), uno dei maggiori centri culturali e artistici dell'ellenismo e, poi, prospera provincia romana.

RES



NAPOLI

I QUARTIERI SPAGNOLI

Viaggio nel tempo fra i dedali e le viuzze dei quartieri spagnoli, ex accampamenti delle truppe del viceré don Pedro da Toledo.

LUISA RICCIARINI/LEEMAGE

MEDIOEVO

ATTENTI AL LUPO!

La leggenda nera del "mangiatore di uomini" e del cattivo delle favole nasce nel Medioevo. Complice la Chiesa.

GETTY IMAGES

APARTHEID

IL RIVOLUZIONARIO MANDELA

Cento anni fa nasceva Nelson Mandela. Le lotte giovanili, la detenzione, il percorso politico e spirituale dell'uomo che ha cambiato il Sudafrica.

LE PIÙ GRANDI BATTAGLIE

HANNO UNA STORIA TUTTA DA LEGGERE

A PARTIRE DA SOLO €8,90

QUATTRO IMPERDIBILI VOLUMI REDATTI DA ESPERTI DI STORIA MILITARE CHE DESCRIVONO NEL DETTAGLIO COME NEL CORSO DEI SECOLI SONO CAMBIATE LE TATTICHE, LE ARMI E GLI EQUIPAGGIAMENTI.

VOL. 1
MONDO ANTICO E ROMA

VOL. 2
1899/1939 RIVOLUZIONI E TRINCEE

VOL. 3
1940/1990 DAL NAZISMO A SADDAM

VOL. 4
1800/1897 DA MARENGO A KABUL

ACQUISTA TUTTA LA COLLANA O IL VOLUME CHE PREFERISCI SU:

www.abbonamenti.it/grandibattaglie

HONDA
The Power of Dreams

HONDA SH.

SOLO PER I TUOI OCCHI.

Tuo in 48 rate da € 50 AL MESE con anticipo (TAN 0% TAEG 1,96%)*

HONDA

SH 125i/150i full-LED con Smart Key, ABS, sottosella per casco integrale, ruote da 16", presa da 12V e oltre 43 km/l**.

GARANZIA Honda 4 you 3 ANNI STANDARD +3 ANNI ESTESA

honda.it Info Contact Center: 848.846.632 Honda Moto

***Esempio offerta Modello Honda SH125i**: fino a 48 mesi - prima rata a 30 giorni - importo finanziabile da € 1.500 a € 3.000. Prezzo € 3.440 f.c., anticipo 1.070 = € 2.370 (importo totale del credito) in 48 rate da € 49,38 - TAN 0,01% TAEG 1,96%. Importo totale dovuto (importo totale del credito + costo totale del credito) € 2.464,24. **Esempio offerta Modello Honda SH150i:** fino a 48 mesi - prima rata a 30 giorni - importo finanziabile da € 1.500 a € 3.200. Prezzo € 3.590 f.c., anticipo 1.220 = € 2.370 (importo totale del credito) in 48 rate da € 49,38 - TAN 0,01% TAEG 1,96%. Importo totale dovuto (importo totale del credito + costo totale del credito) € 2.464,24. Il tan è diverso da zero esclusivamente per effetto di arrotondamento decimale. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include: interessi 0, imposta di bollo su finanziamento € 16, bollo su rendiconto annuale e di fine rapporto € 2 (per importi superiori a € 77,47), spesa mensile gestione pratica € 1,50. **Offerta valida fino al 31/07/2018.** Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni precontrattuali richiedere sul punto vendita il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECCI) e copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agos Ducato Spa. La rete dei concessionari Honda opera quale intermediario del credito NON in esclusiva.
****Consumi ciclo medio WMTC: 47,4 km/l (SH125i) e 43,8 km/l (SH150i).**